

**ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO SPIRITO
E RENZO DE FELICE
Il Presente Storico**

XXXVII | 2025.2 | maggio-agosto | Nuova serie



RUBETTINO

Direzione

Ester Capuzzo (Sapienza Università di Roma) | *Gerardo Nicolosi* (Università di Siena) | *Giuseppe Pardini* (Università della Campania “L. Vanvitelli”) | *Giuseppe L. Parlato* † | *Andrea Ungari* (Università “G. Marconi” di Roma)

Direttore Responsabile

Andrea Ungari

Comitato Scientifico

Elena Aga Rossi (Università de L’Aquila) | *Pierluigi Ballini* (Università di Firenze) | *Simonetta Bartolini* (Università Unint di Roma) | *Giovanni Belardelli* (Università di Perugia) | *Francesco Bonini* (Università Lumsa) | *Barbara Bracco* (Università di Milano Bicocca) | *Alessandro Campi* (Università di Perugia) | *Luigi Chiara* (Università di Messina) | *Andrea Ciampani* (Università Lumsa) | *Simona Colarizi* (Sapienza Università di Roma) | *Massimo de Leonardis* (Università Cattolica di Milano) | *Vittorio De Marco* (Università del Salento) | *Flavio Felice* (Università del Molise) | *Maria Teresa Giusti* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Luca Micheletta* (Sapienza Università di Roma) | *Alberto Mingardi* (Università Iulm) | *Paolo Nello* (Università di Pisa) | *Giovanni Orsina* (Università Luiss) | *Francesco Perfetti* (Giunta Storica Nazionale) | *Roberto Pertici* (Università di Bergamo) | *Guido Pescosolido* (Sapienza Università di Roma) | *Sandro Rogari* (Università di Firenze) | *Gaetano Sabatini* (Università Roma Tre, Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea – Cnr) | *Antonio Varsori* (Università di Padova)

Comitato Scientifico Internazionale

Carolina Armenteros Muñoz (Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra – PUCMM, Santo Domingo) | *Olivier Dard* (Sorbonne Université, Parigi) | *Christian Franck* (Université Catholique de Louvain, Bruxelles) | *Fernando García Sanz* (Instituto de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid) | *Pedro Carlos González Cuevas* (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid) | *Alan S. Kahan* (Université Paris-Saclay) | *Stanley G. Payne* (University of Wisconsin-Madison) | *David D. Roberts* (University of Georgia, Usa) | *Simone Visciola* (Université de Toulon) | *Pablo Yankelevich* (El Colegio de México, Ciudad de México)

Comitato Editoriale

Gregory Alegi (Università Luiss) | *Fabrizio Amore Bianco* (Università di Pisa) | *Cristina Baldassini* (Università di Perugia) | *Silvio Berardi* (Università Niccolò Cusano di Roma) | *Daniilo Breschi* (Università Unint di Roma) | *Domenico Bruni* (Università di Siena) | *Vera Capperucci* (Università Luiss) | *Giovanni Cerchia* (Università del Molise) | *Marco Cuzzi* (Università di Milano) | *Tito Forcellese* (Università di Teramo) | *Giustina Manica* (Università di Firenze) | *Federico Mazzei* (Università Lumsa) | *Pietro Neglie* (Università di Trieste) | *Federico Niglia* (Università per stranieri di Perugia) | *Marco Pignotti* (Università di Cagliari) | *Davide Rossi* (Università di Trieste) | *Marco Trotta* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Paolo Varvaro* (Università “Federico II” di Napoli)

Segreteria di Redazione

Andrea Giuseppe Cerra (Università di Catania) | *Elisa D’Annibale* (Istituto Italiano di Studi Germanici) | *Matteo Antonio Napolitano* (Università Niccolò Cusano di Roma)

Redazione

Marcello Ciola (Università “G. Marconi” di Roma) | *Giuseppe Iglieri* (Università del Molise) | *Juan de Lara Vázquez* (Università di Catania) | *Renata Gravina* (Sapienza Università di Roma) | *Cristian Leone* (Università di Siena) | *Valentina Meliadò* (Fondazione Spirito-De Felice) | *Carlo Marsonet* (Università Pegaso) | *Pierpaolo Naso* (Università “G. Marconi” di Roma) | *Isabella Valentini* (Università Unint di Roma)

Copyright © 2025 – Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS | maggio-agosto 2025

ISSN 1121-1903

Redazione Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS, Piazza delle Muse, 25 – 00197 Roma (RM) | tel. 064743779 | e-mail segreteria@fondazione Spirito.it | www.fondazione Spirito.it/
Iscritta al n. 33 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 14 marzo 2019

Indice

Saggi

- 9 Gioacchino Volpe: la “parte mancante” della sua opera storiografica sulla Grande Guerra
Vincenzo Faustarella
- 31 «Il ritmo parte da qui». Gabriele D’Annunzio e il mito della “marcia” tra estetica e politica
Enrico Serventi Longhi
- 61 Le marce prima della marcia. La conquista fascista dei municipi italiani nel 1922 (Parte II)
Federico Mazzei
- 95 Agli inizi della Democrazia Cristiana in Sicilia: la figura dell’onorevole Giacinto Artale
Vittorio Lorenzo Tumeo
- 117 «Una forza viva e vitale che agisce nel partito». La Gioventù liberale italiana tra costruzione unitaria, apertura europea e fratture (1946-1962)
Matteo Antonio Napolitano

Recensioni

- 153 P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica*, Viella, Roma 2024 (**E. Capuzzo**); S. Carfagna, «*Quel ballo con il duce*». *Diario di Stella Carfagna. Storia di una famiglia privernese tra XIX e XX secolo, dai Lepini all’Agro pontino*, a cura di D. Carfagna, Atlantide Editore, Latina 2024 (**M.A. Napolitano**); M. Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Neri Pozza, Vicenza 2022 (**A.G. Cerra**); G. Oliva, *Il*

purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano, Mondadori, Milano 2023 (**C. Leone**); S. Mura (a cura di), *Antonio Segni e i giuspubblicisti. Carteggio sui poteri del Presidente della Repubblica*, Franco Angeli, Milano 2024 (**P. Naso**)

6

169 Note biografiche



SAGGI

Gioacchino Volpe: la “parte mancante” della sua opera storiografica sulla Grande Guerra

di Vincenzo Faustinella*

Abstract

Il presente contributo si occupa della situazione sfavorevole che Gioacchino Volpe visse nel primo dopoguerra, mentre stava svolgendo una ricerca – per conto della Fondazione Carnegie – sul popolo italiano nel contesto della Prima guerra mondiale: allo storico fu vietato l’accesso agli archivi pubblici. La segnalazione della Soprintendenza archivistica trasmessa all’autorità politica dell’epoca – rappresentata dal Governo Mussolini insediatosi nell’autunno dell’anno precedente – denunciava il fatto che le ricerche condotte dallo storico abruzzese erano apparse “troppo interessate” a una serie di documenti riguardanti operai, scioperi e disfattismo in generale, raccolti durante la guerra dall’Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale diretto da Giovanni Borelli, di cui lo stesso Volpe aveva fatto parte.

The “missing part” of Gioacchino Volpe’s historiography on the Great War

This article examines the difficult circumstances faced by Gioacchino Volpe in the immediate post-war period, whilst he was conducting research – on behalf of the Carnegie Foundation – into the Italian people in the context of the First World War: the historian was denied access to public archives. The report from the Archival Superintendency, forwarded to the political authorities of the time - represented by the Mussolini government which had come to power in the autumn of the previous year - criticised the fact that the research conducted by the historian from Abruzzo had appeared “too biased” towards a series of documents concerning workers, strikes and defeatism in general, collected during the war by the Historiographical Office of Industrial Mobilisation headed by Giovanni Borelli, of which Volpe himself had been a member.

Parole chiave: Gioacchino Volpe, Grande guerra, storiografia, Fondazione Carnegie, sciopero.

Keywords: Gioacchino Volpe, Great War, historiography, Carnegie Foundation, strike.

* Ricercatore indipendente.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVII, Nuova serie, n. 2, 2025, pp. 9-29

1. Lo studio sulla Grande guerra della Fondazione Canergie e l'Ufficio storiografico della mobilitazione industriale

10

A partire dal 1916, la Fondazione Carnegie Endowment for International Peace promosse e finanziò una serie di studi sulla Grande Guerra che avevano lo scopo di conoscere gli effetti socio-economici del conflitto; e di riassumere, così, il quadro generale dei cambiamenti avvenuti all'interno di ogni singolo Stato belligerante¹.

Il campo d'indagine della ricerca concerneva i diversi sistemi produttivi nazionali che si erano dovuti adeguare ai bisogni della "economia di guerra", soffermandosi in modo specifico sull'operato dell'industria bellica, sugli approvvigionamenti delle truppe e della popolazione civile, sullo sviluppo dei trasporti e, nel complesso, sulle conseguenze politiche e sociali del conflitto; fino a riassumere, all'atto conclusivo dello studio, svantaggi e benefici presenti nel delicato passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace che – secondo lo schema teorico liberale corrispondente alla visione politica di una organizzazione come la Carnegie – avrebbe dovuto rimodulare il ruolo "dirigista" assunto dallo Stato, per limitarlo, nuovamente, alla sola funzione di sostegno infrastrutturale allo sviluppo economico: cioè, senza intromettersi né condizionare gli interessi delle forze capitalistiche.

La ricerca coinvolgerà personalità di spicco in campo economico-politico-culturale a livello europeo e mondiale, che formeranno appositi comitati scientifici in Austria, Ungheria, Belgio, Francia, Germania, Olanda, Gran Bretagna, Russia, Scandinavia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Stati Uniti, Turchia, Giappone.

In un primo momento, la fondazione statunitense incaricò Luigi Luzzatti e Maffeo Pantaleoni quali referenti per l'Italia; da marzo 1921, questi saranno sostituiti da Luigi Einaudi, economista di orientamento liberale e futuro presidente della Repubblica italiana, il quale, ottenuta la guida del Comitato editoriale italiano, deciderà di avvalersi della collaborazione di Umberto Ricci e Pasquale Jannaccone.

Dall'inizio, l'organizzazione dell'intero progetto verrà affidata a James Shotwell, docente di storia all'Università di Yale; mentre, a conclusione degli studi, la grandiosa opera di Storia economica e sociale della

¹ Cfr. V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta. L'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale nell'Archivio Volpe e nelle Carte Umberto M. Miozzi*, Edizioni Joker, Novi Ligure, 2024.

guerra mondiale edita dalla Carnegie, vedrà pubblicati quasi 150 volumi, considerati ancor oggi punto di riferimento della storiografia economico-sociale sulla Grande Guerra².

Elemento essenziale della ricerca condotta dai vari Comitati editoriali, sarà l'accesso diretto alle fonti ufficiali prodotte durante la guerra e poste sotto il controllo diretto di governi e comandi militari: per la parte italiana, l'attenzione degli studiosi si concentrerà sul consistente fondo archivistico dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale istituito nel 1916 all'interno del Ministero della Guerra, Sottosegretariato alle Armi e Munizioni³, che raccoglieva verbali, bollettini, relazioni, atti di corrispondenza, statistiche, libri, rassegne stampa ecc. provenienti dagli organi della Mobilitazione industriale italiana (Comitato Centrale, Comitati Regionali, Commissioni di collaudo d'artiglieria, Commissioni centrali per le esonerazioni temporanee e corrispondenti Commissioni periferiche, ecc.), anch'essi sotto il controllo dello stesso dicastero⁴.

L'USMI, oltre a svolgere «funzioni istituzionali proprie, di carattere amministrativo e come centro di raccolta, documentazione ed elaborazione dati» sulla mobilitazione industriale, dalla sua creazione vedrà estendersi – a dismisura - il campo d'azione dal settore militare a quello civile e culturale, al punto da esercitare (principalmente) il compito di produrre «una raccolta ordinata storico e scientifica del grandioso fenomeno», in previsione di realizzare una propria opera storica, com-

² F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia. La Storia economica e sociale della Fondazione Carnegie*, «Italia Contemporanea» n. 224, settembre 2001, p. 414. «Dei circa 150 volumi pubblicati, 37 titoli fanno parte della serie francese, 24 di quella inglese, 12 di quella tedesca, 15 di quella austro-ungarica, 12 di quella russa; 7 volumi contano la serie belga e quella italiana, 5 quella olandese, 4 quella scandinava, appena 3 quella americana (comunque ben rappresentata nella collana degli “studi preliminari”), 3 quella rumena, 2 la serie giapponese, un'opera a testa è dedicata a Serbia, Cecoslovacchia, Turchia, Polonia, Grecia, Bulgaria, e una all'Europa sud-orientale. Altri 8 volumi, inoltre, compongono le cosiddette serie tradotte e abbreviate, cioè studi di serie non anglosassoni tradotti in inglese con alcuni tagli o riassunti». Un elenco completo è reperibile in Carnegie Endowment for International Peace, “Yearbook”, 1938, pp. 213-220, e anche in Centre Européen de la Dotation Carnegie, “Publications de la conciliation internationale”, Bulletin n 10, Pour le Rapprochement des Peuples. Vingt-cinq ans d'efforts, Paris, 1937, pp. 1124-1139.

³ A partire da maggio 1917, il Sottosegretariato verrà trasformato in Ministero per le Armi e Munizioni mantenendo la stessa guida in mano al generale Alfredo Dallolio; il quale, prima da sottosegretario e poi nella veste di ministro, incoraggerà il lavoro svolto dallo Storiografico in collaborazione con il Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale, anch'esso dipendente dallo stesso dicastero.

⁴ U. M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale italiana*, La Goliardica, Roma, 1980, p. 83-84.

pleta e funzionale, sulla guerra (che inizialmente si distingueva dagli studi della fondazione statunitense); per cui, il piano di studi e gli obiettivi scientifici dello Storiografico saranno ampiamente indicati dal Piano generale del Corpus della Mobilitazione dell'ordinamento dell'Ufficio Storiografico, redatto nel mese di marzo 1917 dal direttore Giovanni Borelli"; il quale, con "prolissità e stile talvolta fastidiosamente retorico", sottolineava «la necessità e il dovere [...] di non disperdere per troppi rivi e frangersi in particolari limitazioni funzionali autonome, la grande messe dei dati assunti dalla mobilitazione»⁵. Altrimenti: «Fra dieci o vent'anni, ove la adeguata certificazione storica, nella sua unità immonda e conclusa, non avvenisse, l'esperienza possente di oggi, affidata alle pallide ombre degli archivi, sarebbe archeologia caotica, scritta in cifre morte e in gran parte in un gergo remoto e enigmatico. L'arbitrio postumo degli escavatori potrebbe compiacersi di tutte le genialità ma pur anche di tutte le sovrapposizioni abusive: [e allora] la storia riaffogherebbe nel romanzo, nell'ipotesi, nell'alchimia»⁶.

Il "compito grandioso" che il direttore dello Storiografico assegnava all'ufficio da lui creato era, dunque, quello di fornire ai posteri «la letteratura scientifica e la storia documentale» che avrebbe consentito di ricostruire la «grande trasformazione» e, «con la vittoria sul nemico [...] il raggiungimento [...] dell'unità reale ed ideale nella razza e nella nazione»⁷.

Soffermandosi principalmente sul ruolo della mobilitazione industriale, l'opera avrebbe infine dimostrato che «non il Paese mobilitò l'esercito; [ma, al contrario] l'esercito mobilitò tutto il Paese»⁸, riconoscendo così alle forze armate non solo il ruolo di difesa degli spazi vitali della nazione, ma di aver contribuito a rinnovare l'Italia in modo da renderla coesa al suo interno e capace di identificarsi con le necessità dell'esercito combattente.

A tale scopo, Borelli – oltre a servirsi di personale militare assegnato a compiti amministrativi e di sorveglianza – riuscirà a coinvolgere nel-

⁵ ACS, Ministero Armi e Munizioni, Ufficio Storiografico Mobilitazione Industriale, Affari diversi, b. 1, G. Borelli, *Piano generale del Corpus della Mobilitazione dell'ordinamento dell'Ufficio Storiografico Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Laboratorio fotolitografico del Ministero della Guerra, Roma, marzo 1917, p. 3.

⁶ *Ivi*, p. 4-5.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

l’ambizioso progetto un gruppo ben selezionato di autorevoli tecnici e intellettuali provenienti dai diversi settori scientifico-letterari italiani che, al momento, risultavano arruolati nel Regio Esercito⁹.

Questi, una volta inseriti nell’organigramma dello Storiografico, andranno a ricoprire incarichi di responsabilità all’interno delle differenti serie (bibliografica, coloniale, folclore ecc.) e sezioni, tra cui le principali erano le sezioni: 1^a “Statistico-economica”, 2^a “Tecnica”, 3^a “Giuridico-storico-politico-etico-sociale”, quest’ultima guidata dai capigruppo Giuseppe Prezzolini e Giacchino Volpe, storico medievista che, con il direttore dell’USMI, condivideva la stessa militanza politica nei gruppi nazional-liberali: dal 1914, dopo la scissione dall’Associazione nazionalista italiana di Enrico Corradini¹⁰, Volpe ricopriva la carica di presidente del gruppo nazional-liberale che si era costituito nella città di Milano¹¹.

Riuniti attorno alla figura di Borelli, già leader dei giovani liberali, molti degli appartenenti a questa frangia del nazionalismo italiano occuperanno posti di grande responsabilità sia all’interno dello Storiografico che nei servizi di informazione e propaganda del Regio esercito. Confluiti nel movimento fascista alla fine della guerra, avrebbero comunque mantenuto un atteggiamento piuttosto critico, o quanto meno indipendente, rispetto alle iniziative mussoliniane: si distinguerà in modo particolare il rapporto tra Volpe e lo stesso Mussolini, «che nei confronti dello storico nutrì sempre, quanto meno, una profonda diffidenza»¹².

Entrambi “araldi” della Monarchia - considerata unico baluardo della “rivoluzione” risorgimentale italiana¹³ – e favorevoli all’intervento ita-

⁹ U. M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale italiana*, cit. p. 89, dove viene riportata la lista dei nomi degli studiosi chiamati a far parte dell’USMI, tutti provenienti dai reparti presso i quali svolgevano il servizio militare. Tra le altre figure che a vario titolo prestarono la loro opera all’interno dello Storiografico ricordiamo: Alberto De Stefani, Giorgio Falco, Antonio Anzillotti, Francesco Baldasseroni, Corrado Gini, Gaetano Zingali, Roberto Michels, Giuseppe Belluzzo, Marcello Boldrini, Achille Bertarelli e Giuseppe Stefanini. Tutti comunque legati da una comune appartenenza all’area nazional-liberale, dannunziana e filofascista.

¹⁰ Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze, 1969, pp.33-34; pp.-287-288. In particolare le note riportate a piè di pagina.

¹¹ V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta*, cit. pp. 118-119.

¹² Cfr. F. Perfetti, Introduzione a *Giacchino Volpe e la storiografia del Novecento*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, 2000-2001, XII-XIII, p. 15; U. M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale italiana*, cit. pp. 90-91.

¹³ Come è già stato precisato, Volpe fu un convinto monarchico che rifiutò sempre di definirsi “legittimista”: «Il suo monarchismo, in altre parole, costituiva il frutto di una concezione della storia

liano in guerra, sia Borelli che Volpe si erano arruolati nell'esercito come ufficiali di complemento. Considerata l'età (48 anni Borelli, 39 Volpe), il primo verrà inserito nei ranghi del Ministero della Guerra, a disposizione del sottosegretario alle Armi e Munizioni, generale Alfredo Dallolio¹⁴, dal quale riceverà l'incarico di organizzare e dirigere lo Storiografico; mentre lo storico abruzzese, inizialmente assegnato alla Milizia Territoriale, nei primi mesi di guerra comanderà i turni di guardia del complesso industriale di Castellazzo di Bollate¹⁵.

Il suo trasferimento dai servizi di guardia all'USMI, inizia a prefigurarsi dopo un banale «incidente del mestiere, in quell'accidentato terreno, rotto da fossati e sbarramenti e immerso nella notte», che lo costringerà ad un periodo di riposo lontano dal distaccamento.

La decisione se accettare o meno l'assegnazione allo Storiografico - richiesta e sostenuta con forte insistenza da Borelli in persona - sarà più volte rimandata dallo stesso Volpe per via di un eventuale suo trasferimento da Milano (città dove viveva con la famiglia e, dal 1906, svolgeva l'attività di professore ordinario di Storia Moderna alla Regia Accademia scientifico-letteraria) a Roma, presso la sede centrale dell'USMI.

Solo dopo aver ottenuto da Borelli la rassicurazione di poter lavorare direttamente dalla sede distaccata dello Storiografico di Milano¹⁶,

italiana come processo organico plurisecolare, il cui moto di sviluppo era culminato nel Risorgimento, cioè nello Stato nazionale, sia pure da compiersi con la nazionalizzazione delle masse e, soprattutto, l'affermazione protagonista di un'Italia finalmente "adulta" sulla scena internazionale». P. Nello, *L'Italia e i Savoia nell'interpretazione di Gioacchino Volpe "Storico della nazione"*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, cit. pp. 21-58. Su Volpe "legittimista" si veda: G. Volpe, «Legittimismo» *Italiano? Lettera aperta al Tempo*, 16 aprile 1949; ora in G. Volpe, *L'Italia che fu*, Le Edizioni del Borghese, Milano, 1960, pp. 14-19.

¹⁴ Per una biografia completa sulla figura di Dallolio, si veda: A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La Mobilitazione Industriale dal 1915 al 1939*, Roma, S. M. dell'Esercito - Ufficio Storico, 2010.

¹⁵ Come lui stesso racconterà in seguito, durante quelle notti di ronda scrive *Il Medio Evo nel primo millennio d. C.* che verrà poi pubblicato nel 1921. Cfr. G. Volpe, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze, 1967, p. 260; Id., Prefazione a *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Sansoni, Firenze, 1964, p. XVIII.

¹⁶ ACS, MAM, USMI, Affari diversi, b. 2, fasc. 1. Lettera di Borelli alla Segreteria dell'Ufficio Storiografico della Mobilitazione avente come oggetto: "Organizzazione della sede di Milano", 22 ottobre 1917.

Ivi, b. 10, fasc. «Volpe». Lettera di Giovanni Borelli a Gioacchino Volpe, 27 settembre 1917, dove il direttore dell'USMI - nel lamentare «i ritardi, le tristi miei disavventure quotidiane» e assicurando comunque che «la volontà avrà ragione del maltalento e del malcostume burocratico» - promette a un Volpe riluttante a lavorare nella sede centrale di Roma, che «apriremo l'ufficio a Milano, senza un'ora di indugio». Si veda anche: E. Di Rienzo, *La storia e l'azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Le Lettere, Firenze, 2008, pp. 194 sgg.

quindi di recarsi “in adunata” a Roma solo all’occorrenza, lo storico abruzzese accetterà il nuovo incarico, seppure ancora in forma provvisoria¹⁷.

In combinazione del suo trasferimento allo Storiografico, gli avvenimenti sul fronte di guerra - con le drammatiche notizie dello sfondamento nemico nella zona di Caporetto - rappresentano il «momento centrale dell’evoluzione di Volpe, come di molti altri storici italiani del periodo», ch  «dava alla guerra un volto nuovo e terribile e spinse molti intellettuali a ripensare a tutta la storia italiana come a un necessario esame di coscienza nazionale»¹⁸: cosa che, infatti, risveglier  in lui il «bisogno di qualche esperienza diretta della guerra», di stare a contatto con gli «uomini che la fanno» e di «far ci  che reputo per me utile e doveroso»¹⁹. Ragion per cui egli informava Borelli di aver avviato i primi contatti epistolari con Alessandro Casati²⁰ - che insieme al generale Luigi Capello aveva gi  istituito un Ufficio di propaganda ed istruzione all’interno della II^a armata - e di volersi unire a coloro che, a vario titolo, faranno poi parte del Servizio P (Propaganda) creato dopo la nomina di Armando Diaz a capo del Comando supremo²¹. Superati diversi ostacoli di ordine burocratico²², lo storico abruzzese verr  infine assegnato all’VIII Corpo d’armata²³.

¹⁷ *Ivi*, b. 10, fasc. «Volpe». L’assegnazione definitiva allo Storiografico si avr  a partire dall’8 febbraio 1918. Mentre la nomina di capogruppo della sezione giuridico-etico-sociale verr  accettata formalmente da Volpe solo due mesi dopo, con una lettera su carta intestata della Regia Accademia di Milano scritta il 1^o aprile e indirizzata al ministro della Guerra. Sette giorni dopo (1^o8 aprile), Borelli scriveva di nuovo a Volpe: «mandami per bacco, la nomina ministeriale. Sto provvedendo ai bisogni d’impianto di codesta sezione. L’adunanza dei capigruppo avr  luogo prima del 20 corr.».

¹⁸ B. Bracco, *Volpe e la storiografia sulla politica estera*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, cit. pp. 63-64.

¹⁹ U.M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale italiana*, cit. p. 189. Lettera di Giacchino Volpe a Giovanni Borelli, 18 dicembre 1917.

²⁰ *Ivi*, pp. 190-199.

²¹ Cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Goriziana, Gorizia, 2000.

²² V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta*, cit. pp. 140-141. Lettera di Giacchino Volpe a Giovanni Borelli, 7 febbraio 1918, dove lamenta di essere stato bloccato dal generale Eugenio Barbarich, dell’Ufficio stampa dell’esercito, prima di arrivare a destinazione e perci  costretto a tornare a Milano.

²³ ACS, MAM, USMI, Affari Diversi, b. 2. Carteggio tra il Ministero per le Armi e Munizioni e l’Ufficio Storiografico per il trasferimento del sottotenente Giacchino Volpe all’VIII^o Corpo d’Armata, Ufficio Propaganda. La busta contiene anche il carteggio relativo al trasferimento di Giuseppe Prezzolini, avvenuto con le stesse modalit .

Compito specifico degli intellettuali chiamati a ricoprire il ruolo di Ufficiali P, e recuperare così la loro «funzione di pedagoghi nazionali, di sacerdoti della nazione»²⁴, sarà appunto quello di assistere e promuovere un'adeguata propaganda tra le truppe combattenti, finalizzata a rinsaldare il morale e rafforzare lo spirito patriottico dei soldati dopo gli eventi catastrofici dell'ottobre 1917.

2. Lo scioglimento dell'USMI

La funzione “poco convincente” dell'USMI viene messa subito in discussione dopo la fine del conflitto: allorché, la sua “ingiustificata esistenza” si troverà direttamente coinvolta nella polemica mossa «contro l'elefantiasi burocratica e contro le eccessive strutture militari e statali sopravvissute» alla guerra, che al momento erano ancora collocate – come nel caso specifico dello Storiografico che aveva la sede di Roma in via Quattro Fontane - all'interno di «ampi locali»; per giunta, con un elevato numero di personale militare per lo più prossimo al congedo²⁵. Per il momento, dopo la soppressione del Ministero per le Armi e Munizioni decisa nel mese di settembre 1918, l'Ufficio creato da Borelli era stato aggregato, con funzioni di stralcio, all'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore.

Una delle prime iniziative pubbliche a favore della chiusura dello Storiografico si avrà nel marzo 1919, attraverso “una noterella” pubblicata da «Nuova Antologia» che, in alternativa, proponeva di creare al suo posto un Istituto di scienze storiche e sociali «con scopi di documentazione sociale per il tempo di pace»²⁶. Seguirà poi un corsivo pubblicato dall'«Avanti!» nel mese di maggio, dove, con prassi squisitamente “populista”, si ironizzava sull'iniziativa dei “cinquecento volumi” in procinto di essere pubblicati dallo Storiografico, considerata dall'organo di stampa socialista una «prospettiva magnifica di pappatoria» a beneficio «di giornalisti falliti e di professori bocciati e di politicanti patriottardi»²⁷.

²⁴ B. Bracco, *Volpe e la storiografia sulla politica estera*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, cit. pp. 63-64.

²⁵ A. Caracciolo, *L'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale e l'intervento di Croce per il suo scioglimento nel 1919-1920*, in *Scritti in onore di V. de Caprariis*, Tombolini, Messina, 1970, p. 280.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*, «Avanti!», 30 maggio 1919, edizione di Roma, articolo non firmato.

In coincidenza dei primi segnali favorevoli alla liquidazione dell’USMI, il ministro della Guerra, generale Enrico Caviglia - pur mostrando un certo interesse verso l’idea avanzata da Borelli di allargare la sfera d’indagine e di azione dello Storiografico, e rendere molteplice la sua organizzazione con funzioni «di archivio di tutta la documentazione storica e tecnica comunque riferentesi alla guerra», fino a trasformarlo in un «centro di indirizzo e sorgente d’informazioni per le attività industriali» interessate a svilupparsi dopo la fase di smobilitazione - si rivolgeva al capo Ufficio Promozioni Speciali, tenente generale Pasquale Meomartini, con l’invito di indagare a fondo sul programma di lavoro presentato dal direttore dello Storiografico e fornire maggiori ragguagli sull’eventualità di realizzarlo. In realtà, Caviglia sospettava che Borelli volesse «piuttostoché affrettare e concludere il lavoro di stralcio [...] allargare sempre più la sua sfera di indagine e di azione»²⁸. Ciò che bisognava tenere da conto, era poi il fatto che una tale proposta, «per quanto apprezzabilissima», trascendeva, «specie nell’attuale momento, dalle funzioni dell’Esercito»; tanto che «nemmeno la Presidenza del Consiglio», si era ancora espressa sull’idea avanzata dal direttore dell’USMI²⁹.

A segnare la svolta decisiva sarà, durante l’estate, l’insediamento del Governo guidato da Francesco Saverio Nitti e l’avvio di un vasto programma di conversione alla pace di tutte le strutture create in tempo di guerra.

Nel mese di settembre - mentre Borelli cercava appoggi istituzionali per salvaguardare la “sua creatura” e portare a compimento l’idea di pubblicare una “grandiosa opera” sulla storia della guerra nazionale³⁰ - il nuovo presidente del Consiglio nominava un’apposita Commissione interministeriale presieduta dal senatore Benedetto Croce; il quale - in una lettera inviata allo stesso Nitti - si mostrava da subito deciso a voler

²⁸ ACS, MAM, USMI, Affari Diversi, b. 1, fasc. 7. Lettera del Ministro della Guerra, generale Enrico Caviglia, indirizzata all’Ufficio Promozioni Speciali, tenente generale Pasquale Meomartini, n.2968, Roma, 31 marzo 1919.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Oltre alla proposta presentata direttamente al Ministero della Guerra, Borelli cercherà di accordarsi con il Comitato per la Storia del Risorgimento per fare assorbire l’USMI come sezione all’interno di questo istituto; contatterà editori come Zanichelli o Loescher per la vendita «di future pubblicazioni inerenti alla guerra»; proporrà di trasformare lo Storiografico in una «azienda semipubblica», sul modello della Banca d’Italia, con le funzioni di ente editoriale per conto dello Stato. Cfr. A. Caracciolo, *L’Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale e l’intervento di Croce, cit.*, pp.280-281.*

eliminare un ufficio come lo Storiografico ch  «non ha concluso nulla e serv  soltanto a spreco di denaro»³¹.

La netta presa di posizione del filosofo abruzzese rispecchiava – come dir  in seguito lo stesso Borelli – la tipica pregiudiziale crociana che non ammetteva di affidare tali opere ad organi statali ch  «burocra-tizzano anche la cultura e lo spirito», ma di lasciarle «all’iniziativa e alla responsabilit  di privati studiosi»³².

Applicando questa peculiarit  “ideologica” consona alla dottrina del liberalismo, la Commissione – oltre a Croce composta da Eugenio Barbarich³³, Umberto Pugliese, Libero Fracassetti, Eugenio Casanova, quest’ultimo direttore dell’Archivio del Regno che, come vedremo, nel 1923 avr  un ruolo determinante nella decisione di bloccare la ricerca condotta da Volpe – deliberava per lo scioglimento dell’USMI, motivando tale decisione in una relazione finale (redatta personalmente da Croce) dove si indicavano tutte le direttive da seguire³⁴, compresa la possibilit  concessa a Borelli e ai suoi collaboratori di costituirsi in societ  privata – cio , senza l’erogazione di ulteriori fondi statali – per proseguire e portare a termine i lavori gi  iniziati.

Il decreto commissariale di liquidazione dello Storiografico, trasmesso il 26 gennaio 1920 alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero della Guerra, prevedeva l’immediata consegna al Museo del Risorgimento (e provvisoriamente alla Biblioteca Vallicelliana) del materiale bibliografico; e di procedere altrettanto celermente al versamento di tutto il materiale documentario, scaffali compresi, all’Archivio del Regno, presso la sede distaccata dell’ex convento delle benedettine in Campo Marzio.

Per ritardare l’immediata esecuzione dell’ordine emesso dalla Commissione, il 18 febbraio Borelli segnalava la mancanza di locali idonei ad accogliere tutto il materiale proveniente dallo Storiografico³⁵; per di

³¹ *Ibidem*. Dove si fa riferimento alla lettera di Croce a Nitti del 22 settembre 1919, ora pubblicata in B. Croce, *Epistolario*, I, Napoli, 1967, pp. 36-37.

³² Intervista di Giuseppe Bottai a Giovanni Borelli, pubblicata su «Il Giornale di Roma», 3 luglio 1923, con il titolo: *L’Istituto storiografico della mobilitazione*. Ora in A. Caracciolo, *L’Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale e l’intervento di Croce*, cit., pp.286-287.

³³ *Supra*, nota 19.

³⁴ Relazione della Commissione interministeriale presieduta da Benedetto Croce, riprodotta in A. Caracciolo, *L’Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale e l’intervento di Croce*, cit. pp. 282-285.

³⁵ ACS, MAM, USMI, Affari Diversi, b. 1, fasc. 7. Carteggio tra Nitti e Bonomi, tra Bonomi e il soprintendente agli Archivi di Stato, tra Bonomi e Borelli.

più, la richiesta di procedere in tempi brevi appariva del tutto impraticabile poiché, per completare il versamento dell'intera raccolta archivistica, bisognava prima attivare gli uffici periferici (Comitati Regionali della Mobilitazione Industriale, Commissioni provinciali per le esonerazioni ecc.) affinché inviassero la documentazione ancora giacente nelle rispettive sedi.

Contestualmente, Borelli contattava nuovamente il Ministero della Guerra guidato dal generale Alberico Albricci, per chiedere «la concessione di un congruo periodo di trasformazione nelle funzioni» dell'USMI «e il riconoscimento di un Ufficio Stralcio con tutte le attribuzioni già possedute dallo stesso Storiografico»³⁶. Giudicando tale richiesta «in evidente contrasto» con le direttive della Commissione Croce, nella nota trasmessa alla Presidenza del Consiglio si ricordava che la relazione finale dei commissari, ammetteva comunque di «mantenere nella misura del possibile alcuni ufficiali e soldati presso l'Archivio del Regno per le indagini che verranno ivi continuate e per l'elaborazione storica del materiale raccolto»; a condizione, però, che detti ufficiali si mettessero «a disposizione del soprintendente all'Archivio medesimo per continuare nel lavoro già iniziato con le precedenti direttive, oppure a disposizione del prof. Borelli qualora egli intendesse valersene, ma sempre come privato in nome di una società privata»³⁷.

Nel contesto della difficile transizione verso la smobilitazione generale, con il Paese attraversato da forti tensioni politico-sociali (fiumanesimo, biennio rosso) e da nuove crisi ministeriali (dimissioni del governo Nitti, sostituito da Giovanni Giolitti a partire dal 15 giugno 1920); con il rapido susseguirsi di eventi paradossali e contraddittori che avrebbero segnato il riordino completo e la collocazione finale del fondo archivistico USMI, alla fine il capitano Borelli riuscirà comunque ad ottenere una concessione quinquennale dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri quale delegato del Ministero della Guerra presso la Soprintendenza dell'Archivio del Regno, al cui interno era stata creata una Sezione storiografica della mobilitazione incaricata di raccogliere – sempre in con-

³⁶ *Ivi*. Comunicazione del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, n. 4107, Roma, 11 marzo 1920.

³⁷ *Ibidem*. Si veda anche A. Caracciolo, *L'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale e l'intervento di Croce*, cit. pp. 282-285. Relazione della Commissione interministeriale presieduta da Benedetto Croce. *Tre giorni dopo questa nota, Albricci si dimetteva dall'incarico di ministro della Guerra per essere sostituito da Ivanoe Bonomi*.

formità con la risoluzione commissariale – tutto il materiale archivistico proveniente dallo Storiografico.

Grazie a questa delega – e avvalendosi della prevista collaborazione di «alcuni ufficiali», tra cui Gioacchino Volpe – si potrà procedere nell’opera di raccolta e riordino del materiale documentario già depositato o «che si trovava ancora sparso nei vari comandi ed enti militari della penisola»³⁸. Nel mentre, la concessione di agire «come privato o in nome di una società privata», avrebbe permesso a Borelli di avviare i primi contatti con il Comitato editoriale italiano della Carnegie.

Tuttavia, in questa circostanza non si potrà evitare lo “spacchettamento” disordinato del materiale proveniente dai vari Ministeri con i quali l’USMI aveva avuto maggiori rapporti di collaborazione (Interno, Affari Esteri, Guerra, Industria, Commercio, Trasporti, Tesoro e Finanze); né ai documenti prodotti dalle sedi periferiche che facevano capo ai Comitati Regionali della Mobilitazione Industriale, di giungere all’archivio di Campo Marzio gravati di pesanti mutilazioni, lesioni e dispersioni.

Va detto inoltre che le sedi periferiche più importanti e con il maggior flusso di corrispondenza militare, relazioni sulla produzione industriale, bollettini e rapporti sulle attività dei movimenti politici e sindacali, erano quelle collocate nell’area del cosiddetto “triangolo industriale” formato da Piemonte-Liguria-Lombardia, dove si concentrava il più alto numero di fabbriche e di maestranze operaie impiegate nella produzione bellica italiana. In ogni caso, la funzione di coordinamento e vigilanza spettava ai corrispondenti CRMI che avevano sede a Genova, Torino e Milano: questi, come del resto tutti i restanti Comitati regionali³⁹, a loro volta facevano capo al Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale di Roma. Per la consegna dei documenti destinati all’USMI, il CRMI della Lombardia si rapportava direttamente con la sezione distaccata di Milano che aveva sede in via Gerolamo Morone,

³⁸ L. Venturini, *L’Ufficio Storiografico della Mobilitazione (1916-1920). Fonti e documenti*, supplemento a «Ricerche Storiche», a. XXIV, n. 3, settembre-dicembre 1994, pp. 5-6.

³⁹ Istituiti a partire dal settembre-ottobre 1915 e divisi inizialmente in soli 7 CRMI, dal settembre 1917 si conteranno 11 diversi Comitati regionali. Oltre ai tre più importanti del “triangolo industriale”, le sedi operative dei restanti CRMI erano disposte come segue: a Venezia per il Veneto; a Bologna per l’Emilia; a Firenze per la Toscana; a Roma per Lazio, Marche, Abruzzo ed Umbria; a Napoli per Campania, Calabria e circondario di Lagonegro; a Bari per Puglie e Basilicata, tranne Lagonegro; a Palermo per la Sicilia; a Cagliari per la Sardegna.

poco distante dall’abitazione di Gioacchino Volpe ubicata in via Daniele Manin.

Promosso al grado di capitano e decorato con la medaglia d’argento al valor militare per l’opera svolta all’interno del Servizio P, alla fine del conflitto lo studioso abruzzese aveva ripreso servizio nella sede milanese dello Storiografico dove, prim’ancora del decreto di scioglimento, era già tornato a ricoprire l’incarico di capogruppo della 3ª sezione condiviso con Prezzolini⁴⁰: grazie all’esperienza vissuta direttamente in zona di operazioni come Ufficiale P e al raffronto con le carte ufficiali raccolte dallo Storiografico, Volpe poteva così iniziare a stabilire i «punti di appoggio per lavorare idealmente»⁴¹ alla realizzazione di una notevole opera storiografica sulla guerra nazionale.

Almeno fino a quando la situazione caotica generata dall’ordine di trasferire a Roma tutto il materiale archivistico raccolto nelle sedi periferiche⁴², non lo costringerà a bilanciare il lavoro di scavo archivistico con le nuove direttive; quindi, a trovare diverse soluzioni per evitare la dilapidazione di ciò che egli riteneva necessario alla prosecuzione dei suoi studi.

Riguardo all’intero patrimonio USMI, dobbiamo ricordare che questo – dopo un lungo e faticoso lavoro di riordinamento del materiale “sottratto” alla dispersione o recuperato a conclusione dello scarto e della riconsegna ai dicasteri di provenienza – alla fine troverà una collocazione definitiva all’interno dell’Archivio Centrale di Stato di Roma, inventariato come fondo del Ministero delle Armi e Munizioni; con la parte relativa all’attività dell’Ufficio Storiografico della Mobilitazione Civile e Industriale divisa tra: “Affari diversi” (32 buste) e “Attività della

⁴⁰ Sulla condivisione dei ruoli tra Volpe e Prezzolini all’interno della 3ª sezione si veda: V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta*, cit. pp. 247-258.

⁴¹ U.M. Miozzi, *La Mobilitazione Industriale italiana*, cit. p. 189. Lettera di Volpe a Borelli, Milano, 18 dicembre 1917, dove lo storico abruzzese spiega al direttore dell’USMI le diverse fasi del lavoro che lo Storiografico dovrà svolgere nel corso del tempo, passando dalla preparazione (raccolta delle carte) alla realizzazione del lavoro (studio dei documenti e pubblicazione dell’opera). «La questione – scrive Volpe rivolto a Borelli - è sempre quella che io ti esponi: in questo momento, per lo Storiografico non si può se non preparare il lavoro per il poi. E io non mi sento di far di più. Non si hanno punti di appoggio per lavorare idealmente. Essi si formeranno ma non ci sono ancora».

⁴² ACS, MAM, USMI, Affari Diversi, b. 1, fasc. 6. Sezione di Milano. Carteggio intercorso nel periodo aprile-settembre 1920 tra Borelli e gli ufficiali della sede distaccata di Milano, incaricati di provvedere al versamento dell’archivio come ordinato dalla Commissione Croce. Nello scambio epistolare, oltre a segnalare la mancanza di locali idonei dove sistemare il materiale proveniente dal capoluogo lombardo, viene infatti denunciata la “dispersione” della documentazione raccolta dagli uffici di Brescia.

Biblioteca dell'Ufficio Storiografico" (8 buste, 1 scatola, 8 schedari e 3 cassetti schedario metallico)⁴³.

Sul piano storico, dunque, la sostanza dei carteggi si può dire che sia rimasta inalterata. E fa parte a pieno titolo di quello che si è potuto salvare per dare corso a una serie di studi sulla Mobilitazione industriale italiana durante la Prima guerra mondiale; di cui l'ultimo in ordine cronologico⁴⁴ – muovendosi tra l'ACS, il Fondo Volpe presente a Santarcangelo di Romagna e le "Carte Volpe" inventariate da Umberto Massimo Miozzi⁴⁵, allievo e biografo dello storico abruzzese – vale come tentativo per fare chiarezza e fornire ulteriori elementi conoscitivi – malgrado i molti dubbi ancora da sciogliere – sulla "parte mancante" del lavoro iniziato da Gioacchino Volpe prima all'USMI e poi – in modo più sostanziale e diretto su precisi fenomeni, come quello delle agitazioni operaie – per conto della Carnegie.

3. La collaborazione di Volpe con la Fondazione Carnegie e la censura imposta alle sue ricerche

Nel 1921, approfittando di una visita a Roma di Luigi Einaudi, da poco nominato al vertice del Comitato editoriale italiano della Fondazione Carnegie⁴⁶, Borelli invitava quest'ultimo a recarsi nei locali di Campo Marzio per visionare di persona quello che fino allora era stato riversato dai vari canali dello Storiografico: «probabilmente – secondo Fabio De-

⁴³ Notizie più dettagliate sulla reale consistenza dell'archivio della Mobilitazione Industriale italiana vengono fornite dal capitano Sebastiano Interlandi, il quale scrive che, complessivamente, alla fine della guerra risultavano «circa novemila buste, cartelle e pacchi delle dimensioni ordinarie archiviali (ciascuno di formato superiore al protocollo e spesso circa 15 cm); nonché registri protocolli, rubriche, schedari, fotografie, grafici, ecc. Specificatamente constano dei carteggi dei disciolti Organi della Mobilitazione Industriale (Comitato centrale e Comitati regionali; Commissione centrale per le esonerazioni temporanee e corrispondenti commissioni periferiche)». S. Interlandi, *La mobilitazione industriale italiana nella guerra 1915-1918. «Sezione Storiografica» dell'Archivio del Regno d'Italia, «Archivi d'Italia»*, periodico della «Bibliothèques des Annales Institutorum», sezione Archivi e Biblioteche, serie II, a. I (1933-1934), estratto dal n. 2, «Biblioteca d'arte Editrice Annales Institutorum», Roma, 1933 - 1934, pp. 116-120.

⁴⁴ V. Faustinella, L. Grilli, *La storia sottratta*, cit.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 431-474. Dove è riportato l'inventario dei documenti dell'Archivio Volpe che non sono presenti a Santarcangelo di Romagna. Oltre all'inventario, Miozzi aveva predisposto anche *schemi di lavoro per uno studio della guerra* e un *Piano approssimativo di una storia della guerra italiana*, pp. 489-502.

⁴⁶ *Supra*.

gli Esposti – l’incontro non avvenne e i contatti fra le due parti vennero delegati a Jannaccone e Ricci».

All’esito di un ulteriore incontro tra Ricci e Borelli, avvenuto nel mese di settembre dello stesso anno, Einaudi convalidava la collaborazione di uno “storico di valore” come Gioacchino Volpe.

L’accordo preliminare tra il Comitato italiano e gli studiosi chiamati a realizzare una collana di studi Sulla storia economica dell’Italia durante la guerra, prevedeva la consegna degli elaborati entro il 1° gennaio 1924; allo stesso tempo, John Bates Clark – professore di economia e capo della divisione di economia e storia della Fondazione americana, subentrato a James Shotwell impegnato come membro della delegazione americana alla Conferenza di pace – aveva aggiunto al progetto iniziale un nuovo elenco di argomenti da trattare tra cui, al VII° e ultimo punto, La guerra e la lotta di classe⁴⁷.

Nell’ambito della Mobilitazione industriale, il rapporto guerra-lotta di classe forniva infatti un ampio ventaglio di informazioni, ricavabili dall’azione di stretto controllo esercitata dallo Stato sia sull’attività delle maestranze operaie che degli industriali assegnatari di commesse belliche.

Con il prolungamento del conflitto e il riemergere degli egoismi di classe, si era poi assistito ad un costante aumento di agitazioni politico-sindacali da parte dei lavoratori impiegati nell’industria bellica, a cui s’erano aggiunte le proteste popolari scoppiate in molte zone del Paese⁴⁸.

Per l’estrema importanza di garantire il continuo rifornimento di armamenti all’esercito combattente, il fenomeno delle “attività sovversive-disfattiste” negli stabilimenti militari e ausiliari era stato al centro di una particolare opera di vigilanza interna, che troviamo ben documentata da un apposito Bollettino settimanale delle agitazioni operaie.

Operante a partire da maggio 1917 fino a tutto dicembre 1918, il BSAO raccoglierà, infatti, un’ampia selezione di notizie trasmesse dai

⁴⁷ F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia*, cit. p. 417. I temi del programma elaborato da Clark alla fine del conflitto erano: I. Condizioni e tendenze prima del conflitto; II. Condizioni e attività di guerra; III. Costi della guerra per i governi e per le popolazioni; IV. Aspetti economici delle clausole di pace; V. Condizioni e politiche del dopoguerra; VI. Conseguenze morali e sociali della guerra; VII. La guerra e la lotta di classe.

⁴⁸ Cfr. G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma, 1999. V. Faustinella, *Dallo sciopero generale alla rivolta del pane di Torino (1915-1917). La relazione Caputo sui fatti di agosto 1917*. Centro Studi Semata, Sezze, 2017; Genesi, Torino, 2022.

rispettivi CRMI, su scioperi, proteste, sabotaggi della produzione bellica ecc. accaduti nella settimana precedente la sua compilazione. Ovviamente – considerata l’alta concentrazione di fabbriche e maestranze operaie, nonché l’agguerrita attività politico-sindacale delle Camere del Lavoro all’interno di quei territori – la maggiore quantità di resoconti inviati a Roma proveniva dai Comitati regionali di Piemonte, Liguria e Lombardia.

Redatto e stampato in maniera artigianale dal Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, il Bollettino veniva poi recapitato, in via del tutto riservatissima, al presidente del Consiglio dei Ministri, al ministro per le Armi e Munizioni, al ministro della Guerra, al ministro dell’Interno e, per conoscenza, al Segretariato Generale del Comando Supremo dell’Esercito⁴⁹.

La prova che lo studioso abruzzese stesse lavorando proprio su questa serie di bollettini – come pure su altri documenti della Mobilitazione industriale – viene confermata dal ritrovamento di vari appunti inediti tra i faldoni del Fondo Volpe di Santarcangelo di Romagna⁵⁰.

Già in passato, attraverso un saggio sui movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana pubblicato la prima volta sul giornale «Il Rinascimento», organo dei modernisti cattolici liberali milanesi⁵¹, lo studioso aveva rivolto la sua attenzione sui primi conflitti sociali interni dei «lavoranti della lana, filatori e tessitori, tintori, battitori, cardatori, conciatori, ecc.», che nel Trecento si erano posti «alla testa delle agitazioni [...] vivaci più che altrove in Toscana, centro di grande industria laniera»; e che, seppure «in proporzioni ridotte», avevano anticipato «tanti fatti della vita operaia moderna». Le condizioni di allora non avevano però permesso a questa «unione di forze popolari operaie» di evolvere fino a «diventar unione di forze nazionali»⁵²; come invece accadrà, nel 1915-18, grazie all’esercito che era riuscito a “mobilitare tutto il paese”.

⁴⁹ Sul BSAO si veda: V. Faustinella, *Lo spirito delle maestranze si conserva buono. Il Bollettino Settimanale delle Agitazioni Operaie. Introduzione, trascrizione e note*, Roma, 2016.

⁵⁰ Cfr. E. Angiolini (a cura di) *L’Archivio di Gioacchino Volpe presso la Biblioteca Comunale “Antonio Baldini” di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Archivistica per l’Emilia Romagna, 2012.

⁵¹ «Rinascimento», vol. I, 1907, 6 (giugno), pp. 63-78; 7-8 (luglio-agosto), pp. 19-86; 9-10 (settembre-ottobre), pp. 261-318. Pubblicati in seguito nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Vallecchi, Firenze, 1922; Donzelli, Roma, 1997.

⁵² G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali*, cit. pp. 226-227.

Oltre a ciò, in passato la sua sensibilità di storico verso il tema della giustizia sociale, era stata influenzata direttamente anche «dagli eventi del tempo, da quei vasti moti operai e contadini esplosi fra l'uno e l'altro secolo, [da] quel pullulare di leghe ed associazioni contadine ed operaie da ogni parte» che avevano suscitato in lui «ed in giovani della mia generazione, anche se non propriamente socialisti, l'idea che la società si venisse trasformando e rinnovando in ogni sua manifestazione, come, otto o nove secoli addietro, in Italia»⁵³.

Quindi, nella prospettiva di uno studio completo sulla guerra, interessato principalmente alle componenti del popolo italiano che avevano contribuito alla vittoria finale e permesso così alla Nazione di progredire in chiave “moderna”, le notizie fornite dal BSAO, come pure dal resto dei documenti raccolti dallo Storiografico, avevano una loro importanza essenziale per dimostrare ad esempio che, tolte «le masse ebre di propaganda sovversiva e disfattista» attive soprattutto nel 1917, dopo Caporetto: «Non cessarono i movimenti operai. Ma diminuirono. E vi si insinuò qualche cosa di nuovo che toglieva [...] certi odiosi aspetti dei mesi precedenti»⁵⁴; con una larga parte di maestranze operaie che improvvisamente smise di agitarsi per scopi politici e iniziò a lavorare alacramente alla produzione di armamenti destinati all'esercito combattente.

Al dunque, come se non bastassero i ritardi provocati dal lento trasloco di tutto il materiale USMI all'Archivio del Regno, nel mese di febbraio 1923, mentre i “privati studiosi” erano impegnati a portare avanti le loro ricerche, il Ministero della Guerra decideva di affidare la gestione dell'intera raccolta dello Storiografico “esclusivamente” alla Soprintendenza.

A tale risoluzione seguiva, poi, la netta presa di posizione della Commissione suprema mista di difesa – istituita un mese prima con R.D. 11.1.1923, n. 21 – che rivendicava a sé «la piena ed esclusiva disponibilità di tutti gli atti, del periodo della guerra e di quello della neutralità»⁵⁵.

⁵³ Id., *Storici e maestri*, cit. pp. 255-256; Id., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, cit. pp. XIV-XV.

⁵⁴ G. Volpe, *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave*, Libreria D'Italia, Milano-Roma 1928, pubblicato in seguito con il titolo: *Caporetto*, Casini, Roma, 1966, p. 167.

⁵⁵ L. Venturini, *L'Ufficio Storiografico della Mobilitazione*, cit. pp. 5-6. Per risolvere il contenzioso sarà necessario l'intervento diretto della Presidenza del Consiglio che, attraverso una nuova di-

La CSMD era formata da un Comitato deliberativo composto dal presidente del Consiglio dei Ministri, che la presiedeva, e dai ministri di Affari Esteri, Interni, Finanze, Guerra, Marina, Colonie, Industria e Commercio. Organi consultivi della Commissione erano il Consiglio dell'esercito, il Comitato degli ammiragli e il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale⁵⁶.

Dunque, nel ridefinire l'autorità di controllo sul materiale archivistico proveniente dallo Storiografico, il nuovo ordine ministeriale rimetteva in discussione anche la concessione quinquennale che, al momento, permetteva a Gioacchino Volpe di avere accesso all'Archivio del Regno come delegato della Carnegie Endowment di Washington e di Giovanni Borelli.

Ad ogni modo, la censura vera e propria scatterà dal momento in cui la vigilanza esercitata sopra gli studi condotti dallo storico abruzzese, osserverà e segnalerà «come egli si limiti di preferenza e puramente allo studio delle agitazioni operaie, dei moti comunisti e rivoluzionari (cartella 5: propaganda contro la guerra in Liguria; cart. 10: comunicazioni del Ministero dell'Interno; Movimenti neutralisti e rivoluzionari; cart. 11: Prospetti statistici relativi alle maestranze; Bollettini settimanali delle agitazioni operaie; cart. 13: Propaganda disfattista; Relazione sulle giornate di Torino⁵⁷), vale a dire dello stato d'animo operaio durante quel periodo [...] argomento di estrema delicatezza, di carattere squisitamente politico, che non ha che fare con gli studi statistici, ai quali forse mirava la concessione primordiale»⁵⁸.

sposizione (26.7.1923, n. 320), stabilirà infine di assegnare la sezione storiografica “temporaneamente” alle dipendenze della segreteria generale della CSMD «con l'incarico di compilare esatte e complete statistiche dello sforzo industriale bellico compiuto dal paese durante la guerra». Sicché, di tutto il materiale documentario già raccolto presso la sezione storiografica dell'Archivio del Regno, la segreteria generale della CSMD «poteva assumere l'uso esclusivo per “i supremi interessi della difesa” e procedere al riordinamento ai fini d'archivio, lasciando comunque alla Soprintendenza archivistica la cura del servizio relativo».

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Si tratta della *Relazione al Ministero sul moto sovversivo che colpì Torino dal giorno 22 al 27 agosto 1971*, stilata il 7 settembre successivo dal presidente del CRMI Piemonte, tenente generale Eugenio Caputo, ora in V. Faustinella, *Dallo sciopero generale alla rivolta del pane di Torino*, cit. In realtà, i documenti citati sono solo una porzione della “parte mancante” dell'opera storiografica di Volpe sulla Grande Guerra.

⁵⁸ F. Degli Esposti, *Grande guerra e storiografia*, cit. pp. 432-433. Questo “Appunto per la segreteria di S.E. il presidente del Consiglio”, s.d., è allegato ad una lettera del ministro dell'Istruzione, Giovanni Gentile, al presidente del Consiglio dei Ministri del 1° luglio 1923, in cui Gentile veniva in

Nella segnalazione inviata al Ministero della Guerra, il direttore dell'Archivio del Regno, Eugenio Casanova, faceva inoltre presente che «le conclusioni alle quali tale studio potrebbe condurre, sono di una gravità enorme, e peggio ancora, se propagate all'estero». Pertanto chiedeva «di voler interrogare d'urgenza il Gabinetto [ossia, il CSMD nda] sull'estensione da dare alla concessione fatta nel 1920 al prof. Borelli e pel tramite di lui, ai delegati della grande istituzione americana in modo che la decisione possa essere a questi subito intimata»; e «intanto, se nell'attesa della risposta si debba sospendere lo studio»⁵⁹. Tale richiesta verrà accolta di lì a poco, costringendo Volpe ad interrompere le sue ricerche e ad appellarsi al presidente del Consiglio, Benito Mussolini, con una lettera che è bene pubblicare integralmente:

Il Comitato italiano della Fondazione Carnegie per la “Storia economica e sociale della guerra” ha affidato a me il compito di un volume che sarà come una introduzione alla serie dei volumi italiani ed apparirà in veste italiana ed in veste inglese il prossimo anno. Per questo volume – una sintetica rappresentazione della vita italiana durante la guerra, partiti politici, dibattiti di idee, condizione delle varie classi, sforzi compiuti, difficoltà superate, ecc. ecc. – molto materiale è nell'Archivio Storiografico della Mobilitazione sorto nel 1916, appunto ai fini di una storia della guerra. È intervenuta, anzi, una convenzione fra la Carnegie e lo Storiografico perché questo materiale possa essere utilizzato. Ed io ho già cominciato le mie ricerche per quel che riguarda la vita delle maestranze operaie, lo sviluppo industriale, le agitazioni di classe durante la guerra ecc. Ma ora il Commissario Casanova, direttore dell'Archivio di Stato di Roma, nella cui giurisdizione pare che anche l'Archivio Storiografico si trova, mi annuncia che difficilmente potrò proseguire le ricerche e che, in ogni modo, tutto dipende dalla autorizzazione che sarà o non sarà per dare il Ministero dell'Interno. Mi permetto di rivolgermi a Voi, signor Presidente, perché vogliate esaminare con benevola attenzione ciò che sarà eventualmente per esporvi il Senatore Pironti, Direttore generale dell'Amministrazione civile del Regno. Confido che Voi vedrete, nell'utilizzazione di quei documenti, oltre che un interesse degli studi, un interesse politico dell'Italia a cui tanto facilmente all'estero si nega o si lesina il riconoscimento della grande opera compiuta.⁶⁰

soccorso di Volpe, ricevendone però un netto rifiuto: ora in ACS, SPD, *Carteggio riservato* (1942-1943), b. 97, fasc. “W/R Volpe Giacchino”, fasc. 1 “Volpe Giacchino (24 giugno 1923-22 febbraio 1939)”. *Ivi.* p. 433 nota 85. Le cartelle 10, 11, 13 sono proprio quelle indicate da Volpe nei suoi appunti, anche se per i contenuti specifici differiscono (il BSAO solo nella 11; 1 e 14 ignorate), forse per errore nella “vigilanza”, forse per il disordine causato dal trasloco.

⁵⁹ *Ibidem.*

⁶⁰ ACS, SPD, *Carteggio riservato* (1942-1943), fasc. W/R, «Volpe Giacchino», sottof. 1, b. 97. Lettera di Volpe a Benito Mussolini del 24 giugno 1923, ora riprodotta in G. Volpe, *Da Caporetto a*

Al contrario di Casanova che denunciava i rischi connessi alla pubblicazione fuori dall'Italia dei resoconti archivistici sullo stato d'animo delle masse operaie durante la guerra, Volpe – che definiva la politica estera come la «manifestazione prima e massima della vita nazionale, anzi l'attività specifica per cui un popolo si sente nazione» – in effetti voleva affrontare, «con sempre maggiore insistenza», la questione riguardante quella parte del popolo italiano rimasta esclusa dal processo di realizzazione della nazione messo in moto dal fascismo; per questo motivo, aveva concentrato il suo «interesse quasi ossessivo verso le manifestazioni e gli immaginari delle masse» che, al contrario delle autorizzazioni concesse come delegato della Carnegie, lo aveva portato a consultare «solo ed esclusivamente materiali relativi alle agitazioni operaie durante la guerra»⁶¹. A spingerlo in questa direzione era stata, di sicuro, anche «quella sua empatia verso i fenomeni collettivi, le forze profonde e prima silenti che si affacciano sulla scena della storia»; la sua costante e vigile «attenzione alla molteplicità dei piani su cui si intesono le vicende umane»; il fatto cioè di mettere «sullo stesso piano [...] le azioni degli uomini più oscuri e quelle dei personaggi ai vertici delle istituzioni, i freschi movimenti che ancora impercettibilmente agitavano il tessuto sociale e le grandi manifestazioni della politica»⁶².

Oltre alla questione primaria delle agitazioni operaie documentata dal BSAO, la “parte mancante” della storiografia volpiana sulla Grande Guerra comprende una più vasta serie di argomenti riconducibili sempre alla Mobilitazione Industriale italiana, tra cui preme citare l'esperienza delle Centurie Operai Militari Italiani che, a partire dal mese di dicembre 1917 e fino a febbraio 1919, lavorarono nell'industria bellica francese.

Si tratta, in questo caso, di materiale d'archivio⁶³ che – per restare in tema di politica estera - lo storico abruzzese avrebbe potuto utilizzare,

Vittorio Veneto, a cura di A. Ungari, introduzione di E. Di Rienzo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

⁶¹ B. Bracco, *Volpe e la storiografia sulla politica estera*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, cit. p. 67.

⁶² A. Riosa, *Socialismo e classi subalterne tra esclusione ed integrazione nell'interpretazione storica di Giocchino Volpe*, Annali della Fondazione Ugo Spirito, cit. p. 133.

⁶³ Oltre alla *Relazione sommaria sulla permanenza delle Centurie Operai Militari Italiani in Francia. Dicembre 1917 – Febbraio 1919*, Parigi, 40 Rue Francois I, maggio 1919, redatta nel maggio 1919 dal colonnello ispettore Lorenzo Mazza, Comandante la Missione Militare Italiana in Francia, Ispet-

ad esempio, nella replica indirizzata al generale francese Ferdinand Foch, il quale, nel ricostruire i drammatici eventi militari dell'ottobre 1917, aveva mostrato una «ostinata volontà non solo di tener alta la Francia, ma anche tener bassa l'Italia e arricchir quella delle spoglie di questa»⁶⁴. Nulla di tutto questo, purtroppo, verrà mai pubblicato. Tant'è che in una delle lettere scambiate nel 1965 con Alberto M. Ghisalberti, Volpe concludeva che sulla guerra 1915-18, «vista non tanto come guerra quanto vita interna in tempo di guerra [...] ormai è inutile parlarne più»⁶⁵.

torato Centurie O.M.I., nel fascicolo sono conservati anche gli encomi tributati agli operai italiani dal ministro della Ricostruzione e degli Armamenti francese Loucher, nonché dalle varie autorità francesi, militari e civili. Sulla Missione Militare Italiana in Francia si veda anche: M. Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia (Il I° Corpo d'Armata – Le TAlF)*, Mondadori, Milano, 1929; H. Heyriés, *Le truppe ausiliarie italiane in Francia (1918) Lettere dei soldati in Italia contemporanea*, Carocci editore, n. 245, giugno 2004.

⁶⁴ G. Volpe, *Caporetto*, cit. pp. 116-119.

⁶⁵ Lettera del 27 novembre 1965 all'allievo Alberto M. Ghisalberti. Solo in anni più recenti, una parte dell'intero “scartafaccio” volpiano è stato pubblicato con i seguenti titoli: G. Volpe, *Il popolo italiano nella Grande Guerra 1915-1916*, a cura di A. Pasquale, Luni, Milano-Trento, 1998; Id. *Il popolo italiano nel primo anno della Grande Guerra*, a cura di E. Di Rienzo, F. Rudi, Società Dante Alighieri, Roma, 2019.

«Il ritmo parte da qui». Gabriele D'Annunzio e il mito della “marcia” tra estetica e politica

di Enrico Serventi Longhi*

Abstract

Il presente lavoro analizza, nel contesto della crisi europea del primo dopoguerra, il significato storico e culturale della marcia su Ronchi guidata da Gabriele D'Annunzio. Il saggio ricostruisce il dibattito storiografico sulla relazione tra l'impresa fiumana e la marcia su Roma, evidenziando tanto le posizioni che sottolineano la continuità con il fascismo quanto quelle che, invece, ne rimarcano l'autonomia. L'impresa dannunziana viene considerata come un laboratorio politico-estetico in cui simboli, miti e rituali plasmano nuove forme di mobilitazione politica e sociale. La marcia stessa, in sé, assume un ruolo emblematico, capace di fondere dimensione artistica, militare e politica. Il contributo sottolinea come Fiume assurga a spazio di sperimentazione di pratiche plebiscitarie, comunitarie e paramilitari che, pur essendo prive di un coerente progetto politico, finiscono per permeare l'immaginario rappresentativo di quel fascismo, capace, successivamente, di rielaborare e strumentalizzare quest'eredità simbolica. L'impresa fiumana viene così ricostruita e interpretata non solo come antesignana del movimento creato da Benito Mussolini ma quale espressione della più ampia trasformazione della politica nel Novecento.

«The rhythm starts here». Gabriele D'Annunzio and the myth of the “march” between aesthetics and politics

This essay analyses Gabriele D'Annunzio's march of Ronchi in the context of the postwar crisis and the debate over its relationship with fascism. The undertaking is interpreted as a political-aesthetic laboratory founded on myths, rituals, and mobilization. The march emerges as a category capable of uniting art, war, and politics. Although lacking a true project of power and marked by failure, Fiume provided a symbolic legacy that Benito Mussolini's fascism was able to rework.

Parole chiave: D'Annunzio, Mussolini, mobilitazione, fascismo, ideologia.

Keywords: D'Annunzio, Mussolini, mobilization, fascism, ideology.

* Università degli Studi di Messina.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVII, Nuova serie, n. 2, 2025, pp. 31-60

While we are marching on!
While we are marching on!
LA CANZONE DI JOHN BROWN¹

Il senso era: osare!
La marcia verso l'ignoto
era un significato sufficiente,
poiché rispondeva
all'esigenza del nostro sangue²

1. Da Fiume a Roma. Un problema storiografico

Il centenario della marcia su Roma è caduto in un periodo marcato da studi e ricerche stimolati dall'anniversario di un'altra marcia, quella sulla città di Ronchi, condotta dai legionari il 12 settembre 1919. Allora, una composita congerie di volontari e disertori dell'esercito regolare fece il proprio ingresso nella città contesa di Fiume guidata dal poeta-soldato Gabriele D'Annunzio.

La riflessione politica e storiografica su genesi e conseguenze della marcia su Roma insiste su almeno due nodi fondamentali: l'episodio-simbolo della presa del potere da parte fascista, generalmente contestualizzato all'interno di uno scontro ideologico e sociale legato ai tumulti della società italiana del dopoguerra, dispiegherebbe tutto il portato della cultura eversiva, e l'idea di una presa del potere di impronta paramilitare. Di contro, non è mancata una lettura dell'evento attenta a declinarlo in chiave strumentale e propagandistica. In questo senso, la precipua natura propagandistica della marcia del '22, più che inquadrarla come un autentico episodio di rottura insurrezionale, la ridurrebbe ad un passaggio perlopiù simbolico, stagliatosi sullo sfondo dell'accordo tra le élite liberali e il partito fascista.

¹ G. D'Annunzio, Epigrafe all'ode *All'America in armi* (IV luglio 1918), in *Asterope (Canti della Guerra Latina)*, in Id., *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro V, Il Vittoriale degli Italiani, Gardone Riviera 1939, p. 154.

² E. Von Salomon, *I proscritti*, Einaudi, Torino 1943, pp. 165-166.

Anche la marcia di Ronchi è stata a lungo e perlopiù intesa come un episodio in bilico tra farsa e tragedia, rilevante eventualmente in quanto emblematico di uno spirito eversivo e illiberale diffuso in particolare tra l'esercito, e in quanto tappa fondamentale di una pratica politica violenta culminata con l'invasione della Capitale da parte dei gruppi squadristi.

Le imprese fiumana e fascista, secondo quanto spiegava negli stessi anni venti Guglielmo Ferrero, erano entrambe estranee al *Sonderweg* patriottico. Si sarebbe trattato, piuttosto, e in entrambi i casi, di testimonianze del «disordine spirituale» e dell'«anarchia politica» che caratterizzava la civiltà europea del dopoguerra³. Gli osservatori liberali delle manovre dannunziane convenivano sulla estraneità della marcia a Fiume dal modello risorgimentale: «le supposte reincarnazioni della storia» – sottolineava ancora Ferrero – non erano che «anacronismi»⁴. La critica liberale all'impresa fiumana non era priva di contraddizioni, anche quando tendeva a cogliere le differenze tra la spedizione garibaldina e quella dannunziana. La marcia dei Mille era composta formalmente da privati cittadini che nulla dovevano al governo piemontese, mentre quella dannunziana non sarebbe stata possibile senza la collaborazione e la partecipazione di parti dell'esercito che si disposero a rompere il vincolo costituzionale che le subordinava al potere politico; d'altro canto – e qui avveniva il ribaltamento – la prima si mosse con il tacito accordo di un governo che, da solo, non avrebbe avuto la forza e la legittimità di fare la guerra ai Borbone, mentre la seconda avvenne senza nascondere l'esplicita critica al governo – considerato «vile e traditore» – e un malcelato fastidio per lo stesso monarca in carica. Se a distanza di qualche anno lo stesso Ferrero rileggeva queste considerazioni giudicando con meno severità quei giovani che videro Fiume come una «nuova Gerusalemme», desiderosi di compiere gesta eroiche e, per certi aspetti, generose, rimaneva la grave ferita da loro inferta non solo al governo italiano, ma a tutto il sistema su cui si era retto il precario equilibrio tra Stato e società nell'Italia liberale⁵.

Rincarava la dose Luigi Salvatorelli, il quale dell'affare fiumano coglieva il carattere deplorabile della diserzione – quella di reparti dell'e-

³ G. Ferrero, *Da Fiume a Roma*, Athena, Milano 1923, p. 13.

⁴ Id., *Da Fiume a Roma. 1919-1923 Storia di quattro anni*, nuova edizione, Piero Flecchia (a cura di), Nuovi Equilibri, Viterbo 2003, p. 10.

⁵ *Ivi*, pp. 14-16.

sercito legale refrattari alla disciplina – con l'aggravante che il «colpo di mano [...] originariamente concepito come la rivolta del diritto italiano contro l'oppressione straniera» sarebbe divenuto un pretesto per «incitamenti alla rivoluzione» da parte dei conservatori determinati a influenzare i pubblici poteri, sabotare il parlamento e sostenere un'occulta dittatura militare⁶. Lo stesso slancio patriottico si era allora rivelato un «veleno», privo di una salda coscienza dello Stato e del corretto rapporto tra cittadini e potere politico, tra sudditi e Sovrano⁷.

Le lezioni di Gaetano Salvemini, com'è noto, posero particolare enfasi sulla continuità tra impresa fiumana e squadristo: «La “marcia su Fiume” del 1919 – si legge nelle sue riflessioni sull'origine del fascismo – fu il precedente della “marcia su Roma” del 1922»⁸. Non solo. L'esperienza legionaria aveva fondato, al pari del fascismo, uno stato totalitario con un solo partito: truccando o rovesciando i plebisciti; ricorrendo a pena di morte e olio di ricino; esibendo fez, camicie nere, pugnali e manganelli; adottando infine il saluto romano e la canzone *Giovinetta*: «La città – chiosava Salvemini – anticipò sino al più piccolo particolare tutto quanto doveva accadere in Italia dopo la conquista fascista»⁹.

Nella comune invettiva contro le degenerazioni nazionaliste del patriottismo post-bellico, incarnate dall'impresa fiumana, Ferrero, Salvatorelli e Salvemini individuavano nella marcia di Ronchi l'episodio di rottura che aveva compromesso il progresso politico, sociale e culturale italiano. Sotto il profilo storiografico, tali interpretazioni riverberano negli studi condotti da Paolo Alatri negli anni settanta. Secondo lo studioso, soprattutto l'oratoria e la tecnica politica del Comandante, al di là del peso effettivo che ebbe l'impresa sulla tenuta delle istituzioni statali, avrebbero infatti dato «impronta indelebile ai contenuti e alle forme di quel sovversivismo di destra» che poi si trasformò in partito d'ordine «con la forza al di sopra e al di fuori di ogni consenso»¹⁰:

Non è solo nell'impalcatura ideologica, nel formulario propagandistico, nella facciata demagogica di cui fu ricoperta la realtà politica e sociale reazionaria, che l'impresa di Fiume fu una specie di prova generale del colpo di Stato fa-

⁶ L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Einaudi, Torino 1977, pp. 23-25.

⁷ *Ivi*, p. 37.

⁸ G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Roberto Vivarelli (a cura di), Feltrinelli, Milano 2015 p. 235.

⁹ *Ivi*, p. 236.

¹⁰ P. Alatri, *Dalla marcia su Ronchi alla marcia su Roma*, in «Belfagor», n. 30, 1975, p. 718.

scista: è anche - il che poi spiega tutto il resto - nelle forze che furono alla base dell'una come dell'altro¹¹.

Su questa impostazione di base, Roberto Vivarelli, indagando le origini del fascismo, ha sottolineato come l'impresa fiumana avesse educato parti consistenti della società italiana al disprezzo per l'autorità dello Stato, favorendo il distacco popolare dalle libere istituzioni, dalla legalità costituzionale e dalla democrazia¹². Nel secondo volume del suo lavoro, uscito nel 1991, l'autore ritornò sulla natura dell'impresa, ma rinunciò a leggerla esclusivamente secondo lo schema reazionario. Tracciò infatti una certa distanza tra il dannunzianesimo e il fascismo, rinvenendo nel primo l'assenza di quella velleità di conquista del potere statale che, al contrario, era stata la molla insita nella marcia su Roma. Vivarelli in fondo non faceva altro che approfondire – associando alle riflessioni di Alatri anche gli studi di Nino Valeri – la «fase politica in gran parte nuova» inaugurata con l'arrivo di De Ambris a Fiume. Individuava altresì «un inestinguibile fondo amaro» nell'esperienza fiumana, destinata a esaurirsi in una mera illusione, incapace di giungere a una vera resa dei conti, ponendosi, in tal senso, distante dai piani più concreti e operativi del fascismo¹³.

Seguendo una prospettiva differente da Alatri e Vivarelli, i lavori di Renzo De Felice si sono posti l'obiettivo di precisare i contorni ideologici dell'impresa fiumana e di contestualizzare i propositi insurrezionali che essa emanava e che erano condivisi, con diversi accenti, da una magmatica area politica. La ricerca di visibilità – a destra come a sinistra, tra i sindacalisti come tra i nazionalisti – suggerì una strategia – dimostratasi perlopiù fallimentare – volta a spostare il paese su posizioni più consone a un radicalismo politico incapace di competere con i partiti di massa¹⁴. In discontinuità con le interpretazioni prevalenti, per De Felice l'impresa non si esauriva nel quadro eversivo, in quanto veicolava temi,

¹¹ Ivi, p. 720.

¹² R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1991², vol. I, pp. 586-587. Riguardo alle posizioni di Alatri, cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959; P. Alatri, *Origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1961.

¹³ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, 3 voll., Il Mulino, Bologna 1991², vol. II, pp. 523-524. Di Valeri ricordiamo soprattutto N. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo: con documenti inediti*, Le Monnier, Firenze 1963.

¹⁴ Cfr. R. De Felice, *D'Annunzio politico: 1918-1938*, Laterza, Roma-Bari 1978.

modalità e obiettivi anche progressisti, comunque distanti da quelli, più propriamente statuali e tendenzialmente autoritari, del movimento guidato da Mussolini.

Negli ultimi anni sono usciti diversi lavori che si sono riproposti di restituire il peso dell'impresa nella storia della città e più in generale nella storia italiana del Novecento¹⁵. Alcuni dei contributi di maggiore diffusione – ci riferiamo, in particolare, a quelli di Marco Mondini e Giordano Bruno Guerri – hanno perlopiù confermato, su sponde opposte, la polarizzazione tra chi, come il presidente del Vittoriale, ha individuato nell'impresa un tentativo di rivoluzione che, sebbene con molte contraddizioni, si poteva persino connotare in termini socialistici e libertari, quindi inconciliabili con la successiva nascita del regime; e chi ne ha nuovamente evidenziato il carattere nazionalista ed eversivo, capace di indebolire il fragile equilibrio liberale e di vivificare quei turbamenti presenti nella società e nelle istituzioni liberali che favorirono la crescita del fascismo¹⁶.

Mondini – attestandosi sulla linea *Maginot* di ispirazione antifascista – ha infatti individuato nella marcia di Ronchi il «vaso di Pandora» dell'Italia del dopoguerra. In essa si combinarono molti dei «mali» che portarono poi al tracollo dell'età liberale e all'avvento della dittatura fascista: ribellismo idealistico-giovanilista senza un programma definito; generale discredito delle vecchie *élites* parlamentari; estremismo nazionalista intriso di una «cultura dell'odio» che era già stata ingrediente fondamentale della Grande Guerra e che ispirò, nel contesto del dopoguerra, una nuova crociata contro lo stato liberale¹⁷. Su questa scia si pone anche la riflessione di Giulia Albanese, ripubblicata nel 2022, che ascrive il senso della marcia di Ronchi nell'ambito di una cultura eversiva dilagante nell'immediato dopoguerra e che seppe inferire un duro colpo alla tenuta dell'esercito e delle istituzioni tutte¹⁸.

¹⁵ R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2018; E. Serventi Longhi, *Il faro del mondo nuovo. D'Annunzio e i legionari tra guerra e rivoluzione*, Gaspari, Udine 2019; D. Kirchner-Reill, *The Fiume crisis: life in the wake of the Habsburg empire*, Harvard University Press, Cambridge 2020.

¹⁶ G. B. Guerri, *Disobbedisco: cinquecento giorni di rivoluzione: Fiume 1919-1920*, Mondadori, Milano 2019; M. Mondini, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Salerno Editore, Roma 2019.

¹⁷ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2013.

¹⁸ G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Bari-Roma 2022³, pp. 8 ss.

Tali prospettive, particolarmente attente ai progetti di colpo di stato paventati tra il 1919 e il 1920, hanno continuato a sottacere, o almeno a prendere scarsamente sul serio, la trasformazione dello spirito dell'impresa nei mesi successivi, quando emerse progressivamente il tocco realmente dannunziano di un'epopea che finì lasciando dietro di sé non solo macerie, ma anche un testo costituzionale in cui convivevano tratti comunalistici e plebiscitari, corporativi e imperialistici e un elaborato culto estetico-politico da cogliere e interpretare nei suoi tratti essenziali al di là di qualsivoglia *damnatio memoriae*.

Altre ricostruzioni proposte più recentemente hanno in tale ottica preso le distanze da ogni intento agiografico o demonizzante e cercato di superare le opposizioni binarie (sovversione/eversione – rivoluzione/reazione – fascismo/antifascismo) che ancora rischiano di condizionare la lettura dell'impresa fiumana. Tali lavori hanno posto l'attenzione sulle mentalità che la animarono e sui miti, i simboli e i rituali da essa prodotta, raccogliendo e valorizzando suggestioni emerse anche da una storiografia internazionale più attenta a inserire l'impresa nel turbolento *zeitgeist* europeo dell'epoca¹⁹. La riflessione si è allargata anche alle pratiche culturali e istituzionali degli organi rivoluzionari fiumani, collegandole a esperimenti di governo tipici dei contesti di eccezione, alla penetrazione di motivi estetici dentro la sfera politica e ai processi di sacralizzazione e militarizzazione della politica che caratterizzarono l'impresa²⁰. Esito generale di questa stagione di studi e riflessioni è stato considerare l'impresa – e la marcia di Ronchi – non tanto come uno stadio precedente al fascismo italiano – e alla marcia su Roma, – quanto uno degli esempi tra i più rappresentativi della crisi morale e politica dell'ordine democratico internazionale a cavallo tra Otto e Novecento e della generale ridefinizione della cultura, dell'estetica e della politica che caratterizzò lo spazio continentale europeo nel ventennio successivo alla Grande guerra.

Nel quadro più ampio della storia della cultura italiana, l'indagine può contribuire – raccogliendo l'invito di Vivarelli a proposito di D'Annunzio, rispetto al quale era «ben riscontrabile in tutto l'insieme della

¹⁹ F. C. Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pacini Editore, Pisa 2021; L. Manenti, F. Todero, *Di un'altra Italia: miti, parole e riti dell'impresa fiumana*, Gaspari, Udine 2021.

²⁰ E. Serventi Longhi, *La "dittatura sovrana" di Fiume. Innovazioni politiche, sociali ed economiche (1919-1920)*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2, 2016, pp. 139-167.

sua vita e della sua opera una precisa valenza politica»²¹ – ad approfondire i nessi tra estetica e politica e tra poesia e storia nel passaggio di secolo. Alcuni concetti-mito come il “popolo”, la “comunità”, la “sovranità”, la “romanità” o alcune categorie come il tempo e lo spazio possono aiutare a comporre un mosaico più rappresentativo della *weltanschauung* che ha saputo esprimere Gabriele D’Annunzio, il quale non mancò di concepire persino la propria esistenza come una parata trionfale. L’idea di “marcia” allora, in quanto mito estetico e politico, rappresenta un tassello centrale dell’universo concettuale dannunziano, perché ritenuta la più adatta integrare sfera estetica, sfera politica e sfera militare e di scandire i passaggi della società italiana nel lungo cammino attraverso le sfide della modernità.

2. L’Italia in marcia, tra estetica e politica

In una lettera a Mussolini datata 9 gennaio 1923, D’Annunzio definiva in termini precisi i caratteri della sua produzione letteraria e della sua azione politica che più lo legavano all’avvento al potere del PNF: «Nel movimento detto “fascista”, il meglio non è generato dal mio spirito? La riscossa nazionale di oggi non fu annunciata da me or è - ahimè - quarant’anni, e non fu promossa dal condottiero di Ronchi?»²². Accanto al richiamo esplicito alla spedizione partita da Ronchi per Fiume nel settembre 1919, l’elemento più rilevante di queste poche righe risulta il riferimento ai «quarant’anni». Si tratta di un importante riferimento temporale, che consentiva a D’Annunzio di collocare molto tempo addietro, e per suo proprio merito, la fondazione di una nuova concezione dell’arte e della politica di cui Mussolini, in fondo, si sarebbe solo appropriato. Si riferiva evidentemente alla sua prima giovinezza letteraria, che poneva in continuità con un percorso coerentemente confluito in quanto di *meglio* ci fosse nel fascismo. Se, ancora nel momento in cui scrive, il *peggio* – inteso come tendenza all’occupazione dei poteri pubblici, all’accomodamento con i vecchi istituti dello Stato e all’uso della violenza non come rivelazione delle energie latenti nel popolo italiano, ma come strumento di una lotta di partito – era infatti avversato dal

²¹ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. I, p. 34.

²² *Carteggio D’Annunzio-Mussolini 1919/1938*, a cura di Renzo De Felice ed Emilio Mariano, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971, p. 38.

poeta, egli però già individuava all'interno del movimento-partito e nello stesso Mussolini un nucleo contiguo con quanto aveva seminato negli anni precedenti.

Il poeta ritornava evidentemente al sé stesso ventenne, quando aveva pubblicato *Il Canto Novo* e *L'Intermezzo di Rime*, esperienze letterarie considerate, a posteriori, come la tappa iniziale di una traiettoria intellettuale che lo avrebbe in seguito portato al culmine della popolarità. Negli anni ottanta dell'Ottocento D'Annunzio scriveva secondo stili decadentisti e parnassiani, caratterizzati d'altra parte dall'abbandono di quel senso morale tipico della poesia di ispirazione carducciana in favore di un'esaltazione vitalistica delle categorie estetiche di movimento e rigenerazione, ritenute più *politicamente* rispondenti alle novità della società del suo tempo. La questione sarà compiutamente esplicitata da D'Annunzio più avanti quando, nella sintesi della propria concezione estetica realizzata nei volumi "senili", il poeta pose particolare enfasi proprio sul senso del ritmo, ritenuto costitutivo della natura intimamente irrazionale e dinamica dell'uomo: «Il ritmo – nel senso di moto creatore, ch'io gli do – nasce di là dall'intelletto, sorge da quella nostra profondità segreta che noi non possiamo né determinare né signoreggiare. E si comunica all'essere intiero: all'intelletto, alla sensibilità, all'agilità muscolare, al passo, al gesto»²³.

E ancora: solo le profondità «dello spirito possono accelerare il ritmo della vita. [...] Il concorso degli eventi interiori in me è regolato da una specie di ritmo fatale che segue il disegno d'una melodia da svolgersi, d'un'armonia da ampliarsi»²⁴. D'Annunzio recuperava le suggestioni di fine secolo, quando nell'*Elogio a Enrico Nencioni* aveva riferito di un «nodo ritmico» che gli stringeva il cuore. Quel blocco, aveva spiegato il poeta, sarebbe stato sciolto dall'avvento di «forme di nuove potenze» che alimentavano in lui «speranze nuove», secondo una torsione politico-ideologica che già allora lo connetteva, seppure solo intimamente, con gli interessi della nazione²⁵.

D'Annunzio, com'è noto, non si ritirò nella sfera contemplativa. Anzi, nei primi anni del Novecento si propose di connettere quella stessa idea

²³ A. Cocles [Gabriele D'Annunzio], *Cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire*, Arnoldo Mondadori, Verona 1935, p. 446.

²⁴ G. D'Annunzio, *Il secondo amante di Lucrezia Buti (1907)*, raccolta in Id., *Le faville del maglio: Il venturiero senza ventura e altri studii del vivere inimitabile*, Treves, Milano 1924, p. 275.

²⁵ Id., *Per la morte di un poeta. L'elogio di Enrico Nencioni*, in «La Tribuna», 1° settembre 1896.

artistica di «nodo ritmico» con il processo di accelerazione della rivoluzione economica e industriale. Tale nesso emergeva nelle sue opere più apertamente moderniste, in particolare *Vergine delle Rocce*, *Merope*, *Maia*, in cui scriveva:

40

«Energèia!» Fuggito / dagli occhi umani era il sonno / bestiale della stanchezza.
/ Libere eran tutte le braccia / dal travaglio servile, / libere per l'ornamento / del
mondo. La cieca materia, / animata dal ritmo / esatto, operava indefessa / su la
cieca materia; / l'ordegno tenea su l'ordegno / la vece dell'uomo²⁶.

L'esaltazione del «nodo ritmico», insieme estetico e politico, e comunque così tipico della società moderna ritornò nelle orazioni dedicate a Carducci del 1907, quando ancora lo sviluppo produttivo e tecnologico globale veniva connesso con la trasformazione della natura interiore dell'uomo e, conseguentemente, del poeta stesso: «Nelle innumerevoli officine che sorgono dal suolo, nelle miniere che vi si sprofondano, e nelle navi che in sempre maggior numero fendono i fiumi e i mari, e in tutti gli strumenti del lavoro, del lucro, del giuoco e della guerra si preparano le nuove immagini e i nuovi ritmi»²⁷.

E sempre strettamente connessa al «nodo ritmico» della modernità, quasi ne fosse la più logica e inevitabile conseguenza, era la guerra, che in D'Annunzio assunse già nel contesto del nuovo colonialismo italiano una chiara dimensione palinogenetica, perché capace di sospingere in avanti l'umanità nel suo percorso di emancipazione dai limiti imposti dalla natura prima, dalla morale dominante e da una concezione meramente mercantile e pacifista delle relazioni sociali poi:

Veggio gli occhi brillare, veggio i denti / rilucere. Odo il lastrico del molo / rombar
sotto la marcia. Sono ardenti / i volti come se li ardesse un solo / riverbero, o il
sorriso d'una sola / madre, di quella grande. Ogni figliuolo / oggi ha sol quella, e
in cuore la parola / che alfine irruppe dalla bocca forte. / Guerra! È il croscio
dell'Aquila che vola²⁸.

²⁶ Id., *Maia*, in G. D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro I, Treves, Milano 1903, p. 153.

²⁷ Id., *Orazione al popolo di Milano in morte di Giosuè Carducci [XXIV marzo MCMVII]*, in G. D'Annunzio, *L'orazione e la canzone in morte di Giosuè Carducci*, Treves, Milano 1907, p. 24.

²⁸ Id., *La canzone dei trofei*, raccolto in *Merope (Canti della Guerra d'Oltremare)*, in G. D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro IV, Treves, Milano 1912, pp. 54-55.

Il simbolo dell'aquila, per inciso, richiamava evidentemente un altro dei miti fondamentali nel discorso estetico-politico dannunziano più propriamente rivolto a sostenere l'imperialismo italiano, quello di Roma. Il richiamo alla classicità dell'Urbe assunse peraltro la funzione di rilanciare nel futuro quella concezione espansionistica e dinamica che aveva animato la politica imperiale romana²⁹. Tra le didascalie che scandirono il celebre film *Cabiria*, emergeva chiaramente il nesso tra lo spirito "latino" e il «nodo ritmico» della modernità: «Simile a quella sua toga rude, l'anima di Roma non è gonfia se non di volontà ostile e intrepida. Nessuna energia naturale eguaglia in ritmo irresistibile la possanza e la costanza dell'Urbe».

La tensione tra la gioia vitalistica dell'azione violenta e il possibile tragico destino a cui essa poteva condurre era ancor più marcata in un'ode, contenuta nell'*Elettra*, che celebrava il senso eroico della spedizione di bersaglieri guidata nel 1849 da Manara e finita, com'è noto, in una drammatica, ma epica, sconfitta. D'Annunzio si soffermò sul senso profondo insito in quella "marcia" risorgimentale partita da Milano e giunta fino a Roma, delineando con enfasi descrittiva l'ingresso all'alba nella Città Eterna e il tragico e sanguinoso conflitto che ne seguì. L'esaltazione della morte sanciva la grandezza del soldato "legionario", volontariamente andato incontro al suo destino; la stessa sconfitta era peraltro cantata come presagio della più fortunata vittoria futura:

Videsi in alto un negro stuolo di corvi sbattere sul funesto Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo con i presagi. E nel fuoco e nel ferro il fato della Repubblica fu certo. I morituri la videro morente nel sangue loro. Un disse: "Vinceremo". [...] Si protese, raccolse il puro sogno dei giovinetti morti nella sua voce che fu pei vivi come la melodia della materna Roma. "Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi!" [...] Nella fumèa del vespro, intorno a Roma, erano ovunque la ruina e la morte. Ma chi morì, morì vittorioso³⁰.

La retorica marziale-marziale di D'Annunzio si nutriva dunque, sotto il profilo estetico-politico, del richiamo a imprese eroiche che avevano

²⁹ V. Agostini-Ouafi, *Rome dans la poésie de D'Annunzio (1878-1918): de la ville des amoureux à la ville des guerriers*, in J. C. D'Amico, A. Testino-Zafiroopoulos, P. Fleury, S. Madeleine (a cura di), *Le mythe de Rome en Europe. Modèles et contre-modèles. Actes du colloque de Caen (27-29 novembre 2008)*, Presse Universitaires de Caen, Caen 2012, pp. 243-258.

³⁰ G. D'Annunzio, *La notte di Caprera*, raccolto in *Elettra*, in Id., *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro II, Treves, Milano 1912³, pp. 72 e 76-77.

segnato l'epopea risorgimentale, antesignana per eccellenza dell'idea di "marcia" come parte integrante del vitalistico «nodo ritmico» e di un modello di vita guerriera che valicava i confini della sfera militare e investiva una scelta compiutamente esistenziale, In quest'ottica la marcia assurgeva a simbolo che, ben al di là del significato letterale, connetteva diverse generazioni di "volontari" rivolte a un comune destino di gloria:

All'Italia nostra, dei Mille, più di cento rimangono; e la sorte d'Italia è oggi nel pugno d'Italia. Secondo la parola profetica del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille. Non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo? Tutto il passato confluisce verso l'avvenire³¹.

Il ruolo performativo della guerra era stato d'altra parte già annunciato in un'altra delle sue opere più "imperialiste", *La Leda senza cigno*, dove persino il mito del Rinascimento come animatore delle coscienze era incardinato nel discorso atto a preparare la nazione alla sfida imminente:

Ecco che l'Europa decrepita, la temporeggiatrice incurvata dal peso delle sue frodi e delle sue viltà, sta per immergersi tutta nel sangue con la certezza di uscirne più giovine che quando su lei barbara i freschi venti della Rinascenza soffiaron dal Mediterraneo. Il più crudo fato diventa una fede inebriante, per gli spiriti maschi³².

Il discorso dannunziano sulla marcia guardava tutto al senso eroico che la animava. Esso non derivava dall'immediato interesse territoriale che aveva ispirato l'azione, quanto dalla consapevole andata alla morte quale possibile esito della lotta. Lo si deduce in un altro eloquente passaggio della *Leda senza cigno*:

Odo uno scalpiccio di truppe sul ponte. Il cuore mi balza. Esco, accorro. È una Brigata di rinforzo, fanteria scelta. Le file marciano nel chiarore della luna declinante, valicano l'Ausa, traversano la città addormentata e spenta. Passo vivace. Allegria schietta. Scoppio di lazzi, di risa, di canti. E vanno a morire³³.

³¹ Id., *Parole dette nel convito offerto dal Comune di Genova ai superstiti dei Mille, la sera del V maggio MCMXV*, in Id. *La Sagra dei Mille*, in G. D'Annunzio, *Per la più Grande Italia*, F.lli Treves, Milano 1915, p. 36.

³² Id., *Leda senza cigno*. Licenza, Tomo II, Treves, Milano 1916, p. 181.

³³ *Ivi*, pp. 417-418

La sintesi tra vita e morte era risolta nell'accettazione della tragicità della "marcia", intesa sì come mito mobilitante della nazione in cammino, ma anche come attestazione eroica del coraggio di minoranze pure e disinteressate.

La stagione dell'interventismo consacrò definitivamente questo passaggio di testimone tra l'epopea risorgimentale – dai contorni indistinti e 'tradita', secondo D'Annunzio, dalla classe dirigente dell'Italia unitaria – e la missione delle nuove aristocrazie di artisti-combattenti, destinate a presagire, rivelare e compiere il destino di potenza nazionale senza doversi curare della ricerca del consenso elettorale.

Nel contesto della Grande guerra, il mito della marcia divenne infatti funzionale anche a individuare, dietro gli ostacoli che si frapponevano al suo dispiegarsi, i nemici di dentro e di fuori. I nemici interni, identificati in primo luogo con socialisti e pacifisti, erano rappresentati come le élite politiche e i partiti di massa che comprimevano, secondo D'Annunzio, le energie latenti della nazione, legandole a un quadro di compatibilità diplomatica da un lato e a una prospettiva democratica dall'altro:

Come debbono esser tristi i giovani soldati d'Italia! Invece di marciare e di cavalcare su la via di Vienna, sono umiliati nell'onta di difendere i covi dei traditori sbigottiti. Oggi è l'anniversario della battaglia sublime. Io non vi dirò se non quel che già dissi ai vostri compagni di Genova: "Appiccate il fuoco! Siate gli incendiarii intrepidi della grande Patria!"³⁴

Per quanto riguarda gli storici avversari esterni, raccolti da D'Annunzio sotto l'ombrello della retorica "imperialista", sembrava non avessero alcuna possibilità di frapporsi al cammino dell'Italia in guerra: «Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiaro della Puszta, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano»³⁵.

Se antichi erano i nemici esterni, nuovi erano gli alleati a cui si faceva appello perché confluissero nel conflitto e sposassero la causa "latina".

³⁴ Id., *Messaggio agli studenti dell'Ateneo romano adunati per deliberare la violenza* [XV maggio MCMXV], raccolto in *La Legge di Roma*, in D'Annunzio, *Per la più Grande Italia*, cit., p. 86.

³⁵ Id., *Parole dette agli esuli dalmati ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia, stampato in Genova* [VII maggio MCMXV], raccolto in Id., *La Sagra dei Mille*, in *ivi*, p. 58.

L'ingresso degli Stati Uniti ispirò a D'Annunzio un'ode in cui i motivi legati agli specifici eventi bellici si fondevano in modo esplicito con il senso estetico della comunanza delle nazioni armate:

44

In marcia! Come nella valle dello Shenandoah, c'è il ferro e c'è il fuoco, c'è il sangue e c'è il sudore, c'è il fiato e c'è il pianto, l'urlo e il lamento, la sete e la fame, la falange spedita e il branco immondo. In marcia! Come allora, nella selva, nell'alpe, nel piano, sul fiume, sul lago, sul mare, l'uomo inventi la sua vita e la sua morte ogni giorno. Non v'è più sonno. Non v'è più tregua. Non v'è più respiro. In marcia verso la battaglia del mondo!³⁶

La guerra, intesa come accelerazione del progresso umano e come mobilitazione permanente della nazione, era realtà diffusa in tutte le civiltà. Doveva allora tramutarsi in realtà permanente, al di là dei limiti temporali imposti dai meccanismi diplomatici. Nel caso dell'Italia, nel 1916 «la nazione era al bivio. / La nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via. / La nazione ha intrapreso il suo nuovo cammino. / La grande nazione italiana è in marcia»³⁷.

3. Marciare su Fiume, oltre Garibaldi

Le stesse espressioni di fervore patriottico, unite a una rigida compartimentazione tra nemici e amici della causa, ritornarono quindi nell'ambito della campagna per la “vittoria mutilata”. I violenti attacchi alla situazione dei negoziati di pace conclusi a Parigi non avevano, secondo D'Annunzio, solo implicazioni territoriali, ma esprimevano una forte opposizione etica dell'idea stessa di smobilitazione, intesa ancora una volta come un ritorno alla normalità civile e borghese incompatibile con la “marcia” inarrestabile del “popolo nobile” delle trincee. La smobilitazione avrebbe rifondato la decadente società liberale prebellica, basata sulla separazione tra società civile ed esercito e sul rifiuto del ruolo mobilitante della guerra, nella quale invece il poeta rinveniva la più potente ed efficace forma di nazionalizzazione delle masse anche in un contesto di pace mondiale, quando poteva assumere più consone dimensioni di conflitto paramilitare.

³⁶ Id., *All'America in armi* (IV luglio 1918), in Id., *Asterope (Canti della Guerra Latina)*, in D'Annunzio, *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi*, Libro V, pp. 161-162.

³⁷ Id., *Agli uomini milanesi* [2 febbraio 1916], in D'Annunzio., *Per l'Italia degli Italiani*, cit., p. 123.

La rivoluzione nazionale non sarebbe dovuta più rimanere una prerogativa esclusiva di professionisti della politica o di élite liberali, ma l'espressione di un più ampio movimento basato sul collegamento tra avanguardie eroiche e ufficiali subalterni. D'Annunzio riteneva che l'esperienza della guerra avesse infatti fecondato un nuovo "popolo nobile", giovane e combattente, contadino e soldato, connubio di poeti ed eroi militari. Esso andava plasmato e, allo stesso tempo, diretto. Nel discorso che tenne a Roma il 5 maggio 1919 D'Annunzio associò il ruolo del "popolo nobile" con la missione imperialista ancora da compiere ai confini orientali, ricorrendo ancora una volta al mito dei legionari: un simbolo che, oltre a richiamare nuovamente la forza militare di Roma e lo spirito risorgimentale della nazione armata, esprimeva evidentemente l'esigenza di sottolineare la natura dinamica e trasformativa della lotta per i confini:

Su le vie dell'Istria, su le vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia? I morti vanno più presto dei vivi. E per tutto ritrovano essi i segni dei legionarii. Fuori la schiaveria bastarda e le sue lordure e le sue mandrie di porci! Con le Aquile e col Tricolore, troncati gli indugi, rinnovato il suo maggio, un'altra volta dal Campidoglio si muove l'Italia. A noi!³⁸

Il riferimento alla questione dei confini orientali serviva a corroborare il mito della marcia come elemento fondamentale della cultura militare uscita dalla Grande guerra. Esso divenne perno centrale nella rielaborazione del proprio ruolo politico da parte di una vasta schiera di subalterni di complemento, innestandosi nel tronco di un esercito tradizionale attraversato da tensioni ideologiche e da tentazioni eversive, ma anche di una nuova generazione alla ricerca di una missione da compiere in tempo di pace³⁹. L'inquietudine delle frange più giovani – convinte che solo per un'enorme ingiustizia fosse stata tolta loro la possibilità di sperimentare l'esperienza più gloriosa (la guerra) e che in qualche modo tale mancanza andasse compensata con una nuova lotta armata, illegale o rivoluzionaria, in cui anch'essi potessero farsi protagonisti – fu, come sottolineato da Mondini, un aspetto fondamentale della

³⁸ Id., *Gli ultimi saranno i primi. Discorso al popolo di Roma nell'Augusteo [IV maggio MCMXIX]*, in G. D'Annunzio, *Il Sudore di Sangue. Dalla frode di Versaglia alla Marcia di Ronchi: 24 aprile-11 settembre 1919*, La Fionda, Roma 1931, p.139.

³⁹ M. Mondini, *op. cit.*, pp. 61 ss.

persistenza della cultura bellicista dopo la guerra⁴⁰. Anche Paolo Cavassini ha enfatizzato il carattere generazionale e comunitario che animò le avanguardie dannunziane⁴¹: dai suoi studi emerge che il tema della «giovinezza in marcia» sarebbe stato debitore della pratica sportiva e premilitare saldamente radicata nell'esperienza del Novecento. D'altronde Marcello Gallian dichiarò a proposito di quel clima di effervescenza generazionale: «Avevamo la forma dello stivale nella testa e nelle orecchie il rombo delle cannonate d'una Guerra che altri aveva fatto e dalla quale noi, per destino avverso, per ridicolaggine di tempo, eravamo stati esclusi. Un'ingiustizia delle madri»⁴².

La marcia partita dal cimitero di Ronchi e terminata con l'occupazione di Fiume del 12 settembre 1919 non fu allora solo una simbolica denuncia del fallimento della diplomazia legata alle questioni territoriali, ma anche l'esito conseguente di quello sforzo di propaganda capace di penetrare e sollecitare l'inquietudine che divampava nell'esercito e in una parte significativa del paese. Più che di un vero e proprio progetto insurrezionale, quello che univa uffici riservati delle forze armate e associazioni nazionaliste di taglio sportivo e giovanile era una comune visione antidemocratica che, rifiutando in parte i poteri rappresentativi, non escludeva e, anzi, preparava un cambiamento ai vertici dello Stato. La rivendicazione dell'italianità di Fiume si saldò quindi con quegli apparati politico-militari e quelle élite culturali disposte a dare visibilità alla causa nazionale nella prospettiva di un cambio sistemico di governo.

D'Annunzio divenne *leader* di tale coacervo di stimoli e ambizioni, proponendo una visione della "marcia" come modello di azione capace di integrare estetica e politica nella prospettiva di una trasformazione della sfera pubblica. L'atto stesso della marcia di Ronchi venne immediatamente infuso di un'aura sacrale, quasi fosse l'inveramento di tutti i cliché letterari di gloria e potenza che avevano nutrito la penna del Vate:

⁴⁰ *Ivi*, p. 94.

⁴¹ P. Cavassini, *La sentinella dell'Eden: le lettere fiumane di Gastone Canziani*, in G. Canziani, *A Fiume con D'Annunzio. Lettere 1919-1920*, P. Cavassini (a cura di), Longo Editore, Ravenna 2008, p. 18.

⁴² M. Gallian, *Comando di Tappa*, Cabala, Roma 1934, p. 139.

Anche una volta la passione e l'aspirazione di tutti si esprimevano per la bocca di un solo. Chiuso fra quelle quattro mura pallide, sentivo la vastità del mattino. Era come uno di quei mattini gloriosi quando io mi metto in marcia coi miei soldati: in marcia verso l'avvenire. Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire?⁴³

Ancora D'Annunzio "benediva" un volumetto del giornalista Piero Belli con un'epigrafe, riportata in copia autografa, che confermava la matrice mitico-simbolica della marcia:

Dal cimitero carsico di Ronchi non partì un pugno di uomini devoti alla morte, un'altra massa di carne da macello, un'altra messe umana offerta alla falce aerea della mitragliatrice. Partì lo Spirito. Per ciò fu irresistibile. Per ciò vinse. Senza colpo ferire. La vittoria del 12 settembre è una vittoria divina. *Sine strage vincit*⁴⁴.

A dimostrare la penetrazione delle retoriche dannunziane nel variegato universo legionario concorrono in primo luogo i racconti apologetici degli epigoni, a partire da quello di Riccardo Frassetto, nel quale si celebra l'auto amaranto in testa al convoglio, con lo scrittore-eroe accanto all'autista D'Annunzio che doveva essere visto da tutti, perché l'Impresa non trovasse opposizione e perché poi potesse raccontarla); la cittadina di Ronchi dipinta come un «piccolo borgo inconsapevole» che avrebbe dato il nome al primo atto di un poema⁴⁵. Ecco descritto in modo ancora più evocativo – nella parte più riuscita del suo memoriale, la terza – il cammino della fila motorizzata:

Quanti siamo? Mille? Duemila? Cinquemila? Non so. Siamo una moltitudine, siamo una folla che giganteggia sulla pietraia riarsa. [...] Vogliamo osare. Vogliamo sostituire la nostra giovinezza a tutto il vecchiume che dall'armistizio in poi ha disonorato l'Italia. [...] All'urlo lacerante del motore, nelle viscere del mostro fa eco il grido di battaglia degli uomini. Un cozzo, uno scroscio di legname dilaniato, uno scardinio di pilastri divelti. E la macchina passa, ruggendo la sua furia su dai polmoni d'acciaio. Nella scia eroica, le falangi irrompono come se gli uomini fossero proiettati nella distanza da un'immensa catapulta radente⁴⁶.

⁴³ G. D'Annunzio, *Credo [XXXI dicembre MCMXIX]*, in Id., *La penultima ventura. L'urna inesausta (12 settembre-31 dicembre 1919)*, L'Oleandro, Roma 1931, p. 268.

⁴⁴ Copia di messaggio manoscritto di Gabriele D'Annunzio, in P. Belli, *La notte di Ronchi*, Milano, R. Quintieri 1920, p. 3.

⁴⁵ R. Frassetto, *I disertori di Ronchi*, Carnaro, Milano 1926, p. 89.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 98-99.

Anche Salvatore Sibilìa, altro testimone oculare della marcia, si sofferma sulla varia umanità che componeva la colonna, sottolineando il «canto meraviglioso» di *Giovinazza* che «sarebbe diventato poi il canto della rivoluzione e della redenzione italiana»⁴⁷. Piero Belli ritornava sui particolari dinamici del carattere della marcia, enfatizzando il polverone delle auto, dei camion e delle autoblindo verso la «sfolgorante méta»⁴⁸. Il giornalista non lesinava eppure il ricorso a una retorica ridondante, descrivendo D'Annunzio come «napoleonico», «grande come agitatore, grande come condottiero», il cui maggior pregio era proprio quello di coniugare estetica e politica attraverso l'esempio plastico della marcia di Ronchi: il Vate era infatti individuato come vero *leader* carismatico, in un senso nuovo, propriamente estetico-politico, ovvero «nella gloria sublimemente azzurra della sua poesia discesa a un tratto a fondersi col bronzo imperiale della realtà storica, rampollata dal passionale tumulto della sua meravigliosa anima multanime alle prese con tutto il mondo dalle altezze di una sfida paradossale»⁴⁹.

Sotto il profilo propriamente culturale la marcia di Ronchi venne dipinta dai partecipanti come animata da fervore di stampo risorgimentale, richiamando il mito di Garibaldi più per rispondere a possibili critiche degli avversari che per intima convinzione: «L'idea del colpo di mano, del bel gesto inteso a tagliar corto con i tremori della diplomazia e i sabotaggi dei traditori, si collocava nella tradizione del volontariato garibaldino e attraverso la democrazia irredentista giungeva al volontariato degli interventisti»⁵⁰. Lo stesso percorso verso Fiume sarebbe stato compiuto, come scriverà D'Annunzio, «sotto un cielo di costellazioni fauste dove correva non so che brivido garibaldino», confermando un filo rosso che legava l'esperienza risorgimentale all'idea di rivoluzione nazionale che era alla base del colpo di mano⁵¹.

Il quadro non era però così lineare. Come sottolineò qualche anno dopo Umberto Foscanelli, uno dei più convinti assertori della natura rivoluzionaria dell'impresa dannunziana, proprio per affermare un modello di esercito nuovo l'esperienza fiumana aveva dovuto esplicita-

⁴⁷ S. Sibilìa, *La marcia di Ronchi (schema di ricostruzione)*, Casa del Libro, Roma 1933, p. 132.

⁴⁸ P. Belli, *op. cit.*, p. 26.

⁴⁹ *Ivi*, p. 14.

⁵⁰ S. Lupo, *Introduzione*, in G. Canziani, *op. cit.*, p. 10.

⁵¹ G. D'Annunzio, *Il palladio sul Garda*, in «L'Illustrazione italiana», Natale 1921, in F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 64.

mente differenziarsi in primo luogo proprio da quell'epopea garibaldina che i giornalisti intrisi di «sentimentalismo borghese» – tra i quali annoverava lo stesso Belli – avevano posto come precedente storico per eccellenza:

Si volle infatti, da molti, considerare l'impresa fiumana alla stessa stregua di una spedizione garibaldina. [...] Nessun "obbedisco" ai richiami di parte governativa pronunziò mai D'Annunzio durante tutta l'impresa fiumana. Egli fu sempre in aperto e violento contrasto con Roma. [...] Ed, argomento più decisivo, è questo: Garibaldi ebbe sempre, e costantemente fra le sue file dei suoi legionari soltanto elementi senza obblighi di leva; D'Annunzio, invece, fece la marcia di Ronchi esclusivamente con disertori (magnifici disertori) dell'esercito regolare. I volontari non disertori vennero dopo⁵².

La storiografia ha progressivamente fatto chiarezza su questo punto, arrivando infine a cogliere la distanza tra il modello garibaldino e quello dannunziano, dando maggiore rilievo ai caratteri essenzialmente moderni – e irriducibili a pratiche ottocentesche – della marcia di Ronchi. Salvatore Lupo, in riferimento a questo aspetto, ha sottolineato, nella prefazione alla raccolta delle lettere di un altro dannunziano, Gastone Canziani, come l'esperienza fiumana si «inquadra» solo «nel suo tempo, nello spirito del *diciannovismo* italiano»⁵³. Più che richiamare valori risorgimentali, quindi, «l'inebriante metro della retorica marziale dannunziana»⁵⁴, come lo ha definito Cavassini, aveva l'obiettivo di scandire il rito di passaggio all'età adulta dei giovani italiani – ed estensivamente della nazione tutta – dopo la prima guerra mondiale. In tal senso anche la descrizione di alcune manovre successive all'ingresso a Fiume, come l'occupazione del villaggio di Valscurigne, si iscrivevano nei medesimi *cliché* marziali-marziali:

Come quando partimmo da Fiume, tutti uniti, con la bianca alabarda di Trieste che garriva in capo al Battaglione, nostro onore e nostra fede! "Siamo pronti alla morte" cantammo allora, ebbi d'amore e di entusiasmo e all'Italia adorata unanime ed entusiastico uscì da cento bocche il formidabile "sì", giuramento sacro fatto all'Olocausta di fronte al popolo suo⁵⁵.

⁵² U. Foscanelli, *D'Annunzio e il fascismo*, Audace, Milano s.d. [1924], pp. 33-34.

⁵³ S. Lupo, *Introduzione*, in G. Canziani, *op. cit.*, p. 7.

⁵⁴ P. Cavassini, *La sentinella dell'Eden*, in *Ivi*, pp. 18-19.

⁵⁵ Lettera da Valscurigne, 3 ottobre 1919, in *Ivi*, p. 38.

Canziani descriveva in modo ancor più militaresco il senso di quelle piccole «marce», o «scorribande» – come le definì un altro dei giurati di Ronchi, Attilio Adami, in un album memoriale della sua avventura fiumana – che costellarono i mesi di occupazione⁵⁶. Nella realtà fiumana vari elementi concorsero evidentemente a rielaborare le tradizionali relazioni tra sfera politica, estetica e militare in termini ben distanti dall'epopea garibaldina: l'eroizzazione dei legionari, ritenuti prototipi dei nuovi cittadini perché compenetravano spirito rivoluzionario e competenze militari; l'elogio della “disobbedienza”, intesa come rottura con l'assetto costituzionale vigente; la rappresentazione satirica delle classi dirigenti come rivendicazione dell'autonomia del “popolo nobile”; il rapporto plebiscitario con i civili e quello cameratesco con i soldati; l'enfasi sul primato della stirpe, sul ruolo del Comandante e sulla sacralità del suolo patrio; la solita retorica sul nemico interno (questa volta socialisti e autonomisti) e, soprattutto, esterno (questa volta jugoslavi) come perno per la costruzione di una più definita identità nazionale.

Tra i vari momenti fondamentali della nuova liturgia marziale, spiccava l'atto di fondazione della Guardia nazionale, un nuovo corpo armato che intendeva fondere i gruppi fiumani con quelli legionari. La sua nascita fu salutata dal Comandante il 1° agosto 1920, in una cerimonia che apparve come la celebrazione eucaristica del fiumanesimo, perché sanciva, in primo luogo, il carattere sacro dell'esperienza paramilitare: «Questa nostra marcia mattutina – si legge su *La Vedetta d'Italia* – è religiosa come una processione. [...] E questa sosta ha qualcosa di rituale. Siamo tutti a capo scoperto, come sotto la volta della chiesa madre»⁵⁷. La stessa rielaborazione in forma lirica della Carta del Carnaro operata da D'Annunzio presentava in alcuni passi richiami all'idea della “sacra marcia permanente” come elemento fondamentale della rivoluzione fiumana. Emblematico ci sembra il passaggio contenuto nell'art. 50, dedicato all'Istruzione pubblica, in cui l'elemento culturale diveniva la base per trasfigurare i limiti di tempo e spazio e rilanciare il cammino della nazione in armi:

⁵⁶ A. Ferletic, *Attilio Adami: ritratti di un granatiere e legionario a Fiume*, in «Qualestoria», n. 2, 2020, p. 185.

⁵⁷ *Saluto alla Guardia nazionale*, in «La Vedetta d'Italia», 3 agosto 1920.

Roma deve qui essere presente nella sua coltura. L'Italia deve qui essere presente nella sua coltura. Il ritmo romano, il ritmo fatale del compimento, deve ricondurre su le vie consolari l'altra stirpe inquieta che s'illude di poter cancellare le grandi vestigia e di poter falsare la grande storia⁵⁸.

Ancora più eloquente risulta uno stralcio del *Disegno dell'esercito liberatore*, il testo che accompagnava la Carta del Carnaro. Le righe che riportiamo di seguito riconseguono tutto il senso del fiumanesimo, ossia l'idea costituente di abolire ogni separazione tra dimensione civile e militare, tra dimensione estetica e politica:

Le parate, le esequie, le consegne delle bandiere e dei gagliardetti, le messe commemorative davanti all'altare da campo, le onoranze ai compagni prodi, tutte le cerimonie devono svolgersi secondo la più nobile e severa ordinanza. Ogni Legione moltiplichi i suoi segni; ma le forme, le dimensioni, i colori, le figure, le imprese sieno scelte con arte italiana e con spirito romano. Un bel gruppo di stendardi, di gagliardetti, di pennoni, di guidoni spiegati al vento è il gioioso orgoglio d'una milizia in marcia. Le aste dei vessilli sieno lunghe come le lance usate dalla nostra cavalleria; e abbiano il calce saldo e acuto, da poterle conficcare nel terreno. Ogni Legione abbia il suo coro e la sua fanfara; e, per l'una e per l'altra, la sua scuola. Ogni Legione abbia la sua canzone di marcia, secondo la celerità prescritta del suo passo. Sieno istituite gare corali e strumentali⁵⁹.

Da una lettura attenta della Carta e degli ordinamenti a essa connessa emerge dunque evidente l'idea del movimento come processo trasformativo posto al di fuori di ogni organismo partitico, sindacale o statale. La concezione politica di D'Annunzio mostrava un totale disinteresse per la fissazione di forme rigide e univoche – cosa che, al contrario, caratterizzerà l'azione politica fascista –, persino per i basilari testi costituzionale, anticipando in parte anche le teorie sulla dittatura sovrana e sullo stato d'eccezione fissate con maggiore rigore da diversi teorici del diritto tra le due guerre. La necessità di esprimere in forme più estetiche che politiche tale primato del movimento venne espressa da uno degli eventi coreografici più significativi avvenuti a Fiume pochi giorni prima dello sgombero dei legionari: la visita di Arturo Toscanini. Il 20 novembre 1920 D'Annunzio, di fronte al "maestro", in una giornata

⁵⁸ Reggenza italiana del Carnaro, *Disegno di un nuovo ordinamento dello Stato libero di Fiume*, Miriam, Fiume 1920, p. 52.

⁵⁹ Id., *Disegno di un nuovo ordinamento dell'esercito liberatore*, Miriam, Fiume 1920, pp. 68-69.

che fuse esibizioni musicali e addestramenti militari, immolò le sue truppe al «sacrificio necessario»:

52

Nessun potere, né divino né umano, eguaglia il potere del sacrificio che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitavi le nuove immagini e l'ordine nuovo. È questo il tema di tutte le nostre musiche. [...] La cetra e il teschio galleggiano questa notte sopra le acque del Carnaro; e il teschio ha l'aureola⁶⁰.

Musica come ispirazione e morte come redenzione divenivano una cosa sola nell'idea dello scontro finale, «in quell'assunzione della compiuta lotta, in quello scoppio di volontà dominatrice»⁶¹ che avrebbe caratterizzato la conclusione dell'impresa.

4. I progetti abortiti di Marcia su Roma

L'esito tragico del Natale di Sangue giunse in realtà dopo mesi di attesa, in cui il fervore iniziale si era andato progressivamente dissipando di fronte alle oggettive difficoltà di trasportare la marcia al di fuori del confine della città. A poco erano serviti il secondo colpo di mano – ovvero il disconoscimento a mano armata del risultato del plebiscito del dicembre 1919 – e la torsione ancora più esplicitamente rivoluzionaria data all'impresa. Uno dei rappresentanti più emblematici dei legionari, Gastone Canziani, nei suoi taccuini scriveva di «interminabile stasi bellica»⁶² sottolineando il disagio di quei corpi paramilitari acuartierati in una città oramai «noiosa e annoiata»⁶³, secondo un'immagine ben distante da quella vivacità che ha proposto Claudia Salaris, laddove scrive di un «ritmo dionisiaco delle giornate fiumane», di «vita-festa come pratica sociale rivoluzionaria e sublimazione dell'iniziativa politica»⁶⁴.

Che la spedizione di Ronchi fosse stata concepita come tappa di una marcia permanente rivolta a Roma se non oltre gli stessi confini nazionale, era indubbio. Lo stesso D'Annunzio lo aveva confermato a Musso-

⁶⁰ G. D'Annunzio, *La legione orfica*, 20 novembre 1920, ora in Id., *La penultima ventura*, cit., pp. 383 e ss.

⁶¹ Id., *Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura. Due orazioni del Comandante, Dal Montesanto a Fiume*, 20 novembre, in «La Vedetta d'Italia», 23 novembre 1920.

⁶² G. Canziani, *op. cit.*, p. 23.

⁶³ Lettera di Gastone Canziani da Plasse Torretta, 11 maggio 1920, in *ivi*, p. 66.

⁶⁴ C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione: artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 153 e 158.

lini: «Mi moverò – si legge nel loro carteggio –, con lo stile fulmineo di Ronchi. Nessuno immagina per dove e come. [...] Governo avvisato»⁶⁵. Durante tutti i sedici mesi dell'occupazione dannunziana trapelarono voci di spedizioni in Dalmazia, rivolte a Trieste, sbarchi nelle Marche, nonché di una marcia su Roma, voci che assunsero contorni e prospettive differenti⁶⁶.

Nell'autunno del 1919 le forze che appoggiavano dall'esterno l'impresa, ovvero, in particolare, i gruppi nazionalisti e fascisti, ritenevano che essa non dovesse avere solo scopo di denuncia dello stato delle trattative di pace, ma assumere in sé un carattere di opposizione politica, rivolta in particolare a rilanciare le forze in vista delle elezioni di novembre. Il conseguente sforzo di propaganda per presentare un movimento unitario assunse un carattere quindi genuinamente politico, comunque non privo di aspetti eversivi. Certo l'allora capogabinetto Giovanni Giuriati, di sensibilità nazionalista e moderata, era prudente, anche perché meglio informato sulla situazione italiana, e sconsigliava di conseguenza ogni avventura di taglio eversivo convinto che, pure se gran parte dell'esercito simpatizzava per D'Annunzio, non fosse disposto a facilitare un movimento dal carattere antitetico al legittimo governo. D'altra parte, l'idea di una eventuale presa del potere raccoglieva consenso, accanto ai più radicali Enrico Corradini e Piero Foscari, tra quelle forze meno riconducibili ad ambienti militari o nazionalisti che a Trieste avevano supportato l'impresa, fossero essi nuclei repubblicani (organizzati a Roma da Carlo Bazzi) o fascisti (organizzati a Trieste da Francesco Giunta). Notevole anche l'interesse degli esponenti sindacalisti Giuseppe Giulietti e Alceste De Ambris, il quale diffuse la sua proposta di *Rinnovamento* imperniata sull'idea di coagulare attorno a un progetto costituente di marca repubblicana, sindacalista e patriottica tutte le forze di orientamento interventista e combattentista, in modo da contendere l'egemonia del movimento antigovernativo ai nazionalisti⁶⁷.

Come è emerso dalla storiografia, diversi interlocutori sconsigliarono D'Annunzio di spostare le truppe legionarie da Fiume. Si voleva evitare il rischio, il più immediato in caso di insuccesso, di perdere il controllo della città, dando corda alle correnti slaviste o autonomiste. La

⁶⁵ *Carteggio d'Annunzio-Mussolini*, cit., p. 13.

⁶⁶ F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 79.

⁶⁷ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 130-131.

stessa paventata insurrezione poteva soccombere di fronte a una maggioranza social-neutralista, oppure di incontrare la compatta ostilità e diffidenza degli stessi ambienti militari che pure avevano simpatizzato con i movimenti combattentisti in ottica antipopolare e antisocialista. Le forze post-interventiste si compattarono di conseguenza sulla partecipazione alla campagna elettorale dura ma essenzialmente legale. Espressero persino un candidato per Fiume, Luigi Rizzo. La pressoché totale *débâcle* alle elezioni del '19 non si risolse in una vagheggiata soluzione rivoluzionaria, ma gettò luce sulle differenze in cui si articolava il variegato ventaglio di anime raccolte nell'interventismo postbellico e marcò la distanza tra l'universo nazionalista e quello più marcatamente sovversivo.

Il secondo progetto di marcia verso l'interno venne avanzato nel gennaio del 1920 da Giuseppe Giulietti, uno dei pochi vincitori delle elezioni di novembre (eletto nel partito del lavoro). Il sindacalista tentò appunto di utilizzare in modo spregiudicato le sue possibilità di azione per gettare un ponte tra legionari e forze della sinistra extraparlamentare, in particolare gli anarchici malatestiani, convinto che ne avrebbe giovato anche la sua organizzazione. Com'è altresì noto, il progetto dei sindacalisti repubblicani rimase solo una pallida illusione: innanzitutto molti dei sodali di Giulietti, *in primis* De Ambris, erano poco amati dagli ambienti della sinistra rivoluzionaria, viste le divisioni e gli scontri passati sulla partecipazione dell'Italia alla guerra. In secondo luogo, gli obiettivi dei legionari di D'Annunzio e quelli dei rivoluzionari di "sinistra" erano e rimasero distinti e incompatibili, in particolare per quello che riguardava la concezione del ruolo dell'esercito e il peso degli interessi nazionali⁶⁸.

Del tutto privo di fondamento risulta poi il presunto contatto tra De Ambris, Coselschi e il direttore de *Il Lavoratore di Trieste*, attraverso il quale avrebbero progettato di instaurare una repubblica "comunista" ai confini orientali⁶⁹. Questa e altre voci simili che ritornano nei rapporti di polizia, esprimevano i timori del governo Nitti, che non esitò a strumentalizzarle paventando la possibile, pericolosa alleanza tra le forze estreme per scoraggiare definitivamente i sostenitori e i finanziatori

⁶⁸ *Ivi*, pp. 150-151.

⁶⁹ Ne scrivono P. Valeri, *D'Annunzio davanti al fascismo*, pp. 48 e ss; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, pp. 550 e ss.

della causa fiumana⁷⁰. Ben più veritiere risultano invece le rivelazioni, che si diffusero nell'estate 1920, circa un possibile allargamento del moto fiumano ad altre località adriatiche, come Valona e Zara. Il progetto, di marca propriamente nazionalista, prevedeva di inviare gruppi di legionari a Zara a supporto delle truppe regolari italiane guidate da Enrico Millo e acquisite nel porto dalmata, oppure di metterli a disposizione delle autorità militari per sostenere il contingente italiano ancora di stanza in Albania. La presenza italiana nello stato balcanico era infatti andata riducendosi dopo che il governo italiano aveva deciso per un graduale disimpegno nell'area. A ciò si aggiunga che la spinta eversiva delle truppe era stata in larga parte compromessa dalla contemporanea propaganda per la diserzione di matrice anarchica e socialista, che aveva diffuso sentimenti disfattisti e pacifisti nei reparti italiani ad Ancona.

Su queste basi si fondò la mobilitazione di gruppi di legionari di ogni orientamento, che arrivarono persino a mettersi a disposizione del governo per contrastare la propaganda disfattista. Anche questa azione d'altronde sembrò più che altro dare sbocco alla impazienza dei legionari, a fronte dell'evidente *impasse* del Comando dannunziano, sostanzialmente isolato e incapace di rilanciare l'azione paramilitare all'esterno dei confini della città.

Il terzo e ultimo progetto insurrezionale che guardava a Roma venne concepito nel settembre 1920, proprio nei giorni della proclamazione dello Stato libero della Reggenza⁷¹. La stessa costituzione di Fiume in Stato indipendente aveva rappresentato, come sottolineava all'epoca il suo estensore, Alceste De Ambris, «il solo mezzo per non perire in una forma d'immobilismo suicida»⁷². È noto lo schema organizzativo dell'impresa, preparato da De Ambris e dal suo *entourage*. Esso ruotava intorno al ruolo di D'Annunzio quale «polarizzazione di tutte le energie sane su di un programma d'azione immediata inteso a ristabilire ad ogni costo la disciplina nazionale al di sopra degli interessi contrastanti delle classi e dei dogmi dei partiti»⁷³. Il programma derivava dall'analisi dei limiti del movimento nazional-fascista e dalla conseguente necessità

⁷⁰ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 151-153.

⁷¹ *Ivi*, pp. 161 e ss.

⁷² Citato in R. De Felice, *Gabriele D'Annunzio. La penultima ventura*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore 1974, p. LXV.

⁷³ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., p. 641.

che il fumanesimo, specie di sinistra, uscisse dall'isolamento, puntando prima su un'agitazione nelle Marche e in Romagna, poi su una vera e propria marcia su Roma, da compiere nel nome della Costituzione fiumana e assieme a frange repubblicane da raccogliere lungo il cammino⁷⁴.

L'immagine della "fumanizzazione" dell'Italia attraverso una marcia nella penisola venne evocata il 20 settembre da d'Annunzio in un proclama da diffondere a Roma per la ricorrenza di Porta Pia: «Che potete voi celebrare, dopo cinquant'anni dalla conquista di Roma? Eravate abituati a celebrare annualmente ogni sorta di disfatte [...]. Ma lo spirito di rivolta è giovine. [...] Noi ve lo porteremo, italiani. Ve lo porteremo dal Carnaro, con la nostra Carta di Libertà»⁷⁵. Il progetto si scontrò però con la diffidenza di settori politici ed economici, soprattutto milanesi, che continuavano a guardare con un certo timore alle conseguenze di un'azione di destabilizzazione di scala nazionale. La loro preoccupazione derivava dai caratteri repubblicani e sindacalisti che sembravano riverberare dall'impresa. Da qui il rischio che essa potesse indirettamente favorire le forze popolari. Consapevole di queste resistenze, De Ambris aveva anche provato a coinvolgere direttamente Mussolini, invitandolo, assieme ad altri sostenitori della causa, alla celebrazione fiumana del 12 settembre. Nelle sue intenzioni, il coinvolgimento di altre forze politiche poteva servire a legittimare il movimento legionario come modello della nazione rinnovata. Mussolini, tuttavia, non accettò l'invito, sancendo quella rottura con De Ambris che sfocerà in competizione diretta dopo la fine dell'impresa fiumana⁷⁶.

La debolezza militare del Comando – e dello stesso D'Annunzio – diveniva sempre più innegabile agli occhi degli stessi legionari. Non mancava di riconoscerlo neppure De Ambris quando cercò di convincere D'Annunzio a desistere dai propositi di un ulteriore piano di destabilizzazione dei Balcani per preparare con maggiore cautela il rilancio dell'azione in Italia:

Solo rifacendo l'Italia secondo i piani stabiliti, si potranno avere le forze che oggi mancano all'impresa. Ma per puntare su Roma occorre richiamare attorno a te

⁷⁴ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 163-164.

⁷⁵ G. D'Annunzio, *L'altra peste*, in «La Vedetta d'Italia», 21 settembre 1920, ora in F. C. Simonelli, *op. cit.*, p. 151.

⁷⁶ E. Serventi Longhi, *Alceste De Ambris*, cit., pp. 143-144.

gli elementi che si disperdono nel vederti prendere un atteggiamento che essi non sentono e non comprendono [...] al momento dell'impresa di Ronchi tu avevi con te due immense forze morali: la disperata volontà di Fiume ed il consenso di una gran parte dell'opinione Pubblica italiana. Queste due forze, oggi, non esistono più, ed esistono invece le conseguenze logoranti di quattordici mesi d'attesa⁷⁷.

L'attesa cui faceva riferimento De Ambris nasceva dai tentennamenti e dai ritardi del Comando che avevano impedito, già nei mesi precedenti, di fare di Fiume la base per un movimento di lotta armata in Italia. Sul finire del 1920 risultò comunque chiaro che la visione del sindacalista, a prescindere dalle rimostranze quando non dall'ostilità che suscitava tra i potenziali alleati – fossero essi gli industriali milanesi, i fascisti, le forze della sinistra o gli stessi capi militari – non fosse nelle prerogative di D'Annunzio. Questi sembrava piuttosto orientarsi per l'impiego delle forze legionarie nelle proteste contro il trattato di Rapallo, attraverso l'occupazione di Veglia ed Arbe e una nuova spedizione paramilitare a Zara.

Il Vate preferì quindi l'idea di una marcia rivolta verso la Dalmazia, come scriveva nel mese di novembre a uno dei capi dei gruppi triestini che appoggiavano l'impresa, ancora convinto che per continuare la “marcia permanente” non occorresse fondare e capeggiare un movimento politico, quanto ripetere il successo dell'impresa fiumana, seppure in contesto balcanico: «Questa seconda “marcia di Ronchi” sarà più gloriosa della prima»⁷⁸. Come ha sottolineato Federico Simonelli, D'Annunzio riteneva che solo un nuovo poema epico, composto attorno al suo piccolo manipolo di irriducibili legionari, potesse risollevare un'opinione pubblica apparentemente stanca delle turbolenze post-belliche e, soprattutto, più attenta allo scontro politico e militare che deflagrava nel territorio nazionale⁷⁹. Il successivo intervento a Fiume delle forze regolari italiane, deputate da Giovanni Giolitti allo sgombero della città dai reparti legionari, pose per il momento fine a ogni ulteriore tentazione insurrezionale. A suggellare la fine dell'impresa non fu dun-

⁷⁷ Alceste De Ambris a Gabriele D'Annunzio, 18 novembre 1920, ora in R. De Felice, *Sindacalismo rivoluzionario e fiumanesimo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio*, Brescia, Morcelliana 1966, pp. 222-223.

⁷⁸ Gabriele D'Annunzio a Mario D'Osmio, 20 novembre 1920, ora in F. C. Simonelli, *op. cit.*, pp. 180-181.

⁷⁹ *Ibidem*.

que una nuova marcia vittoriosa, ma una tragica sconfitta. Eppure, nel segno dell'estetica dannunziana, lo scontro fratricida doveva leggersi come un momento di riconciliazione fra "le due Italie" e il presagio di una nuova èra.

5. La fine dell'impresa

Anche quelli che erano rimasti velleitari progetti di spedizione armata erano destinati a divenire, agli occhi dei legionari vicini a De Ambris, una base programmatica per la ricostruzione di un fronte politico nel segno della Carta del Carnaro. La contesa nel 1921 fu però segnata dal ritiro di D'Annunzio nella villa di Gardone, convinto ormai di aver esaurito la propria funzione estetico-politica nella resistenza del "Natale di Sangue" e nei riti di commiato successivi. I silenzi e le ambiguità del poeta rinfocolarono una serrata lotta interna per l'egemonia sull'eredità dell'impresa fiumana che vide contrapporsi legionari divisi e blanditi da movimenti e partiti di vario schieramento.

A fronte del tentativo di De Ambris di continuare a muovere i legionari sotto l'egida del fiumanesimo, in occasione delle elezioni dell'aprile 1921 Mussolini riuscì a far propria la memoria del "Natale di sangue" assicurando squadristi e legionari che la frattura fra lui e D'Annunzio, su cui facevano leva gli elementi di "sinistra", si fosse infine ricomposta⁸⁰. Il futuro Duce fu lesto a combinare il nome di Fiume e di Roma, accettando e riuscendo infine a mettere al servizio del fascismo la stessa indole paramilitare e prepolitica di quel variegato esercito illegale che, tornato da Fiume, ancora guardava al poeta come punto di riferimento. Ha sottolineato Cristina Baldassini come nell'universo valoriale dello squadristico D'Annunzio fosse effettivamente in posizione prevalente rispetto allo stesso Mussolini, perché rimasto incontaminato dai giochi della politica. Come ricordava un legionario passato allo squadristico, Alfredo Signoretti, «per D'Annunzio non per Mussolini, squillarono dai nostri petti le strofe cantate con un'attesa messianica»⁸¹.

⁸⁰ L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, p. 72.

⁸¹ A. Signoretti, *Come diventai fascista*, Roma, Volpe 1967, p. 65. Sull'immaginario "dannunziano" dello squadristico, si veda C. Baldassini, *Fascismo e memoria. L'autorappresentazione dello squadristico*, in «Contemporanea», n. 3, 2002, pp. 475-506. A quella di Signoretti, la storica aggiunge

Del resto, il poeta-vate rimaneva distante dal modello di uomo politico di cui molti legionari cominciarono a sentire sempre più il bisogno nel contesto della guerra civile in Italia. Lo stesso mito della marcia di Ronchi sembrava progressivamente sfumare, perché era mancato in quell'obiettivo esplicito di conquista del potere centrale che solo avrebbe potuto compiere il destino annunciato con l'ingresso a Fiume. Nonostante il disperato sforzo dei dannunziani di "sinistra" di trattenere i legionari, la forza attrattiva del fascismo finì per attirarne nelle sue fila la stragrande maggioranza. Tale processo subì un'ulteriore accelerazione dopo il discorso di Palazzo Marino dell'agosto 1922, quando la sola apparizione di D'Annunzio dal balcone insieme ai fascisti servì, al di là degli intenti pacificatori del poeta, a dare loro completa legittimità anche agli occhi degli ex legionari.

Sono noti gli ultimi tentativi di coinvolgere un "distratto" D'Annunzio per scongiurare la definitiva ascesa del Pnf al governo. Meno note sono però le pressioni che giunsero da amici della causa fiumana che si erano progressivamente spostati da posizioni di "sinistra" vicine a Giulietti e De Ambris fino ad abbracciare compiutamente il fascismo, candidandosi a divenirne l'espressione più fedele dei principi veicolati della Carta del Carnaro. Pochi giorni prima della marcia su Roma Carlo Bazzi avvisò D'Annunzio dell'imminenza del colpo di mano di Mussolini in una lettera, tuttora poco nota, in cui il sindacalista repubblicano collegava esplicitamente l'esperienza di Fiume con l'apoteosi romana del fascismo:

In una lettera che mi avete scritto il 22 ottobre 1919 è detto "La rivoluzione fiumana si svolge con un ordine imperioso. È un esempio. Il ritmo parte di qui." Ora, soltanto nel campo della materia il seme fruttifica là dove è gettato, con termini prestabiliti, con forme e modi riconosciuti: altre leggi governano le Cause dello spirito. L'Esempio della rivoluzione fiumana, consacrato da quattordici mesi di resistenza, riprende con più ampio ritmo dopo le cannonate del Natale 1920, conquista tutto il Paese, avendo per meta, quella stessa da Voi indicata a Ronchi e prima di Ronchi, Roma. Fiumanesimo, fascismo null'altro sono che segni. La sostanza di quel che avviene oggi in Italia, meglio che in queste parole si trova in una Vostra tragedia – la prima vostra tragedia, credo – che Voi ci avete dato, mentre sorgeva questa mia generazione che doveva far la guerra

anche le testimonianze tratte da G. A. Fanelli, *Perché seguimmo e disobbedimmo Mussolini. Appunti di uno squadrista*, Le Sorgenti, Roma 1984; E. Mecheri, *Chi ha tradito? Rivelazioni e documentazioni inedite di un vecchio fascista*, Libreria Lombarda, Milano 1947; G. Giuriati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, Emilio Gentile (a cura di), Roma-Bari, Laterza 1981.

nel fiore della virilità. I catoncelli stercorari delle Lettere non sono riusciti, allora, a impedire che la gioventù italiana fosse con Voi: invano i barattieri della Politica, tentano oggi di sofisticare gli avvenimenti e di avvelenare gli animi. Come la sede di ogni Fascio ha la Vostra immagine sulla parete, così ogni fascista si ritiene d'annunziano. Voi stesso, se voleste distruggere questo sentimento, non riuscireste poiché la nuova epopea italiana è stabilita definitivamente così. Il ritmo – che è partito da Fiume e dalla gloria – tra poche settimane si concluderà in Roma⁸².

Le parole di Bazzi esprimevano certo il desiderio di invitare D'Annunzio a una benevola neutralità di fronte all'imminenza della presa del potere mussoliniana, ma rivelava soprattutto la convinzione, diffusa in gran parte dell'universo legionario, che il senso estetico della rivoluzione nazionale e lo spirito insurrezionale della marcia di Ronchi si fossero inverati, anche al di là delle intenzioni del Comandante e dell'opposizione di una frangia minoritaria di dannunziani antifascisti, nel trionfo delle camice nere.

La continuità politica tra la marcia di Ronchi e la marcia su Roma rimane in fondo un tema ancora aperto, che il presente saggio ha provato a ricostruire non tanto per ristabilire nessi causali diretti o forzati apparentamenti ideologici, né di riconsegnare una presunta verginità a-fascista o persino antifascista ai protagonisti della vicenda; quanto per ribadire la necessità di indagare la rilevanza che hanno avuto fattori ed eventi simbolici, rituali e culturali, così tipici dell'epoca contemporanea, nel sancire il superamento di una cultura patriottica che prima e durante la guerra era ancora compatibile con un orizzonte liberale, e nel sedimentare, in Italia e all'estero, una mentalità destinata a modificare in profondità gli assetti politico-istituzionali tra le due guerre e ad allungare le sue ombre ben oltre la seconda metà del Novecento.

⁸² Carlo Bazzi a Gabriele D'Annunzio, Milano, 26 settembre 1922, in FVI, AG, fascicolo Carlo Bazzi, p. 207.

Le marce prima della marcia

La conquista fascista dei municipi italiani nel 1922

(Parte II)

di Federico Mazzei*

Abstract

Il potere di cui il fascismo perseguì originariamente la conquista non fu quello centrale del governo nazionale, ma il periferico delle amministrazioni comunali. La stessa marcia su Roma fu preceduta da una lunga serie di marce su altre città italiane e costituì l'esito di un processo di accerchiamento della capitale, snodatosi con la fascistizzazione di centri urbani e capoluoghi provinciali e regionali. Il saggio ne ripercorre le tappe attraverso la sequenza dei colpi di mano cittadini che, dalla primavera del 1922, allargarono le basi territoriali dello «Stato fascista» ricorrendo all'azione di forza insurrezionale. La loro costante operativa divenne l'iniziativa dello squadristo provinciale che provvide a espugnare militarmente gli enti locali non amministrati dal fascismo e, fra questi, soprattutto i comuni socialisti. Quella politica, invece, fu il consenso dei gruppi sociali che erano rimasti esclusi dal precedente sistema di potere e non tardarono ad abbracciare la reazione fascista che si mobilitava localmente per rimpiazzarlo. La presa del potere nei municipi permise al fascismo di ultimare, in definitiva, l'occupazione del paese reale prima della conquista del governo legale ottenuta con la marcia su Roma.

The marches before the march. The fascist conquest of Italian municipalities in 1922 (Part II)

The power that fascism originally sought to conquer was not the central one of the national government, but the peripheral one of municipal administrations. The March on Rome itself was preceded by a long series of marches on other Italian cities and was the outcome of an encirclement of the national capital city, which implied the fascistization of urban centers and provincial and regional capital cities. This essay retraces the sequence of citizen coups which began in the spring of 1922 and expanded the territorial bases of the «fascist state» through the insurrectional force action. Their operational constant became the initiative of the provincial squadristism, which took steps to militarily conquer the local authorities not administered by fascism and, above all, socialist municipalities. The political constant was instead the consensus of the social groups that had been excluded from the previous power system and did not delay in embracing the fascist reaction that was mobilizing locally to replace it. Finally, the

* Università Lumsa, Roma.

seizure of power in the municipalities allowed fascism to complete the occupation of the real country before the conquest of the government obtained with the March on Rome.

Parole chiave: fascismo, amministrazioni comunali, marce cittadine, marcia su Roma.

Keywords: Italian Fascism, Municipal Administrations, City Marches, March on Rome.

1. La controffensiva fascista dopo lo sciopero «legalitario»: Ancona, Milano e Genova

Alla devastante ferocia dell'offensiva fascista nel Ravennate, il Comitato segreto d'azione dell'Alleanza del Lavoro rispose proclamando, per la mezzanotte del 31 luglio, lo sciopero generale che avrebbe avuto «come obiettivo la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie»¹. Indetto anche sotto la pressione del socialismo spodestato dalle amministrazioni locali, esso rilanciava a livello nazionale l'astensione dal lavoro appena interrotta negli epicentri del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e delle Marche, che in luglio erano stati colpiti da occupazioni squadristiche². Ma la protesta sindacale assumeva, in questo caso, anche il significato politico di una mobilitazione extraparlamentare tesa a condizionare in senso antifascista la soluzione della crisi di governo³.

La proclamazione dello sciopero «legalitario» – così ribattezzato da Filippo Turati – aprì il varco alla controffensiva fascista che inflisse «il colpo di grazia» alle amministrazioni socialiste e annientò le ultime resistenze in «tutte quelle città dove il fascismo non si era ancora potuto insediare incontrastato signore»⁴. Il piano di rappresaglia, che avrebbe puntato a «trasformare l'“azione dimostrativa” dei socialisti contro il

¹ Il testo del proclama è riprodotto in A. Répaci, *La Marcia su Roma*, Nuova edizione riveduta e accresciuta con altri documenti inediti, Rizzoli, Milano 1972, pp. 630-631.

² Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, a cura di S. Soave, La Nuova Italia, Firenze 1999 [1^a ed. 1950], pp. 343-348; P. Alatri, *Il secondo governo Facta e la marcia su Roma*, in Id., *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971⁵, pp. 146-155.

³ Cfr. B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, in «Gerarchia», VII, n. 10, ottobre 1927, p. 950, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XXIII, *Dal discorso dell'Ascensione agli accordi del Laterano (27 maggio 1927-11 febbraio 1929)*, La Fenice, Firenze 1957 [d'ora in poi: *Opera omnia*, XXIII], pp. 49-53, 50.

⁴ M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di R. De Felice, Introduzione di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 229, 9 agosto 1922.

fascismo in battaglia campale dei fascisti contro i socialisti»⁵, fu anticipato dal manifesto della Direzione del Pnf che dispose la mobilitazione generale con un *ultimatum* all'indirizzo dei pubblici poteri: se lo sciopero non fosse stato stroncato dal governo entro «quarantotto ore di tempo», il fascismo avrebbe rivendicato «piena libertà d'azione» e si sarebbe sostituito «allo Stato che avr[ebbe] ancora una volta dimostrata la sua impotenza»⁶. Fra le istruzioni diramate da Bianchi – che di questa operazione insurrezionale divenne l'autentico regista politico⁷ – nella circolare riservata del 31 luglio («leggere e distruggere») alle Federazioni provinciali fasciste, sarebbe stavolta rientrata quella con cui il Pnf si assumeva – per la prima volta nazionalmente – la preventiva responsabilità dei colpi di mano cittadini dello squadristico, ordinando di «puntare sui capoluoghi delle rispettive Provincie e occuparli»⁸.

Le rappresaglie periferiche cominciarono prima ancora della fine dello sciopero, annunciata il 2 agosto dall'Alleanza del Lavoro per le ore 12 del giorno seguente, e proseguirono ininterrotte per cinque giorni fino alla smobilitazione ordinata da Bianchi l'8 agosto. Con la loro esplosione di violenza, che segnò anche per Mussolini l'«acme» del quadriennio postbellico di «quasi universale guerra civile»⁹, si completò la disfatta di avamposti strategici rimasti inespugnati, ma in larga parte ormai accerchiati dalle precedenti capitolazioni cittadine. Quanto alle direttrici «militari» di questa nuova offensiva sui municipi, le insurrezioni squadristiche non sarebbero più state spedizioni occasionali e deman-

⁵ A. Tasca, *op. cit.*, p. 349.

⁶ Cfr. il manifesto della Direzione del Pnf del 31 luglio 1922, riprodotto in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 629-630.

⁷ Lo sottolinea E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 607, per il quale Bianchi assunse l'iniziativa «contro il parere dello stesso Mussolini, che, secondo informazioni pervenute alla questura di Roma, intervenendo in una riunione dei fascisti romani, il 3 agosto, avrebbe dichiarato che i fascisti non dovevano “iniziare azioni di rappresaglia se non provocati”». Anche Cesare Rossi, scrivendone il 7 agosto 1926 al federale fascista di Milano, avrebbe poi ricordato che la «mobilitazione fu ordinata dalla Direzione del Partito, che funzionava in quel periodo con una certa autonomia di giudizio e di azione, e prevalentemente per la volontà di Michelino Bianchi»: E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Edizioni Leonardo, Roma 1946, p. 39.

⁸ La circolare puntualizzava la disposizione anche in termini territoriali: «I fascisti delle Zone del Carrarese, della Lomellina e della Provincia di Alessandria tengano una parte delle loro forze a disposizione dei fascisti del Genovesato. I fascisti del Bolognese e del Ferrarese tengano una parte delle loro forze a disposizione dei fascisti della Romagna e dell'Anconetano». La si veda interamente pubblicata in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 628-629.

⁹ B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 950 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

date alle iniziative locali, ma coordinate e finalizzate all'occupazione di città ritenute essenziali in vista di una futura avanzata sulla capitale. Bersagli principali divennero i centri di resistenza antifascista delle Marche, della Lombardia e della Liguria, in cui furono assaltati capoluoghi di regione circondati da province già occupate, ma non inseriti nei distretti agrari dove lo squadristo era riuscito ad affermarsi militarmente.

Paradigmatica fu, in questa prospettiva, la presa di Ancona ultimata agli inizi di agosto del 1922. Le altre forze politiche, repubblicane e socialiste, restavano qui ancora dominanti sull'onda del «mito di Ancona rossa» (risalente all'omonima «settimana» del 1914 ma rilanciato, nel giugno del 1920, dalla rivolta della caserma Villarey contro la spedizione militare in Albania¹⁰) e in tutte le Marche continuavano a ridurre il fascismo a fenomeno «di importazione»¹¹. La prima avvisaglia di cedimento era stata nel luglio del 1922 l'occupazione di Tolentino, dove l'infiltrazione di squadre extraregionali (quattro centurie della legione umbra a supporto dell'unica marchigiana) era riuscita a impedire la convocazione del locale congresso del Psi, a incendiare la Casa del popolo e la Camera del lavoro e infine a ottenere, il 17 luglio, lo scioglimento prefettizio della giunta socialista cittadina¹². In agosto, invece, la mobilitazione antisciopero permise di puntare direttamente all'obiettivo della «marcia su Ancona», che riportò nelle Marche le squadre provenienti da fuori regione (umbre, toscane ed emiliane) e culminò, fra il 2 e il 5 agosto, nell'occupazione della città grazie al loro determinante contributo¹³. Formalmente, tuttavia, non si ebbero subito le dimissioni della giunta repubblicana di Ancona, rappresentata dal sindaco Pacetti e dal

¹⁰ Cfr. R. Giacomini, *Via da Valona! La rivolta dei bersaglieri e le "giornate rosse"*, Castelvecchi, Roma 2020.

¹¹ Cfr. E. Santarelli, *Le Marche dall'unità al fascismo. Democrazia repubblicana e movimento socialista*, Editori Riuniti, Roma 1964, p. 272.

¹² Cfr. *Come e perché i fascisti hanno redento Tolentino*, in «Eja!», 29 luglio 1922, p. 1, citato in M. Millozzi, *Le origini del fascismo nell'anconetano*, Argalia, Urbino 1974, pp. 64-65. Scarna notizia ne diede invece *Concentramento di fascisti umbri a Tolentino Marche*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1922, p. 1. Sulla mobilitazione marchigiana delle squadre umbre, cfr. G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. IV, Anno 1922, parte I, pp. 175-176, che all'elenco delle città aggiunge anche Jesi, Macerata e Fabriano, rispettivamente conquistate dalle centurie di Città di Castello, di Marsciano e di Orvieto (la cui offensiva impose a Fabriano le dimissioni dell'amministrazione popolare).

¹³ Cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, pp. 278-282; M. Millozzi, *op. cit.*, pp. 65-70; P.R. Fanesi (a cura di), *L'occupazione fascista di Ancona*, in «Storia e problemi contemporanei», IV, n. 7, giugno 1991, pp. 133-136.

pro-sindaco Marinelli, che rimase in carica e cercò di proporsi come garante della transizione con il nuovo potere fascista: per ottenere il ritorno alla legalità, essa tentò di appellarsi direttamente a Mussolini, che il 4 settembre le rispose di avere «già impartito disposizioni nel senso che ad Ancona si normalizz[asse] al più presto la situazione»¹⁴, ma che alla fine dello stesso mese ne salutò poi «la fascistizzazione» come un successo che aveva avuto «del prodigioso»¹⁵.

Alla conquista di Ancona seguirono quelle di altri centri marchigiani come le città di Fano e di Senigallia¹⁶, raggiunte dalla «colonna volante» che prese le mosse dal capoluogo espugnato. L'offensiva squadristica guidata da Raffaello Riccardi si concentrò nella provincia di Pesaro, dove si scatenò brutalmente con un'opera «di demolizione» che portò al rovesciamento dei municipi non fascisti. Nel paese di Cagli, dal quale il 6 agosto cominciò a svilupparsi, la «caccia al sovversivo» si sfogò sulle abitazioni evacuate dagli amministratori socialisti, ai quali impose in contumacia le dimissioni; in quello di Fossombrone, addirittura, la giunta comunale le anticipò con l'invio di due messi comunali che le consegnarono nelle mani del comando fascista all'ingresso del paese. L'8 agosto la centuria umbro-marchigiana marciò «in assetto di guerra» sulla città di Urbino e completò la propria «opera di disinfezione politica» con l'invasione del centro, la devastazione del municipio e della Camera del lavoro e l'ingiunzione delle dimissioni al sindaco Baldeschi, che le ufficializzò tre giorni dopo in un manifesto alla cittadinanza. Sulla strada di ritorno per Pesaro, infine, si consumò l'11 agosto la rappresaglia contro il «focoso sindaco» comunista di Pozzo Alto, Augusto Gabbani, bastonato e costretto alla firma delle dimissioni da Riccardi con la pistola puntata alla tempia¹⁷. Il caso pesarese ben dimostra, insomma, come

¹⁴ Il testo della lettera è riprodotto in E. Santarelli, *op. cit.*, p. 281. Lo stesso Mussolini avrebbe poi riconosciuto che «il solo ostacolo» alla marcia su Roma era stato il «territorio ostile» di Ancona, di cui egli avrebbe ordinato la liberazione dalla «dominazione social-comunista»: B. Mussolini, *My Autobiography*, with a Foreword by R.W. Child, Scribner's sons, New York 1928, p. 169.

¹⁵ Così Mussolini scrisse, il 29 settembre 1922, al capo del fascismo marchigiano Silvio Gai in occasione dell'adunata di Ancona: *La grandiosa adunata fascista di Ancona*, in «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit., vol. XVIII, *Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, La Fenice, Firenze 1956 [d'ora in poi: *Opera omnia*, XVIII], p. 489).

¹⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 176.

¹⁷ Sulla capitolazione dei comuni della provincia di Pesaro nell'agosto del 1922, cfr. P. Giovannini, «Tutto da abbattere, tutto da creare». *Le origini del fascismo nella provincia pesarese*, CLUEB, Bologna 1993, pp. 180-187.

nelle Marche la fascistizzazione degli enti locali procedette dal capoluogo regionale con un percorso inverso a quello tipico dei contesti in cui, viceversa, le prese dei municipi sarebbero scaturite dalle incursioni cittadine di uno squadristo già padrone delle province.

L'occupazione militare delle Marche era una vittoria che assicurava l'egemonia fascista sull'Adriatico ma, per quanto anch'essa potesse «servi[re] a render possibile il tentativo su Roma»¹⁸, restava un'operazione secondaria e territorialmente periferica. Ben altra eco avrebbe avuto l'offensiva sul comune di Milano amministrato dalla giunta Filippetti, che il fascismo cittadino era stato fino allora incapace di insidiare politicamente¹⁹. Ancora il 24 marzo precedente, nel discorso tenuto per il terzo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, lo stesso Mussolini aveva dovuto ammetterne la debolezza che impediva di considerare Milano come una città «fascista»²⁰. Il capovolgimento dei rapporti di forza locali che penalizzavano il fascismo milanese, lasciando «quasi fuori della storia»²¹, si consumò proprio in occasione dello sciopero «legalitario» di inizio agosto, durante il quale la mobilitazione fascista si intensificò per assicurare il funzionamento dei servizi pubblici interrotti²². Fin dalla mattina del 3 agosto, qualche ora prima della fine dello sciopero prevista a mezzogiorno, i capi del Fascio locale, Cesare Rossi e Aldo Finzi, affiancati da Farinacci e dal *ras* della Lomellina, Cesare Forni, avviarono la manovra-diversivo che fece confluire le squadre in Piazza della Scala e disseminò in vari punti della città i primi assalti alle organizzazioni socialiste. Fu questa l'anticamera dell'offensiva predisposta in funzione dell'attacco al municipio di Palazzo Marino: a condurla fu lo squadristo milanese e soprattutto provinciale, pavese e cremonese, che in quello stesso giorno – approfittando dell'assenza del sindaco in vacanza a Monaco di Baviera – si impadronì militarmente del

¹⁸ Picens [O. Zuccarini], *Il Fascismo nelle Marche*, in «Critica Politica», III, n. 12, 25 dicembre 1923, p. 503.

¹⁹ I. Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini*, in «Storia contemporanea», XI, n. 3, giugno 1980, p. 533.

²⁰ B. Mussolini, *Saluto*, in «Il Popolo d'Italia», 26 marzo 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 125-126). Sul fascismo milanese nel primo semestre del 1922, cfr. I. Granata, *Il sindacalismo fascista alla conquista di Milano «rossa» (gennaio-luglio 1922)*, in «Il Risorgimento», XXIX, n. 1-2, giugno 1977, pp. 58-84.

²¹ A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, Il Solco, Città di Castello 1922, p. 225.

²² Cfr. *Spontanea, vigorosa reazione ai tentativi di paralizzare la vita cittadina con lo sciopero*, in «Corriere della Sera», 3 agosto 1922, p. 4.

comune e impose la cacciata della giunta²³, già di fatto esautorata – il 2 agosto – dal prefetto Lusignoli con la designazione del conte Fernando Lalli a commissario prefettizio, «incaricato di provvedere a tutti i rami dell'amministrazione»²⁴ e poi investito di «pieni poteri» in materia «di ordine pubblico»²⁵. Dal palazzo comunale espugnato, il 3 agosto, fu chiamato a intervenire anche Gabriele D'Annunzio, presente in città per motivi editoriali, che accettò di prendervi la parola – dalla «ringhiera che per troppo tempo fu muta del tricolore» – con un messaggio di generica pacificazione improntato alla «fratellanza» patriottica, ma scenograficamente sfruttato dalla dirigenza fascista che lo aveva sollecitato²⁶. La conquista di Milano fu coronata, il 4 agosto, dal nuovo assalto fascista (il terzo dal 1919) alla sede del quotidiano socialista l'«Avanti!», conclusosi con la devastazione dell'edificio e la messa a fuoco del suo deposito di carta²⁷. Nel bilancio tracciato dal «Corriere della Sera», che alla defenestrazione della giunta aveva aperto giornalmisticamente la strada, l'occupazione di Palazzo Marino non era stata uno «di quegli atti che noi possiamo approvare», ma lanciava «un chiaro monito ai socialisti e un monito non meno chiaro al Governo», squalificando sia la minaccia ai «diritti comuni» proveniente dai primi (che, «quando cred[evano] di attaccare più risolutamente i fascisti, se la prend[evano] con tutta la nazione»), sia soprattutto l'inazione dimostrata dal secondo «di fronte

²³ Cfr. *La sede del Comune di Milano occupata dai fascisti. Una giornata di conflitti, attentati e rappresaglie*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1922, p. 1. Non si discosta da questa cronaca giornalistica il resoconto dell'occupazione fornito dal prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, al Ministero dell'Interno nel telegramma del 4 agosto 1922 («ore 10.50»): J. Perazzoli, *Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo*, Prefazione di E. Mauro, Postfazione di A. Jacchia, Con una nota di A. Torre, Bibliion, Milano 2022, pp. 157-158.

²⁴ Così Lusignoli ne informò il nuovo ministro dell'Interno, Paolo Taddei, nel telegramma notturno del 3 agosto 1922 («ore 4.40»): J. Perazzoli, *op. cit.*, p. 157.

²⁵ Cfr. il telegramma di Lusignoli a Taddei del 4 agosto 1922 («ore 17.25»): *ivi*, p. 160. Il 29 agosto sarebbe giunto il decreto governativo di scioglimento del comune e di nomina del commissario prefettizio: *Lo Stato ratifica il provvedimento fascista sciogliendo l'Amministrazione Filippetti*, in «Il Popolo d'Italia», 29 agosto 1922, p. 2. Sui fatti di Milano si vedano, di parte fascista, G.A. Chierco, *op. cit.*, pp. 194-198; M. Alonge Park, *Faceva caldo a Milano in quei giorni d'agosto del 1922...*, L'Arciere, Milano 1942. Per la storiografia, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 357-358; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1. *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, pp. 275-281; A. Répaci, *op. cit.*, pp. 39-45; I. Granata, *L'avvento del fascismo. Le giunte di Filippetti e di Mangiagalli*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, tomo 1, pp. 611-612; G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 47-48; J. Perazzoli, *op. cit.*, pp. 156-161.

²⁶ Cfr. R. De Felice, *op. cit.*, pp. 277-279. Il testo del discorso (pubblicato il 5 agosto, integralmente in «La Riscossa dei legionari fiumani» e parzialmente in «Il Popolo d'Italia») è raccolto in G. D'Annunzio, *Per l'Italia degli italiani*, Bottega di Poesia, Milano 1923, pp. 111-123.

²⁷ *L'assalto e l'incendio all'Avanti. Numerosi morti e feriti*, in «Avanti!», 6 agosto 1922, p. 1.

alla condotta sfacciatamente partigiana e al pessimo uso del denaro pubblico», che «dell'opera amministrativa della Giunta Filippetti» avevano costituito «i due segni più cospicui»²⁸. Per il quotidiano di via Solferino, in definitiva, la deprecabile violenza fascista aveva supplito al mancato intervento sanzionatorio dell'autorità pubblica e si era legittimata attraverso «la ingiusta ma spiegabile persuasione» – da esso alimentata – «che i cittadini po[tessero] attribuirsi una facoltà statale quando lo Stato [era] inerte»²⁹.

Nelle giornate dello sciopero le occupazioni cittadine si susseguirono anche nel Milanese e innescarono le dimissioni a catena delle giunte socialiste, spianando la strada alla fascistizzazione dei municipi in tutte le province lombarde. Dopo la caduta della giunta di Voghera e di altri dodici comuni socialisti pavesi, la battaglia si spostò in quello milanese di Binasco, dove gli incendi della Casa del popolo e della sede delle cooperative anticiparono la presa del municipio e l'insediamento, il 7 agosto, di un commissario prefettizio individuato nello stesso segretario del Fascio pavese³⁰. Si aggiunsero, il 3 agosto, la conquista del municipio socialista di Varese, che sbloccò la «redenzione» dell'intero circondario, e quella di Somma Lombarda suggellata il 6 agosto dall'imbandieramento tricolore del palazzo comunale, ripetuto due giorni dopo anche a Vernate³¹. Le mobilitazioni nate dai festeggiamenti per la presa di Milano travolsero in Brianza, l'8 agosto, le città di Monza, Vimercate e Muggiò, mentre nel Lodigiano costrinsero alle dimissioni la giunta comunale socialista di Casal Pusterlengo³² e, nella Bergamasca,

²⁸ [L. Albertini], *I due móniti*, in «Corriere della Sera», 4 agosto 1922, p. 1. Richiama l'editoriale G. Salvemini, *I mantengoli del fascismo*, in «Il Ponte», VIII, fasc. IV, aprile 1952, p. 424, poi in Id., *Il ministro della malavita e altri scritti sull'Italia giolittiana*, a cura di E. Apih, Feltrinelli, Milano 1962, p. 573, per il quale anche «Albertini si lasciò prendere la mano dalla ostilità antisocialista»: «lo ricordo ancora lo scandalo, che provai, quando lessi sul “Corriere” la cronaca della scalata data dai nazionalisti e fascisti all'amministrazione comunale socialista di Milano nell'agosto del 1922. Tutti i torti attribuiti ai socialisti, e tutte le attenuanti concesse agli assalitori; senonché – riconosceva lo stesso Salvemini – «la vittoria dei fascisti oramai era diventata inevitabile, non certo per sua libera scelta».

²⁹ [L. Albertini], *I due móniti*, cit. Sulla linea del quotidiano milanese dalla primavera del 1922 alla marcia su Roma, cfr. E. Declava, *Il «Corriere della Sera» (1918-1925)*, in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura e con introduzione di B. Vigezzi, Laterza, Bari 1965, pp. 222-229 (per il precedente editoriale, p. 223).

³⁰ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 198-199.

³¹ *Ivi*, pp. 227-228, 231, 239.

³² *Ivi*, p. 238.

quella di Fontanella³³. A Brescia fu invece l'attentato subito dal *ras* Augusto Turati, il 6 agosto, a provocare l'occupazione fascista della città da parte delle squadre veronesi, cremonesi e polesane, che sotto il comando dello stesso Turati assaltarono la Casa del popolo, la sede della Federazione operai tessili e gli ultimi «covi del sovversivismo bresciano»³⁴.

L'altra grande città sulla quale si concentrò la reazione fascista all'indomani dello sciopero «legalitario» fu quella di Genova, che rimaneva la principale roccaforte del socialismo riformista nell'Italia del «triangolo industriale». Il suo potere di fatto risiedeva nel sistema delle cooperative marinare che imponevano il loro monopolio sindacale all'autorità amministrativa responsabile delle concessioni di lavoro, ossia al Consorzio autonomo del Porto di Genova, presieduto dal senatore Nino Ronco e ubicato presso Palazzo San Giorgio³⁵. Ancora il 4 agosto la situazione genovese era ritenuta «gravissima» dall'esponente fascista di maggiore rilievo in Liguria, Massimo Rocca, che ne scrisse a Mussolini e a Bianchi: «Bisogna assolutamente terrorizzare alcuni rioni della città, altrimenti non si riuscirà mai a sottrarre le masse dalla tirannia rossa che qui è formidabile»³⁶. L'organizzazione militare assunse, proprio alla luce di questa inferiorità di partenza, un ruolo decisivo nella «marcia su Genova», per la quale il Direttorio fascista mobilitò le squadre carraresi di Renato Ricci e le alessandrine di Edoardo Torre, ponendole agli ordini di un Comitato d'azione cittadino, di cui facevano parte anche Rocca, Edmondo Rossoni e Alberto De' Stefani³⁷. Gli attacchi squadristici presero di mira, la mattina del 5 agosto, le organizzazioni socialiste del Porto di Genova, ma funsero soprattutto da strumento di pressione nelle mani del Comitato d'azione riunito in permanenza presso l'Hotel Bristol. I suoi componenti individuarono come obiettivo del colpo di mano cittadino non tanto le dimissioni della giunta comunale, quanto quelle della Commissione esecutiva del Consorzio portuale: nel primo pomeriggio del 5

³³ *Ivi*, p. 243.

³⁴ *Ivi*, p. 232.

³⁵ Cfr. F. Lantini, *La situazione politica genovese*, in «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1922, p. 4. Sul caso di Genova, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 354-355.

³⁶ Cfr. la lettera di Rocca a Mussolini e a Bianchi del 4 agosto 1922, che si concludeva con la richiesta «di non dimenticare che Genova [era] problema italiano, il quale d[oveva] essere risolto subito, poiché se ne [avevano] l'occasione ed i mezzi: se occorre[va] risolverlo anche contro i genovesi»: E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 467-470, 469.

³⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 199-200.

agosto, ne ricevettero il presidente Ronco per intimargli la revoca di ogni accordo contrattuale con le «Cooperative attualmente esistenti» e il ripristino della «libertà del lavoro nel Porto stesso»; in caso di mancata accettazione, minacciarono le dimissioni e il commissariamento del Consorzio con l'«applicazione delle sanzioni regolamentari contro le Cooperative scioperanti»³⁸. Non avendo ricevuto risposta da Ronco, che aveva invece protestato «col dire che non sapeva di dover trattare con un Comitato Rivoluzionario», alla scadenza dell'*ultimatum* delle 16.30 le squadre fasciste procedettero all'occupazione di Palazzo San Giorgio e costrinsero alla resa il presidente del Consorzio, che accettò di sottoscrivere le condizioni-capestro perentoriamente sottopostegli³⁹. All'atto della capitolazione, che pose termine all'invasione delle squadre, il Comitato fascista pubblicò il proprio manifesto alla cittadinanza, nel quale congedò «[i]l piccolo tiranno» e «falso protettore di diritti operai ed abile speculatore», rivendicando l'abbattimento del monopolio e la sua sostituzione con il sistema delle «libere cooperative multiple»⁴⁰.

Come nei casi di Ancona e di Milano, anche a Genova l'invasione squadristica si intrecciò con quelle dei centri urbani limitrofi e si estese ai restanti della regione. Nella stessa area genovese, Rocca convogliò sulla località di Brignole e su quella industriale di Sampierdarena la mobilitazione delle squadre casalesi, pavesi e piacentine che vi «fornirono i mezzi sufficienti, di cui la Liguria sola, allora, non era capace»⁴¹. Fin dalla mattina del 2 agosto, perciò, egli ordinò di «imbandierare di tricolore tutta Sampierdarena, compresi i rioni popolari ed il Municipio socialista da 11 anni»⁴²: a seguito dell'uccisione di un giovane nella folla, scattò l'attacco che sfondò i cordoni di polizia e riuscì a insediare direttamente in municipio il comando fascista. Poche ore dopo la defene-

³⁸ *Ivi*, pp. 201-202, anche in A. Tasca, *op. cit.*, p. 356.

³⁹ «L'occupazione di palazzo S. Giorgio cessa appena le richieste dei fascisti sono accolte: denuncia dei contratti esistenti con le cooperative rosse per inadempienza, iscrizione dei nuovi ruoli delle cooperative multiple, vale a dire riconoscimento del principio della libertà di lavoro, incameramento dei depositi cauzionali per il risarcimento dei danni causati dallo sciopero. Il senatore Ronco, presidente del Consorzio autonomo del porto, delibera in conformità»: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 203.

⁴⁰ *Ibidem*, anche in A. Tasca, *op. cit.*, p. 357.

⁴¹ Così il rapporto presentato alla Direzione centrale del Pnf sull'azione svolta dalle squadre del Monferrato: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 204.

⁴² Si veda ancora la lettera di Rocca a Mussolini e a Bianchi del 4 agosto 1922: E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 468.

strazione della giunta social-comunista, dimessasi e il 6 agosto commissariata, a Sampierdarena le squadre d'azione occuparono anche la Camera del lavoro e il Consorzio sbarchi, garantendo l'immediata costituzione dei sindacati fascisti operai⁴³. A Nervi e a Quinto, sempre il 6 agosto, furono le stesse squadre genovesi comandate dal generale Gustavo Fara a impadronirsi dei rispettivi municipi, a issarvi il tricolore e a riconsegnarli alle autorità commissariali. Nel Savonese, poi, fu espugnato il municipio comunista di Quiliano, mentre le squadre casalessi reduci da Sampierdarena mossero sul capoluogo alla conquista del comune e della Camera del lavoro, che venne trasformata in sede delle Corporazioni nazionali fasciste⁴⁴. Il crollo dei comuni liguri si ripercosse a cascata sulle province piemontesi: le squadre alessandrine, acclamate al rientro da Genova, presero parte all'occupazione del municipio della loro città⁴⁵; altre centinaia di squadristi del Monferrato, già protagonisti della conquista del Novarese, assaltarono «dopo una lunga marcia effettuata per strade campestri» il comune piemontese di Chieri e ne interruppero le linee telefoniche e telegrafiche⁴⁶. Nel Vercellese, infine, la caduta delle giunte socialiste di Desana, di Costanzana e di Caresana fu anticipata dall'autoscioglimento di quella del capoluogo con le dimissioni rassegnate in blocco da undici consiglieri della maggioranza⁴⁷.

2. Gli ultimi municipi emiliani e toscani: la resistenza di Parma e la caduta di Livorno

La reazione fascista nei confronti dello sciopero, che si tradusse «in un'offensiva diretta e a mano armata in tutto il paese»⁴⁸, non risparmiò neppure le regioni già largamente controllate dallo squadristo, nelle

⁴³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 204-205. Cfr. anche *Le definitive vittorie del Fascismo a Sampierdarena*, in «Il Popolo d'Italia», 22 agosto 1922, p. 4.

⁴⁴ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 206-208. La crisi della giunta socialista di Savona era stata provocata dalla protesta fiscale della cittadinanza, inaugurata il 20 giugno dall'Associazione esercenti, commercianti e industriali contro l'innalzamento dell'imposta di famiglia, dalla quale erano esentate le famiglie dei «lavoratori» inquadrati dalle organizzazioni socialiste: cfr. A. Cervetto, *Dopoguerra e avvento del fascismo a Savona*, in «Rivista storica del socialismo», I, n. 4, ottobre-dicembre 1958, p. 551.

⁴⁵ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 230.

⁴⁶ *Ivi*, p. 228.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 243, 266-267, che aggiunge anche la «resa» delle amministrazioni comunali socialiste di Santhià, Pezzana, Prarolo, Trino, Motta dei Conti, Tronzano Vercellese e Filamengo.

⁴⁸ A. Tasca, *op. cit.*, p. 351.

quali si assistette al tentativo di sfruttare la posizione dominante per terminare la conquista dei municipi cittadini. Prese così corpo l'occupazione del centro di Parma condotta dalle squadre fasciste provenienti dalla sua provincia e dalle altre di Cremona, Mantova e Ferrara, alle quali lo sciopero generale diede modo di attuare il «programma da mesi minacciato»⁴⁹ per liquidare l'ultima isola di resistenza urbana nel cuore dell'Emilia⁵⁰. Sebbene amministrata dalla giunta liberale del sindaco Amedeo Passerini, infatti, Parma restava l'*enclave* di un nucleo operaio inquadrato nella Camera del lavoro socialista (che aveva ereditato la tradizione del «sindacalismo rivoluzionario» di Alceste De Ambris) e collocato nei quartieri popolari dell'Oltretorrente, dove si era installata l'organizzazione degli Arditi del popolo guidata dall'ex-combattente – e già segretario provinciale della Lega proletaria fra mutilati, invalidi, reduci, orfani e vedove di guerra – Guido Picelli⁵¹. Dalla sua iniziativa scaturì la mobilitazione che si preparò a fronteggiare militarmente, prima ancora della scadenza dell'*ultimatum* fascista, l'affluenza «dalla provincia [di] numerose squadre di “camicie nere” che in unione a quelle della città, giravano per le vie cittadine, tenendosi pront[e], in attesa di ordini»⁵². Già il 2 agosto scattarono i piani di difesa armata che trasformarono i rioni di Parma vecchia e del Naviglio – il solo quartiere operaio della città nuova – in un «campo trincerato» dalle protezioni allestite con la disselciatura delle strade, la scavatura di fossati e l'erezione di barricate presidiate dalle squadre degli Arditi del popolo, che appostarono vedette e attivarono servizi ausiliari di infermeria e di vettovagliamento⁵³. Su questa resistenza popolare organizzata si arrestò l'offensi-

⁴⁹ Lo denunciò il prefetto di Parma, Federico Fusco, nella relazione del 6 agosto 1922 al Ministero dell'Interno: M. Palazzino, «Da Prefetto Parma a gabinetto Ministero Interno». *Le Barricate antifasciste del 1922 viste attraverso i dispacci dei tutori dell'ordine pubblico*, Silva, Parma 2002, p. 74.

⁵⁰ Cfr. A. Tasca, *op. cit.*, p. 359.

⁵¹ Cfr. G. Picelli, *La rivolta di Parma*, in «Lo Stato operaio», VIII, n. 10, ottobre 1934, pp. 752-760, ripubblicato in *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parco ex Eridania, 30 aprile-30 maggio 1983, STEP, Parma 1983, pp. 185-192.

⁵² *Lo sciopero generale*, in «Gazzetta di Parma», 2 agosto 1922, p. 1.

⁵³ Cfr. *Lo sciopero... iniquo*, in «Gazzetta di Parma», 3 agosto 1922, p. 1. Sulle «barricate di Parma» si vedano, fra gli altri, A. Tasca, *op. cit.*, pp. 360-362 (che si basa sulla testimonianza dello stesso G. Picelli, *op. cit.*); M. De Micheli, *Barricate a Parma*, Editori Riuniti, Roma 1960; M. Capra, M. Giuffredi, *Solcati ognor dal fulmine pur l'avvenir siam noi*, in *Dietro le barricate*, cit., pp. 286-352; P. Albergi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena 1989, pp. 555-562; M. Palazzino, *op. cit.*, pp. 62-82; W. Gambetta, M. Giuffredi (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture delle barricate di Parma 1922*, Punto rosso, Milano 2007.

va delle migliaia di squadristi approdati da fuori città (calcolati in 3.500-4.000 dalla Prefettura) che non attesero la fine dello sciopero per occupare snodi strategici come la stazione ferroviaria e tramviaria e poi muovere all'assalto del «sovversivismo» parmense. All'alba del 4 agosto lo stesso Balbo si presentò a Parma con l'intenzione di «assumere il comando della città»⁵⁴: nell'incontro mattutino che egli ebbe con il prefetto Fusco, minacciò di sostituirsi all'autorità e subordinò il ritiro delle squadre all'immediata liberazione del rione Naviglio, dove riuscì a imporre entro le due pomeridiane l'intervento delle forze dell'ordine. L'accoglienza festosa riservata dal quartiere all'ingresso delle truppe guidate dal colonnello Simondetti, comandante del presidio militare di Parma, provocò invece il contrordine di Balbo nel proclama che annunciò la ripresa della lotta e contestò il tentativo «di dare alla cessazione delle ostilità un carattere di alleanza fra soldati e dimostranti, negatori della Patria»⁵⁵. Anche gli ulteriori assalti all'Oltretorrente, ripetuti fino alla mattina del 5 agosto, si infransero sullo sbarramento dei reparti militari che impedirono alle squadre fasciste l'accesso ai borghi popolari⁵⁶: di fronte all'intimazione del generale Lodomez, deciso a far sparare in caso di sfondamento, Balbo rinunciò a scontrarsi con l'esercito schierato e preannunciò alla Prefettura la smobilitazione «non appena le Autorità politiche e militari avessero fatto riprendere il normale funzionamento dell'attività cittadina»⁵⁷. Nel pomeriggio del 5 agosto, infine, egli restituì ai fascisti radunati sul piazzale della Pilotta «la libertà di rientrare nei loro paesi»⁵⁸. E, nonostante i proclami vittoriosi reiterati dallo stesso Balbo⁵⁹ e dal manifesto affisso il 5 agosto dal comando fascista di Parma⁶⁰, lo sgombero della città assunse i contorni di una ritirata im-

⁵⁴ I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano-Verona 1932, p. 113, 3 agosto 1922.

⁵⁵ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 212.

⁵⁶ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 128-129, 5 agosto 1922 (ore 12).

⁵⁷ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 212. Cfr. anche *Due giornate di reazione: guerriglie e rappresaglie*, in «Gazzetta di Parma», 5 agosto 1922, p. 1; e, sulla riunione in Prefettura, I. Balbo, *op. cit.*, pp. 129-130, 5 agosto 1922 (ore 12): «Ho aggiunto – concluse Balbo – che saremmo certamente arrivati all'estreme conseguenze, se non avessimo avuto la garanzia del rastrellamento di Parma vecchia, dell'arresto dei capi e del sequestro delle armi».

⁵⁸ *Per il ritorno alla calma*, in «Gazzetta di Parma», 7 agosto 1922.

⁵⁹ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 133-134, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

⁶⁰ Se ne veda il testo in G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 213 e in I. Balbo, *op. cit.*, pp. 134-135, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

posta dalla «vittoriosa resistenza politica-militare» dei quartieri difesi dal comando degli Arditi del popolo⁶¹.

Ancor più che all'insuccesso registrato dall'offensiva squadristica, però, l'eccezionalità del caso parmense rimase legata al ruolo assunto dalle forze di sicurezza che riuscirono a interporci fra i due fronti della guerra civile cittadina. Anche la richiesta di trasferimento dei poteri civili alle autorità militari – posta da Balbo come condizione per l'accettazione fascista della tregua – apparve un'ammissione di impotenza dettata dall'incapacità di sconfiggere con la violenza i difensori-insorti della Parma proletaria⁶². La militarizzazione dell'ordine pubblico, che dava a Balbo la prova della «strepitosa ritirata governativa»⁶³, divenne invece il segno dell'«inversione di tendenza» tentata dal ricostituito governo Facta rispetto alla passività del precedente nel contrasto repressivo dello squadristico fascista⁶⁴. Ad attestarla furono le circolari diramate il 4 agosto dal neo-ministro degli Interni, Paolo Taddei, che autorizzarono i prefetti all'uso delle armi per sciogliere i concentramenti e ne sollecitarono l'intervento sulle forze economiche per rescindere i cordoni del finanziamento di cui il fascismo beneficiava localmente⁶⁵. Ma la svolta sembrò darla soprattutto lo stato d'assedio proclamato dal Consiglio dei ministri del 5 agosto – a partire dalla mezzanotte del giorno seguente – per disarmare l'illegalismo fascista nelle province di Milano, Genova, Ancona, Parma e Livorno, dove la gestione dell'ordine pubblico fu appunto trasferita dalle prefetture ai presidi militari⁶⁶. Un provvedimento, evidentemente, passibile di applicazione soltanto nel caso della città emiliana, che restava l'unica nella quale non si era ancora consumata la resa all'invasione fascista; e proprio a Parma, infatti, esso per-

⁶¹ Cfr. O. Pastore, *Le cinque giornate della difesa di Parma proletaria*, in «l'Ordine Nuovo», 5 settembre 1922, p. 2. Su «Parma come esempio di vittoriosa resistenza politica-militare al fascismo», cfr. R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966, vol. II, pp. 187-225.

⁶² Si veda, in tal senso, la lettura datane dal prefetto Fusco nella relazione al Ministero dell'Interno del 5 agosto 1922: M. Palazzino, *op. cit.*, p. 71.

⁶³ I. Balbo, *op. cit.*, p. 133, 6 agosto 1922 (ore 2 di notte).

⁶⁴ Cfr. M. Saja, *Una tecnica per il controllo politico degli organi periferici dello Stato. Marzo-ottobre 1922*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVII (1975), pp. 34, 55-57.

⁶⁵ Cfr. E. Ferraris, *op. cit.*, pp. 38-39, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 648.

⁶⁶ Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, p. 70. Si veda anche G. Dal Poggetto, *L'ultimo giolittiano al Viminale. Paolo Taddei nel governo Facta*, Le Monnier, Firenze 1987, p. 43.

mise di imporre l'evacuazione delle squadre prima che il generale Lodo-
mez avviasse lo smantellamento delle barricate nei quartieri popolari⁶⁷.

Neppure lo stato d'assedio, tuttavia, bastò a bloccare l'avanzata fa-
scista che prese di mira i centri rurali della provincia parmense, in cui le
squadre ritiratesi dal capoluogo si scagliarono contro le cooperative e
le amministrazioni socialiste che avevano aderito allo sciopero. Nella
Bassa furono costrette alle dimissioni, fra il 5 e l'8 agosto, le giunte co-
munali di Langhirano⁶⁸, Salsomaggiore, Borgo San Donnino, San Laz-
zaro⁶⁹, Fidenza, Felino, Vigatto e Noceto⁷⁰; in omaggio «ai fascisti vitto-
riosi» la capitolazione giunse spontaneamente a Colorno e a San Se-
condo, mentre il sindaco di Sissa rassegnò «nelle mani dei fascisti le pro-
prie dimissioni» al termine delle 48 ore di assedio della cooperativa di
consumo in cui gli scioperanti si erano asserragliati⁷¹. La ritorsione squa-
dristica si estese fino alla provincia di Reggio Emilia a seguito dell'«eccidi-
dio di Scandiano», verificatosi il 6 agosto con l'aggressione ai danni di
un giovane fascista «trascinato nella sede della Cooperativa socialista»
e qui «bastonato e ferito gravemente da revolverate per opera del sinda-
co», che si rese protagonista anche dell'uccisione di un ex-combat-
tente⁷². Le «furibonde rappresaglie» furono inaugurate dall'occupa-
zione dello stesso municipio di Scandiano, preceduta dall'incendio ap-
piccato alla cooperativa e alla casa del sindaco, ma proseguirono in
tutto il Reggiano con gli assalti ai comuni di Albinea, Casalgrande e Vez-
zano (7 agosto)⁷³ e di Cavriago e Quattro Castella (9 agosto) in coinci-
denza con la conquista di quello romagnolo di Cesena⁷⁴. L'ultimo obiet-
tivo fu l'invasione della località bolognese di Molinella, che con il suo ras
socialista Giuseppe Massarenti era stata il prototipo delle «satrapie» de-
scritte dall'omonimo volume di Mario Missiroli del 1914⁷⁵. L'attacco alla
roccaforte del leghismo «rosso» in Emilia nacque all'indomani dell'in-
cendio della Camera del lavoro di Bologna, che spinse tutti i capilega e
sottocapilega della provincia a rifugiarsi nel comune e nella cooperativa

⁶⁷ Cfr. M. Palazzino, *op. cit.*, p. 78.

⁶⁸ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 214.

⁶⁹ *Ivi*, p. 238.

⁷⁰ Cfr. M. Palazzino, *op. cit.*, p. 104.

⁷¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 215.

⁷² *Ivi*, p. 233.

⁷³ *Ivi*, pp. 233-234.

⁷⁴ *Ivi*, p. 243.

⁷⁵ Cfr. M. Missiroli, *Satrapia*, Zanichelli, Bologna 1914.

di Molinella sotto la protezione di 450 unità delle forze di sicurezza, civili e militari, chiamate a difenderli dall'accerchiamento fascista allestito con sbarramenti e interruzioni stradali⁷⁶. L'applicazione delle misure governative che imposero «un vero e proprio stato d'assedio» favorì inizialmente la «resistenza» locale⁷⁷ e provocò anche le proteste del Fascio molinellese⁷⁸, ma riuscì solo temporaneamente a frenare l'occupazione delle squadre che sfondarono i cordoni del presidio e circondarono il municipio socialista, nel quale infine irruppe, il 14 settembre, l'insurrezione dei contribuenti cittadini che ingaggiarono «una violenta lotta corpo a corpo con una quarantina di agenti della forza pubblica posti a tutela dell'edificio stesso»⁷⁹.

Al pari dell'Emilia, infine, anche la Toscana divenne l'epicentro della ripresa di «un'attività squadristica per così dire ordinaria, volta a completare l'opera di conquista del territorio»⁸⁰ con la liquidazione delle residue amministrazioni socialiste elette nell'autunno del 1920. Fra i vari centri toscani che subirono la controffensiva fascista e in cui le giunte comunali diedero le dimissioni a ridosso dello sciopero «legalitario», vi furono le località senesi di Montieri⁸¹ e di Poggibonsi⁸², la mugellana di Vicchio⁸³ e quella di Sesto fiorentino⁸⁴, ma anche un capoluogo di provincia come Pistoia, dove la sera del 2 agosto si concentrarono «1.500 fascisti pronti per la scadenza dell'*ultimatum*» e il giorno seguente ven-

⁷⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 242-243.

⁷⁷ Cfr. *La magnifica resistenza di Molinella proletaria ed un impressionante documento dell'asserimento del Prefetto al fascismo*, in «l'Ordine Nuovo», 5 settembre 1922, p. 1.

⁷⁸ Cfr. *L'eccessivo zelo delle autorità per la protezione dei "rossi" di Molinella*, in «Il Popolo d'Italia», 22 agosto 1922, p. 4, che ne riporta l'ordine del giorno nel quale si deliberava «di iniziare tutte quelle agitazioni che sar[ebbero state] più opportune onde ottenere che l'autorità si convinc[esse] della necessità di considerare Molinella alla stregua di tutti [i] Comuni d'Italia ove imper[asse] la libertà, traducendo perciò questo convincimento colla restaurazione della libertà stessa, togliendo tutti i provvedimenti straordinari di ordine pubblico che fa[cevano] di Molinella la roccaforte del sovversivismo nazionale, indegnamente difeso e custodito dal Governo contro le sane forze attive di lavoro, di produzione e di progresso civile e patriottico».

⁷⁹ *Il municipio di Molinella occupato dai contribuenti e fatto sgombrare dai fascisti*, in «Il Popolo d'Italia», 15 settembre 1922, p. 4. Sulla presa fascista di Molinella, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 325; A. Tasca, *op. cit.*, p. 403. Sarebbe tornato sul «martirio di Molinella» anche G. Salvemini, *La terreur fasciste 1922-1926*, Gallimard, Paris 1930, pp. 72-73, ora in *Id.*, *Scritti sul fascismo*, vol. I, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 140-141.

⁸⁰ R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 431.

⁸¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 221.

⁸² *Ivi*, p. 250.

⁸³ *Ivi*, p. 238.

⁸⁴ Cfr. E. Ragionieri, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Edizioni Rinascita, Roma 1953, pp. 212-214.

ne «pacificamente» occupato il municipio⁸⁵. L'azione più significativa, però, fu la conquista della città di Livorno, che costituiva l'ultimo fortitizio di resistenza operaia rimasto in piedi in tutta la regione. Già assaltato il 2 luglio precedente dalle squadre livornesi, che costrinsero a una prima fuga temporanea il sindaco socialista Uberto Mondolfi⁸⁶, il municipio tornò nel mirino con l'ordine di mobilitazione lanciato da Perrone Compagni, appena nominato commissario del Fascio di Livorno e banditore del manifesto che il 31 luglio adunò nella sede di Piazza Goldoni i comandanti di squadra chiamati a soffocare lo sciopero con atti di boicottaggio. Oltre a bloccare le adiacenze del deposito tranviario, in realtà, l'offensiva fascista di Livorno – coadiuvata dalle squadre delle province limitrofe – diede vita a un movimento insurrezionale cittadino che distrusse le sedi dei circoli socialisti e impose le dimissioni della deputazione provinciale (sul cui edificio venne prontamente issato il tricolore) e del Consiglio di amministrazione delle opere pie⁸⁷. Le violenze si moltiplicarono con il ferimento del segretario del Fascio livornese, Marcello Vaccari, al quale seguirono le devastanti rappresaglie ai danni della Camera del lavoro, della Federazione socialista e del Circolo comunista, ma anche le aggressioni nei confronti di assessori e consiglieri comunali percossi e uccisi all'interno delle loro abitazioni⁸⁸. La pressione intimidatoria esercitata sull'amministrazione municipale e la chirurgica decapitazione del suo ceto politico indussero il prefetto di Livorno, Eduardo Verdinois, a proporsi come mediatore nel passaggio dei poteri: pur escludendo, nella sua relazione del 2 agosto al ministro dell'Interno, l'immediato scioglimento della giunta socialista, lo prevede «di fronte ad una occupazione di fatto del Comune, da parte dei fascisti», che avrebbe costretto la Prefettura ad autorizzarlo qualora «l'eccitazione degli animi e la necessità di eccezionali misure precauzionali a difesa della sede municipale [avessero] creato una intollerabile situazione»⁸⁹.

⁸⁵ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 224. Cfr. anche M. Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 123-124; G. Petracchi, *La genesi del fascismo a Pistoia*, in *28 ottobre e dintorni. La basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Giunta Regionale Toscana, Polistampa, Firenze 1994, p. 112.

⁸⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 164.

⁸⁷ *Ivi*, p. 218.

⁸⁸ Cfr. P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Ibskos, Empoli 2006, pp. 107-110.

⁸⁹ Così il prefetto di Livorno, Eduardo Verdinois, si espresse nella relazione del 2 agosto 1922 al ministro dell'Interno Taddei: G. Albanese, *op. cit.*, p. 50.

La mattina del 3 agosto Perrone Compagni passò all'azione guidando la marcia di un migliaio di fascisti sul palazzo comunale, dove richiese platealmente le dimissioni della giunta socialista: «Sindaco Mondolfi, On. Modigliani, sono ora le ore 12, alle due di oggi dovrete avere abbandonato Livorno! In caso contrario vi impiccherò in piazza. Ci siamo intesi?»⁹⁰. Tre ore dopo i capi fascisti fecero il loro ingresso nel municipio – abbandonato «senza resistenza» dai socialisti ormai «sbandati»⁹¹ – e celebrarono con il ritorno del tricolore sul balcone il crollo dell'amministrazione «defunta ma non compianta», rovesciandone il «perfido regime di manifestazioni anti-nazionali»⁹². La «redenzione» di Livorno si completò con l'interruzione dello sciopero decretata il 4 agosto dall'Alleanza del Lavoro e accolta dalla reazione di riscossa patriottica che pervase anche quartieri popolari come quello di Antignano, «ove la popolazione esponeva le bandiere tricolori che da parecchio tempo più non si vedevano»⁹³. La mobilitazione cittadina culminò, il giorno seguente, nell'adesione di ventimila livornesi al corteo organizzato «come manifestazione di giubilo per la caduta dell'amministrazione antinazionale»⁹⁴. Aperta dalla squadra «Disperata» di Livorno, ma partecipata anche da quelle delle altre province toscane, la marcia di festeggiamento si diresse verso l'espugnato palazzo comunale, di fronte al quale tennero le orazioni i due artefici dell'occupazione fascista della città, Perrone Compagni e Costanzo Ciano, per poi concludersi in Piazza Goldoni con altri interventi degli stessi oratori, che «a cavalcioni sulle spalle di atletici squadristi» rivendicarono la consegna di «Livorno italiana» alla cittadinanza labronica⁹⁵. Sempre in quel pomeriggio del 5 agosto, il consigliere di Prefettura Adolfo Agus – designato il 3 agosto dal prefetto – prese atto dell'impedimento comunicatogli dal sindaco Mondolfi e si

⁹⁰ *Livorno nella Guerra, nella Rivoluzione, nell'Impero*, edizione illustrata, sotto gli auspici della Federazione dei Fasci di Combattimento di Livorno, Arti grafiche P. Vera, Milano 1937, p. 61.

⁹¹ S. Attal, *Il fascismo livornese*, in «Liburni Civitas», V (1932), n. 5, pp. 294-295.

⁹² *Livorno saluta, nella solennità di un rito, il vessillo della Patria*, in «Il Telegrafo», 5 agosto 1922, p. 1.

⁹³ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 218.

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Ivi*, p. 219. Si veda il sarcastico commento di Mario Piazzesi, che giudicò ininfluenza il contributo delle squadre fasciste accorse da fuori Livorno: «era tardi quando arrivarono i nostri da Firenze perché i fascisti delle città vicine, dopo alcune revolverate in via S. Stefano avevano pulita la città del poco rosso rimasto, compresa l'amministrazione provinciale, il comune, le opere pie. Ormai a Livorno di rosso, non c'era rimasto altro che un brodetto di caciucio magnifico come sempre» (M. Piazzesi, *op. cit.*, p. 230, 9 agosto 1922).

insediò come commissario prefettizio «per la temporanea amministrazione del Comune»⁹⁶. Anche nel caso di Livorno, dunque, il trasferimento governativo dei poteri all'autorità militare entrò in vigore – dalla mezzanotte del 6 agosto – quando la capitolazione della giunta comunale si era già definitivamente consumata.

3. Dalle città alla capitale: il fascismo verso la marcia su Roma

L'8 agosto le Federazioni provinciali fasciste ricevettero l'ordine centrale di smobilitazione telegrafato dal segretario Bianchi⁹⁷, che il giorno precedente l'aveva già anticipato annunciando loro che «il Fascismo [aveva] vinto, battendo in pieno gli avversari e sgominandoli, la sua battaglia campale»⁹⁸. Il riconoscimento della sconfitta giunse senza mezzi termini da parte della dirigenza socialista, che con Turati su «La Giustizia» definì il fallimento dello sciopero «la nostra Caporetto», in cui erano stati perduti gli ultimi «punti invulnerabili della nostra resistenza»: «Bisogna avere – ammise – il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i padroni del campo. Se volessero potrebbero continuare a menar colpi formidabili, sicurissimi di nuovi successi»⁹⁹. Le stesse conclusioni le trasse l'intervento di Claudio Treves alla Camera del 10 agosto, che prese atto di come «il fascismo [volesse] il potere, tutto il potere», e insieme di come «l'insurrezione» che era stata «vittoriosa» localmente gli aprisse la strada per conquistarlo: «Può darsi che oggi e domani si decida a violare le porte del Parlamento come ha violato quelle dei comuni»¹⁰⁰. Questo «sviluppo del piano militare fascista» fu

⁹⁶ Cfr. il processo verbale della seduta comunale 5 agosto 1922, riportato in P. Ceccotti, *op. cit.*, pp. 112-113.

⁹⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 239.

⁹⁸ Così la circolare «raccomandata riservata (leggere e distruggere)» di Bianchi del 7 agosto 1922: *ibidem*. Per l'elenco capillare delle «vittorie» fasciste fino alla notte del 4 agosto, cfr. A. Tasca, *op. cit.*, pp. 351-353.

⁹⁹ F. Turati, *Dopo la prova*, in «La Giustizia», 12 agosto 1922, p. 1, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 667-668.

¹⁰⁰ Atti Parlamentari [d'ora in poi: AP], Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1^a sessione, *Discussioni*, tornata del 10 agosto 1922, p. 8305. Rilevanti, inoltre, le precedenti dichiarazioni di Treves: «Uno Stato si forma nello Stato; un esercito privato si forma accanto all'esercito nazionale. Tutte le istituzioni del proletariato, le più care, quelle che costarono maggior devozione e sacrificio, le leghe, le cooperative, le amministrazioni locali conquistate col suffragio libero [...] sono, le une dietro le altre, date alla distruzione. Le vecchie signorie comunali cacciate dal voto popolare si sollevano e chiamano, come nel medio evo, le bande di fuori per recuperare il dominio» (*ivi*, p. 8304).

interpretato dall'«Avanti!» come lo sbocco di una manovra a tappe, cominciata dalle regioni toscano-emiliane e proseguita verso il nord Italia e le coste dell'Adriatico e del Tirreno, ma destinata a completarsi dopo «una sosta di pochi giorni, se non di poche ore», con la preparazione dell'«ultima impresa: quella di conquistare la Capitale»¹⁰¹. Una lettura che sarebbe stata poi riproposta, all'indomani della marcia su Roma, anche dal Partito Comunista d'Italia in un rapporto a Mosca di Amadeo Bordiga, secondo cui «il fascismo [aveva] marciato alla conquista di una posizione dominante nella politica italiana su un piano per così dire territoriale, e che si [poteva] assai bene seguire su una carta geografica»: la sua avanzata si sarebbe snodata da Bologna «in due direzioni principali, da un lato, verso il triangolo industriale del Nord-Ovest: Milano Torino Genova; dall'altro, verso la Toscana e il centro dell'Italia, per arrivare ad accerchiare e minacciare la capitale»¹⁰².

Nello stato maggiore fascista, in effetti, la controffensiva nata dalla reazione allo sciopero «legalitario» rimise all'ordine del giorno la prospettiva di una «conquista anche violenta del potere»¹⁰³, che trovava riscontro nell'intenzione dichiarata «di occupare tutti i comuni socialisti»¹⁰⁴. Quella ottenuta militarmente nell'agosto del 1922 si tramutò in una vittoria politica, che metteva fuori gioco l'«antifascismo sovversivo» e lasciava l'organizzazione armata del fascismo a scontrarsi frontalmente con lo Stato liberale¹⁰⁵. Rappresentava, infatti, la prova dell'esistenza di un centro di potere locale alternativo all'autorità statale e capace di sostituirla nel controllo dell'ordine¹⁰⁶, dove agivano già di fatto contrapposti «due governi, praticamente due Stati nella stessa

¹⁰¹ *Lo sviluppo del piano militare fascista. Sulla capitale!*, in «Avanti!», 6 agosto 1922, p. 1, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 656.

¹⁰² A. Tasca, *op. cit.*, p. 333.

¹⁰³ Lo ricorda Giuseppe Bottai nella testimonianza raccolta in A. Répaci, *op. cit.*, p. 923. Nello stesso senso si veda pure quella di Giacomo Acerbo, per il quale la presa extralegale del potere «cominciò a profilarsi dopo la conquista di forza del Comune di Milano»: *ivi*, p. 915.

¹⁰⁴ Così si espresse, a nome del direttorio del Fascio di Milano, Aldo Finzi nel colloquio con il prefetto Lusignoli, che lo riferì a Facta nel telegramma del 5 agosto 1922: E. Ferraris, *op. cit.*, p. 45, anche in A. Répaci, *op. cit.*, p. 651. A questa dichiarazione si richiama G. Santomassimo, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 1995, p. 45, che registra come «[i]n quelle giornate cominciarono a circolare propositi di occupazione capillare di tutti i comuni socialisti in Italia».

¹⁰⁵ Cfr. B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., pp. 950-951 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

¹⁰⁶ A. Tasca, *op. cit.*, p. 350, per il quale le forze fasciste allora «[e]ntra[ro]no per la seconda volta “nel blocco nazionale”, non più grazie alle elezioni, come nel maggio 1921, ma grazie allo sciopero – atto suicida delle organizzazioni operaie».

Nazione»¹⁰⁷. Fu in questo sfondo che il riferimento alla «marcia su Roma» si impose non soltanto come «formula politica e propagandistica» contrapposta ai «particolarismi squadristici delle varie regioni, in specie del Nord»¹⁰⁸, ma anche e soprattutto come strategia volta alla legittimazione del fascismo quale forza di governo nazionale¹⁰⁹. L'esigenza di «divenire Stato» fu rivendicata il 9 agosto dal deputato fascista Dario Lupi, che alla Camera la tradusse in *ultimatum* alle altre forze politiche: «o lo Stato assorbirà il fascismo facendone linfa nuova della sua essenza vitale, o il fascismo si sostituirà allo Stato»¹¹⁰. Due giorni dopo «Il Mattino» di Napoli pubblicò l'intervista in cui Mussolini fece propria, per la prima volta esplicitamente, la tesi della «marcia su Roma» già «in atto», o almeno «strategicamente possibile», lungo le «direttrici» territoriali presidiate dal fascismo¹¹¹. Egli non la riteneva «ancora politicamente inevitabile e fatale», né intendeva farla coincidere con la scorciatoia del «colpo di Stato», ma la dava ormai per acquisita «nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo», identificandola con l'ascesa in corso localmente «di una nuova classe politica italiana, alla quale sar[ebbe stato] prossimamente commesso l'arduo compito di governare – dico governare – la nazione»¹¹².

Il nuovo orizzonte nazionale che si andava delineando, tuttavia, non era privo di rischi per il fascismo che doveva inserirvisi per garantirsi la sopravvivenza politica. Il richiamo alla «necessità» della conquista del potere centrale, che scaturiva dal dominio instaurato su quello amministrativo periferico, accompagnò tutti gli interventi pronunciati nel Comitato centrale del Pnf riunito a Milano il 13-14 agosto 1922¹¹³. La rela-

¹⁰⁷ M. Piazzesi, *op. cit.*, p. 230, 9 agosto 1922.

¹⁰⁸ Così ancora la testimonianza di Bottai in A. Répaci, *op. cit.*, p. 923.

¹⁰⁹ Cfr. G. Albanese, *op. cit.*, pp. 58-60.

¹¹⁰ AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 9 agosto 1922, p. 8286. L'intervento fu ripubblicato in *La crisi ministeriale e il Fascismo. Il testo del discorso dell'on. Lupi*, in «Il Popolo d'Italia», 13 agosto 1922, p. 3.

¹¹¹ B. Mussolini, *Il Fascismo ed il Mezzogiorno d'Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 12 agosto 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 347-350, 349).

¹¹² *Ibidem*. Si veda, analogamente, D. Grandi, *A raccolta*, in «L'Assalto», 12 agosto 1922, p. 1: «Il Fascismo vuole oggi governare il Paese. Questa sua volontà non si ferma. Esso ripete ancora oggi sulla soglia del tempio barattato da tutti i mercanti di ieri la sua voce possente. O la porta si apre, o saremo costretti a sfondarla».

¹¹³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 257-264; A. Tasca, *op. cit.*, pp. 395-397; R. De Felice, *op. cit.*, pp. 297-300; E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 615-619; L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo, Genesis, evoluzione e crisi 1919-1943*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 137-139. Da questi riferimenti sono tratte anche le successive citazioni del resoconto dei lavori.

zione di Bianchi ne ricavò la conferma che quello fosse «forse il momento più difficile che il Fascismo [avesse] mai attraversato», proprio perché la «strepitosa» vittoria locale ne aveva dimostrato «una forza superiore a quella che si immaginava», tale da imporgli un'«enorme responsabilità» di fronte alle «masse di lavoratori» orfane delle organizzazioni socialiste: «L'offensiva politica – sintetizzò – ha spinto il fascismo verso il sindacalismo, ed il sindacalismo a sua volta spinge il fascismo alla conquista dello Stato». L'urgenza fu ribadita da Farinacci, che evocò lo spettro della disoccupazione invernale e paventò il boicottaggio dei sindacati fascisti da parte del ministro del Lavoro: «Credete voi che Dello Sbarba dia del lavoro ai nostri organizzati? I socialisti si trovano in condizioni favorevolissime perché ora hanno pochissimi organizzati e tutto l'appoggio del Governo. Avverrà che i nostri contadini ed operai avranno l'impressione di essere abbandonati». La discussione che si aprì ruotò ancora attorno al «dilemma» richiamato da Farinacci sui metodi di affermazione del fascismo: «o andare al potere per le vie legali o per le vie extra legali». Da parte sua, Mussolini continuò a non escludere la carta «elezionista», ma non risolse l'alternativa e si riservò di ponderarla ulteriormente. Fu invece Balbo a ribadire la priorità della strategia insurrezionale, indicandone i requisiti operativi che esigevano, a suo giudizio, uno «spirito feroce di disciplina», la rinuncia alle «azioni isolate» e il coordinamento centralizzato dei Fasci locali «proprio oggi che siamo maggiormente carichi di responsabilità»¹¹⁴. Il suo ordine del giorno conclusivo, sottoscritto anche da Bianchi, richiese e ottenne la costituzione di un «comando supremo» del partito (di cui avrebbero fatto parte lo stesso Balbo, De Vecchi ed Emilio De Bono) con «il compito dell'esecuzione di ogni movimento di ordine militare che le circostanze e i programmi fascisti avessero a determinare»¹¹⁵.

La prima mossa che accelerò il passaggio dalle marce locali a quella su Roma divenne allora l'intensificazione dell'opera di inquadramento dello squadristo promossa dagli organi nazionali del Pnf. All'indomani

¹¹⁴ I. Balbo, *op. cit.*, p. 139, 13 agosto 1922.

¹¹⁵ Sulle conclusioni di quel Comitato centrale, cfr. *ivi*, p. 144, 14 agosto 1922: «Debbo dire a conclusione di queste giornate di Milano, che mi è parso che una grande trasformazione dello spirito generale del Fascismo sia maturata dopo le ultime vicende. Nessuno sa di preciso quel che accadrà. Non ci siamo imprigionati in programmi rigidi. Sappiamo che il Capo manovra con la energia e con l'abilità che gli sono proprie. Ma lo scatto insurrezionale è inevitabile. L'insurrezione è ormai in atto. Se ne respira l'aria. Per conto mio sono convinto che il momento decisivo non è lontano».

del Comitato centrale di Milano, l'accentramento della catena di comando trovò la propria giustificazione nella necessità di mantenere «disciplinata» la violenza fascista, ossia di renderla – nell'auspicio mussoliniano – «chirurgica e cavalleresca» come quella «di un esercito in guerra»¹¹⁶. In questa prospettiva rientrò la pubblicazione – il 4 ottobre sul «Popolo d'Italia» – del *Regolamento di disciplina per la milizia fascista*¹¹⁷, a cui seguì il 12 ottobre quella delle istruzioni *Per l'organizzazione ed il funzionamento delle Legioni della milizia fascista*¹¹⁸. Iniziative che costituivano, evidentemente, aperte violazioni della legalità statale e anticipazioni della resa dei conti con il governo Facta, che neppure di fronte all'ufficializzazione di una struttura paramilitare di partito seppe reagire con adeguate contromisure repressive, finendo in tal modo per giustificare la pretesa del fascismo di sostituirsi allo Stato¹¹⁹. L'istituzionalizzazione gerarchica dell'infrastruttura squadristica rispondeva, d'altra parte, alle nuove esigenze di controllo delle amministrazioni locali espuguate¹²⁰. In primo luogo, poneva un limite allo «straripamento» delle iscrizioni al Pnf scaturito dal successo della mobilitazione estiva, che rischiava di aggravare le derive localistiche connesse alla struttura «feudale» del fascismo provinciale. Permetteva, inoltre, di stabilizzare *manu militari* i municipi in cui i dirigenti fascisti continuavano a temere la reintegrazione governativa degli amministratori decaduti¹²¹. E, in ultima analisi, assicurava la possibilità di bloccare all'occorrenza dall'alto le offensive squadristiche locali che si fossero discostate (come il tentativo

¹¹⁶ B. Mussolini, *Ancora la disciplina*, in «Il Popolo d'Italia», 13 settembre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 399-400), che seguiva il precedente *Id.*, *Disciplina assoluta!*, «Il Popolo d'Italia», 7 settembre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 391-392).

¹¹⁷ *Regolamento di disciplina per la milizia fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 4 ottobre 1922, p. 4, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 717-718.

¹¹⁸ *Per l'organizzazione ed il funzionamento delle Legioni della milizia fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1922, p. 4.

¹¹⁹ «Non è concepibile – commentò Mussolini – un'organizzazione armata con tanto di quadri e di Regolamento in uno Stato che ha il suo Esercito e la sua Polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi»: C. Rossi, *I retroscena della marcia su Roma. La Caporetto dell'antifascismo*, in «L'Elefante», I, n. 26, 11-18 agosto 1949, p. 3. Sulla mancata reazione del governo Facta a quelle iniziative, si vedano i ricordi politici dell'allora ministro della Guerra: M. Soleri, *Memorie*, Prefazione di L. Einaudi, Einaudi, Torino 1949, pp. 156-157.

¹²⁰ Sulla «militarizzazione» del Pnf dall'agosto del 1922, cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 624-633.

¹²¹ Si veda, in questo senso, l'intervento di Bianchi nell'assemblea della sezione romana del Pnf del 27 agosto 1922: «Le posizioni perdute dai socialisti dovranno essere tenute dai fascisti, i quali non permetteranno mai che il Governo reintegri i sovversivi nelle Camere del lavoro incendiate, nelle cooperative e soprattutto nelle amministrazioni comunali» (A. Répaci, *op. cit.*, p. 334).

di rivincita su Parma, cui Balbo dovette rinunciare agli inizi di ottobre)¹²² dalla strategia di accerchiamento in tempi rapidi della capitale. Proprio in quest'ottica, ad esempio, il convegno dei segretari dei Fasci dell'Alta Romagna deliberò, il 22 settembre, la rinuncia alla conquista armata dei municipi non ancora fascistizzati, dal momento che le amministrazioni socialiste «bacate e battute in pieno dall'azione fascista sta[vano] per cedere ignominiosamente e quasi implora[vano] la violenta occupazione fascista per presentarsi agli operai in qualità di vittime»¹²³.

L'irreggimentazione dello squadristo assolveva, naturalmente, anche l'opposto obiettivo di mobilitarlo in funzione dell'imminente avanzata finale¹²⁴. Il ritiro ordinato l'8 agosto da Bianchi, del resto, non aveva interrotto la mobilitazione periferica, che dalla seconda metà di agosto diede vita a un'ulteriore ondata di occupazioni cittadine¹²⁵. Le iniziative più spontanee furono affiancate, in questa nuova fase, da quelle che portarono a espugnare – sempre più strategicamente – le località che rischiavano di ostacolare la marcia insurrezionale di cui il fascismo stava ultimando dal centro la preparazione¹²⁶. Fra le più significative vi fu quella lunigiana di Santo Stefano Magra, dove a Ferragosto il palazzo comunale fu invaso e consegnato ai carabinieri dopo le forzate dimissioni dei consiglieri di maggioranza socialisti¹²⁷. L'episodio anticipò di poche settimane l'offensiva condotta sull'intera Lunigiana, che venne lanciata il 7-8 settembre da Ricci – ma sovrintesa da un membro della Direzione centrale del Pnf come Rossoni – al fine di imporre la scarcerazione degli otto fascisti arrestati e detenuti a Massa per l'uccisione di tre «arditi del

¹²² Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 167-169, 6 e 7 ottobre 1922, e pp. 172-174, 9 e 11 ottobre 1922.

¹²³ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 372.

¹²⁴ Per lo stesso Mussolini, del resto, «è con l'agosto del 1922 che comincia il periodo insurrezionale del fascismo che si conclude con la marcia su Roma»: B. Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 950 (*Opera omnia*, XXIII, p. 50).

¹²⁵ Ne aggiornava l'elenco la rubrica delle corrispondenze locali raccolte sotto il titolo: *Amministrazione rosse che se ne vanno...*, in «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1922, p. 2, che riportava le notizie delle dimissioni dei municipi di Albano Verellese e Balocco (Vercelli), Muzzana (Udine), Borgoratto (Alessandria), Pesaro, Biella, Fusignano (Parma); e, *ivi*, 31 agosto 1922, p. 5, delle giunte comunali di Fiesole (Firenze), Lucera (Foggia), Meda (Milano), San Nazario e Cison (Vicenza), Pallanza, Omegna, Crusinallo, Gravellona e Intra (Verbania), Cerro Tanaro (Asti).

¹²⁶ Cfr. A. Répaci, *op. cit.*, pp. 340-341, che rileva in quei piani insurrezionali l'assenza della città di Torino, «che pure costituiva la più salda resistenza alla penetrazione fascista», ma che restava «tagliata fuori dalle grandi direttrici di marcia verso la Capitale».

¹²⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 271.

popolo» nelle rappresaglie del gennaio precedente a Bergiola¹²⁸. Localistica e priva di riflessi nazionali fu invece la sollevazione che condusse, nel Piacentino, alla «marcia su Travo» organizzata per protesta contro la costruzione del ponte di collegamento con la frazione di Mezzano Scotti sul fiume Trebbia¹²⁹. L'iniziativa nacque dalla reazione dei proprietari terrieri economicamente colpiti dalla maggiorazione della sovrimposta comunale disposta dall'amministrazione liberale di Travo per il finanziamento di quell'opera: da Mezzano e da altre località decentrate marciarono, il 20 agosto, le squadre fasciste della provincia piacentina che si posero alla testa della manifestazione, bloccarono i lavori del cantiere e occuparono il municipio di Travo, costringendone la giunta alle dimissioni¹³⁰. Politicamente più significativo, in altro contesto regionale, fu il caso della cittadina goriziana di Cormons, nella quale il 31 agosto la Federazione provinciale promosse con il Fascio locale l'assalto al comune amministrato dalla giunta comunista – accusata di avere «trasformato la sede municipale in vera e propria succursale del Partito» – e ne impose di forza il ritiro prima della nomina del commissario prefettizio¹³¹. Un autentico smottamento travolse invece l'intera provincia piemontese di Biella, dove per tutto il mese di agosto e fino ai primi di settembre si susseguirono gli scioglimenti e i commissariamenti di ben 31 «comuni rossi», fra i quali i socialisti di Pollone, Chiavazza, Tavigliano, Occhieppo Superiore¹³², Cossato, Crevacuore, Trivero, Camandona, Candelo e i «centri massimi del bolscevismo biellese», Coggiola e Flecchia¹³³. Ad accelerarne il crollo intervenne, il 22 agosto, la caduta del capoluogo con le dimissioni rassegnate dalla giunta socialista del sindaco Virgilio Luisetti, che le motivò con l'impossibilità «di assumersi la responsabilità

¹²⁸ Cfr. *La mobilitazione fascista nel Carrarese. Gli arrestati rilasciati*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 4. Si vedano anche A. Tasca, *op. cit.*, pp. 401-402; P. Alatri, *op. cit.*, p. 194; S. Setta, Renato Ricci. *Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 58-60.

¹²⁹ Cfr. F. Redaelli, *L'avvento del fascismo a Piacenza e la caduta delle Amministrazioni comunali democratiche*, in «Studi piacentini», n.s., n. 42, dicembre 2012, p. 84.

¹³⁰ Il commissariamento prefettizio non avrebbe poi bloccato il cantiere del ponte, che venne «regolarmente portato a termine»: *ibidem*.

¹³¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 304. Ugualmente rilevanti furono, nello scenario pugliese, le occupazioni dei municipi e le dimissioni delle amministrazioni comunali socialiste di Foggia (24 agosto) e Lucera (29 agosto): *ivi*, pp. 276, 278 (dove la seconda, però, è erroneamente anticipata al 21 agosto).

¹³² *Comuni rossi che si sfasciano*, in «Il Popolo Biellese», I, n. 4, 23 agosto 1922, p. 1.

¹³³ Cfr. B. Pozzato, 1922: *la caduta delle "giunte rosse" nel Biellese*, in «l'impegno», XIV, n. 1, aprile 1994, pp. 23, 30-35.

degli eccessi che [sarebbero] succed[uti] per una ulteriore sua resistenza» contro «le minacce e le intimidazioni già avvenute impunemente a singoli e legittimi rappresentanti della città»¹³⁴. Le pressioni esercitate dalle incursioni fasciste avevano spinto il sindaco ad avanzare, già agli inizi di agosto, la richiesta di un presidio di sicurezza rafforzato per il municipio cittadino di Palazzo Oropa, sul quale si avvertiva incombente il rischio dell'invasione squadristica. Ma, in questo caso, proprio l'ostruzionismo delle autorità statali contribuì attivamente alla capitolazione della giunta comunale, costretta a dimettersi dalle inchieste pendenti sulle sue irregolarità amministrative e sollecitata a farlo dallo stesso sottoprefetto di Biella, Carlo Danzi, che arrivò a convocare il sindaco Luisetti per indurlo a rimettere il mandato. La sera del 22 agosto, infine, fu il neo-commissario prefettizio, Stefano Mastrogiacomo, ad aprire nottetempo le porte del municipio illuminato ai dirigenti del Fascio cittadino, che il giorno seguente salutarono con il loro manifesto la cittadinanza di Biella «riconquistata al tricolore»¹³⁵.

Più direttamente allineate alle direttive strategiche dei vertici militari del partito risultarono, invece, le operazioni che garantirono il completamento dell'offensiva fascista nell'Italia centrale ed eliminarono le ultime *enclaves* di resistenza sulla strada della capitale. Le manovre si concentrarono a quel punto nell'alto Lazio, dove erano state già costrette a dimettersi le giunte comunali socialiste del capoluogo di Viterbo (preso d'assalto da 2.500 fascisti fra il 12 e il 14 luglio)¹³⁶ e della città di Tivoli (conquistata il 29 luglio)¹³⁷, ma in cui continuavano a sopravvivere importanti roccaforti «rosse». La prima a capitolare, alla fine di agosto, fu quella di Bracciano attaccata dalle forze nazionaliste romane di Alfredo Misuri, che il 29 marciarono sul paese e imposero al sindaco «riparazioni» per le manifestazioni antimilitariste e le aggressioni commesse a danno di ufficiali dai «caporioni rossi locali» con accoltellamenti (come quello del caporale Giuseppe Milabi) e bandi persecutori inflitti a famiglie di ex-combattenti con la connivenza delle autorità comuna-

¹³⁴ Cfr. *L'ingloriosa fine dell'Amministrazione comunale socialista di Biella*, in «La Tribuna Biellese», XXXI, n. 66, 23 agosto 1922, p. 1.

¹³⁵ *Vittoria!*, in «Il Popolo Biellese», I, n. 4, 23 agosto 1922, p. 1. Sulla conquista di Biella, cfr. B. Pozzato, *op. cit.*, pp. 28-30.

¹³⁶ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 172-173.

¹³⁷ *Ivi*, p. 188.

li¹³⁸. Sotto la minaccia di questa pressione esterna, che divenne irresistibile con l'arrivo delle squadre dalle limitrofe Viterbo e Vetralla, il sindaco dovette accettare le richieste degli occupanti: esposizione del tricolore sugli uffici municipali e «imbandieramento del paese»; pubblicazione a spese del comune di manifesti murali celebranti la monarchia e l'esercito; «sconfessione della teppa rossa con un discorso che il sindaco avrebbe dovuto tenere dal balcone del palazzo comunale indossando la sciarpa tricolore»; corteo patriottico della cittadinanza «col Sindaco alla testa»¹³⁹. I consensi che queste misure raccolsero nella cittadinanza portarono, il 30 agosto, alle dimissioni rassegnate dalla giunta di Bracciano nelle mani dei fascisti che pubblicamente le annunciarono dal balcone comunale¹⁴⁰.

Due giorni dopo la mobilitazione fascista si diresse sul capoluogo umbro di Terni, dove le acciaierie cittadine non avevano ancora ripreso la produzione interrotta dallo sciopero di agosto. Le squadre provenienti da altri centri dell'Umbria vi approdarono, il 1° settembre, in coincidenza con l'annunciata ripresa del lavoro, coordinandosi in Comitato segreto d'azione e minacciando l'offensiva nel caso in cui la Camera del lavoro avesse ostacolato il rientro delle maestranze negli stabilimenti. Fu questo ciò che accadde e che spinse le squadre a forzare gli sbarramenti di accesso alla città: scalandone le mura, infine, esse riuscirono a penetrarvi per occuparla e imbandierarne di tricolore il municipio, imponendo la sostituzione dei delegati sindacali socialisti nelle trattative con la controparte industriale¹⁴¹. Nel manifesto pubblicato dopo l'occupazione cittadina, il Fascio ternano indicò «i limiti e gli scopi» dell'azione con la quale si era proposto di «liberare per sempre Terni dalla mala dominazione socialista», ma senza qui ancora puntare («perché sicuri delle nostre forze») al dimissionamento della giunta comunale imposto invece in provincia a quelle di Arrone, Patigno, Colle Rispoli e Colle Strate dal «categorico invito delle squadre fasciste»¹⁴².

¹³⁸ Ivi, pp. 297-298.

¹³⁹ Dopo gli incidenti di Bracciano. Le dimissioni dell'Amministrazione comunale – L'opera dei fascisti – Dimostrazioni patriottiche, in «Il Popolo d'Italia», 2 settembre 1922, p. 4.

¹⁴⁰ Ibidem.

¹⁴¹ Cfr. Le trattative per la riapertura delle acciaierie di Terni, in «Il Popolo d'Italia», 3 settembre 1922, p. 4. Sull'occupazione di Terni, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 306-307.

¹⁴² La situazione a Terni, in «Il Popolo d'Italia», 5 settembre 1922, p. 6.

All'indomani dell'occupazione di Terni, l'iniziativa squadristica tornò a spostarsi sul fronte laziale con l'organizzazione della marcia su Civitavecchia. Anche questa intervenne a smantellare il dominio socialista cittadino, garantito dall'amministrazione comunale e dalla stessa Sottoprefettura di Civitavecchia, sulla cui resistenza si era già infranta, il 4 agosto, una prima invasione tentata dal fascismo maremmano d'intesa con quello locale¹⁴³. L'offensiva fu rilanciata agli inizi di settembre con il concentramento delle squadre dalle province della Toscana costiera (da Grosseto fino a Livorno e a Pisa) e continentale (Siena) e dalle più vicine città umbre (Orvieto) e laziali (Santa Marinella, Monterotondo e Tarquinia). Quelle che non vennero bloccate alla stazione di Roma, dove le forze di polizia procedettero a perquisizioni e arresti, irrupero il 4 settembre a Civitavecchia¹⁴⁴ e costrinsero i rappresentanti socialisti al negoziato con i capi fascisti – il tenente Ulisse Iglori, ispettore della terza zona, e Gino Calza-Bini – che sfruttarono i nuovi rapporti di forza per imporre il concordato sindacale firmato il 9 settembre in Sottoprefettura dalla cooperativa portuale cittadina¹⁴⁵. Ratificarono la capitolazione le dimissioni della giunta socialista e il corteo patriottico delle squadre confluite nel centro di Civitavecchia, alle quali si rivolse il telegramma di Bianchi che esprime, a nome della Segreteria politica del Pnf, il «vivissimo plauso per la battaglia combattuta e vinta in nome dell'Italia e del Fascismo»¹⁴⁶.

L'offensiva squadristica condotta in vista della marcia su Roma culminò agli inizi di ottobre nell'occupazione di Bolzano e nella successiva «tipicamente rivoluzionaria» di Trento¹⁴⁷, che consacrarono la vittoria di uno «Stato fascista» già «in funzione» e lanciato con il «metodo della

¹⁴³ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 314.

¹⁴⁴ Cfr. *Grave situazione a Civitavecchia*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 4.

¹⁴⁵ Cfr. *L'accordo raggiunto a Civitavecchia. Le dimissioni dell'amministrazione comunale*, in «Il Popolo d'Italia», 10 settembre 1922, p. 1.

¹⁴⁶ *Ibidem*. Cfr. anche G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 314-315; A. Tasca, *op. cit.*, pp. 401-402. Ma ancora all'indomani della conquista di Civitavecchia giunsero le dimissioni delle giunte socialiste di Pra' e Borzoli (Genova), Irsina (Matera) e Urbana (Pesaro): *Amministrazioni rosse che se ne vanno*, in «Il Popolo d'Italia», 14 settembre 1922, p. 5. Episodi analoghi continuarono a registrarsi, nella provincia di Firenze, con l'occupazione dei municipi e lo scioglimento delle giunte comunali di San Casciano Val di Pesa (8 ottobre), San Piero a Sieve e Scarperia (15 ottobre): G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 416, 419.

¹⁴⁷ Così l'avrebbe definita lo stesso Mussolini, *Preludi della marcia su Roma*, cit., p. 951 (*Opera omnia*, XXIII, p. 51).

forza» alla conquista di quello legale¹⁴⁸. La mobilitazione nell'Alto Adige non prese di mira il nemico interno socialista, ma in nome del patriottismo le stesse istituzioni dello Stato liberale impersonate dal commissario civile della Venezia Tridentina, Luigi Credaro, al quale il fascismo imputava la mancata «italianizzazione» delle terre liberate e la proroga del regime autonomistico che aveva garantito, assieme al monolinguisimo tedesco, la permanenza di tradizioni e simboli della passata amministrazione austriaca. Il 31 agosto Bianchi trasmise al presidente del Consiglio Facta i *desiderata* fascisti concernenti la soppressione dell'autonomismo, l'introduzione del bilinguismo in tutti gli atti pubblici e l'estensione all'intero Alto Adige della legislazione e dell'autorità italiana¹⁴⁹. A sostegno di queste proposte, già recepite il 24 agosto dal Consiglio comunale di Merano, lo stesso Mussolini ribadì sul «Popolo d'Italia» l'impegno a riportare l'italianità alla frontiera del Brennero, restituendo «i confini del Nord alla Patria, disaustriacando, fin dove possibile, l'Alto Adige»¹⁵⁰. Alla metà di settembre il direttorio del Fascio di Bolzano riconsegnò alle autorità tedesche il proprio *ultimatum*, che conteneva la richiesta di misure amministrative destinate a imporre il superamento del «pangermanesimo»: dimissioni del sindaco Perathoner; calmiere sui generi di prima necessità; scioglimento della polizia austriaca; bilinguismo in tutti gli atti del Comune e trasformazione in scuola italiana dell'istituto di via Elisabetta; censimento degli alloggi e requisizione di quelli liberi per le famiglie bisognose; esposizione della bandiera italiana negli edifici pubblici, negli alberghi e negli istituti di credito; messa a disposizione di una chiesa affidata a preti italiani¹⁵¹. A fronte della mancata adozione di questi provvedimenti, il 27 settembre 1922 Mussolini conferì a Francesco Giunta, già artefice delle spedizioni su Trieste e su Fiume, l'ordine di muovere militarmente su Bolzano, dove il 30 settembre si diressero le squadre provenienti da Trento, Vicenza, Brescia, Mantova e Cremona,

¹⁴⁸ *Lo Stato fascista in funzione. La resa dei pangermanisti di Bolzano*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 1. Sull'occupazione di Bolzano, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 399-408; A. Rèpaci, *op. cit.*, pp. 348-356, 708-711, 720; L. Di Nucci, *op. cit.*, pp. 142-145.

¹⁴⁹ Cfr. *I provvedimenti necessari in Alto Adige. Una relazione del P.N.F. all'on. Facta*, in «Il Popolo d'Italia», 1° settembre 1922, p. 1.

¹⁵⁰ B. Mussolini, *Spirito e metodo*, in «Il Popolo d'Italia», 31 agosto 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 383-384). Cfr. anche F. Ciarlantini, *La marcia dei ranocchi. Note di politica alto-atesina*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1922, p. 3; Id., *Note di politica alto-atesina. Le difese del Commissariato di Trento*, ivi, 13 settembre 1922, p. 3.

¹⁵¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 401.

comandate dallo stesso Giunta e da De' Stefani, delegati del Comitato centrale del partito, oltre che da Farinacci, Starace, Arrivabene e Buttafuochi. Il 1° ottobre occuparono la scuola intitolata all'imperatrice Elisabetta, ribattezzandola «Regina Elena», e il giorno seguente anche il municipio di Bolzano, nel quale vennero collocate le effigi del re e della vittoria¹⁵². Il 4 ottobre i cinquemila (divenuti settemila) squadristi che avevano ultimato l'occupazione di Bolzano marciarono sul palazzo della giunta provinciale di Trento, in cui aveva sede il governatorato civile. In quel pomeriggio De' Stefani, Farinacci, Starace, Arrivabene e Buttafuochi si incontrarono con il commissario Credaro e gli intimarono le dimissioni, l'abolizione del commissariato delle Terre redente e l'unificazione delle province di Trento e di Bolzano. Alla mezzanotte passarono all'azione diretta e rapidamente espugnarono il governatorato, superandovi senza scontri lo sbarramento eretto dall'autorità militare, alla quale lo riconsegnarono, il 5 ottobre, dopo le dimissioni di Credaro e del ministro plenipotenziario a Vienna, Francesco Salata, subito ratificate dal Consiglio dei ministri¹⁵³. Il comando generale fascista impose, inoltre, che il passaggio dei poteri avvenisse con la cerimonia del cambio della guardia e gli onori tributati dai reparti militari ai gagliardetti delle squadre protagoniste dell'occupazione¹⁵⁴.

4. Conclusioni

A tracciare il bilancio delle locali marce fasciste, proprio all'indomani di quella su Bolzano, fu il discorso tenuto il 4 ottobre da Mussolini al circolo rionale «Antonio Sciesa» di Milano, nel quale egli dichiarò «inevitabile» lo scontro finale fra i «due governi» esistenti in Italia, quello centrale liberale e quello territoriale fascista, che incarnavano rispettiva-

¹⁵² Con l'azione dello Stato fascista l'Italia è finalmente "entrata" a Bolzano. Tre giorni di Fascismo hanno cancellato quattro anni di viltà governativa (Nostra intervista con l'onorevole Francesco Giunta), in «Il Popolo d'Italia», 5 ottobre 1922, p. 1. Si veda pure il commento di I. Balbo, *op. cit.*, p. 161, 3 ottobre 1922 (sera): «Il tricolore sul palazzo municipale di Bolzano ci garantisce il confine del nord per il giorno in cui dovremo procedere alla conquista di Roma. Per l'Alto Adige è come se la guerra fosse finita oggi».

¹⁵³ Cfr. *La liquidazione di Credaro e di Salata è una vittoria fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1922, p. 1.

¹⁵⁴ Cfr. R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, *La Marcia su Roma*, Società editoriale «Cremona Nuova», Cremona 1937, p. 410: «L'esercito riconosceva l'autorità dei fascisti. [...] L'esercito è, per eccellenza, la forza della obbedienza allo Stato, la forza dell'ordine e dell'azione storica. Lo Stato, l'ordine, l'azione, erano i fascisti: non v'era altra autorità».

mente «lo Stato di ieri e lo Stato di domani»¹⁵⁵. A conferma della superiorità dello «Stato fascista», Mussolini volle richiamare i «due episodi sintomatici» di quei giorni, nei quali entravano in gioco rispettivamente «la pietà» e «la legge». Nel primo caso ricordò i soccorsi civili prestati dalle squadre fasciste a San Terenzo in provincia di La Spezia, dove l'esplosione della polveriera di Forte Falconara aveva causato, il 26 settembre, la distruzione dell'intero paese con 200 morti e 600 feriti, sepolti e assistiti grazie al pronto intervento del Fascio provinciale¹⁵⁶, che si era sostituito allo Stato e aveva indotto il sindaco di Lerici, Giovanni Battista Giacobello, a indirizzare un telegramma «traboccante di riconoscenza» a Mussolini invece che a Facta¹⁵⁷. Nel secondo Mussolini rivendicò a merito del fascismo la presa di Bolzano, che aveva riportato l'Alto Adige sotto l'effettiva sovranità dello Stato italiano. Quello che egli ricavava, da entrambi gli esempi, era la necessità che il fascismo giungesse «a dare un Governo alla Nazione» dopo essere già riuscito a farlo localmente. Fra i «due mezzi» alternativi, il legalitario e l'insurrezionale, che potevano consentire di raggiungere quell'obiettivo, lo stesso Mussolini avrebbe invece continuato a lasciare in sospeso la scelta definitiva¹⁵⁸.

Sulle occupazioni cittadine portate a termine dall'aprile precedente in tutta Italia tornarono privatamente a confrontarsi anche due capi del

¹⁵⁵ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, in «Il Popolo d'Italia», 5 ottobre 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 433-440, 434), che riprendeva sul punto l'editoriale non firmato [ma L. Albertini], *Urgenza d'un Governo*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1922, p. 1. Si vedano entrambi gli articoli in G. Scirocco (a cura di), *Il fascismo giorno per giorno. Dalle origini alla marcia su Roma, nelle parole dei contemporanei*, Prefazione di D. Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, pp. 284-287.

¹⁵⁶ Cfr. *Notti di orrore e di desolazione nel golfo di La Spezia*, in «Il Popolo d'Italia», 30 settembre 1922, p. 4; *I soccorsi del Fascio*, *ibidem*; *Il disastro di La Spezia. La polizia fascista contro gli sciacalli*, *ivi*, p. 6; *La popolazione di S. Terenzo tenta opporsi alla partenza delle squadre fasciste*, *ivi*, 5 ottobre 1922, p. 3; *L'opera del Fascismo nel disastro di Falconara. Il Capo del Governo esalta l'azione degli squadristi*, *ivi*, 6 ottobre 1922, p. 4. Sui fatti di San Terenzo, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 379-381; L. Di Nucci, *op. cit.*, p. 147.

¹⁵⁷ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, *cit.* Il telegramma (intestato «Mussolini - Milano») è riprodotto in *Dopo il terribile disastro nel Golfo della Spezia. La gratitudine di Lerici*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 4: «Per l'opera assidua e le cure fraterne dei fascisti tutti della Liguria, della Toscana e di altre regioni, con mirabile slancio qui convenuti ad alleviare le sofferenze della popolazione sventurata, prego di esternare pubblicamente i sentimenti della forte, imperitura gratitudine di questa civica amministrazione e della intera cittadinanza. Il sindaco: Giacobello». Nella visita effettuata il 5 ottobre a San Terenzo, tuttavia, lo stesso Facta si dichiarò «oltremodo soddisfatto dell'azione fascista in pro delle vittime», che riconobbe «assolt[a] in modo mirabile»: *L'opera del Fascismo nel disastro di Falconara*, *cit.*

¹⁵⁸ B. Mussolini, *Dal malinconico tramonto liberale all'aurora fascista della nuova Italia*, *cit.*

fascismo provinciale come Balbo e Grandi, che il 3 ottobre si incontrarono in occasione dell'adunata fascista di Modena e ne ricavarono, a loro volta, pareri discordanti sulla strategia che il fascismo doveva mettere in campo per puntare alla conquista del potere centrale. Fu Grandi a dissociarsi dall'*escalation* di quelle «vere e proprie esercitazioni a carattere militare e insurrezionale», che in Balbo avevano regolarmente trovato il regista-esecutore: «Egli non mi perdona – annotò Grandi – di avere sollecitato Mussolini e la Direzione del Partito a interrompere bruscamente l'azione di massa a Bologna contro il Prefetto Mori. Ancora meno mi perdona il patto di pacificazione coi repubblicani di Romagna da me promosso e firmato recentemente a Ravenna contro il suo parere»¹⁵⁹. A Balbo che lo accusava di ripiegamento «giolittiano», Grandi replicò che la situazione non era più quella che nel settembre dell'anno precedente gli aveva fatto condividere, nel pieno della crisi aperta dal «patto di pacificazione», l'iniziativa della «marcia su Ravenna»¹⁶⁰ come rivincita sul parlamentarismo mussoliniano, riaffermazione dell'integralismo squadrista e «prova generale di una prossima, futura irresistibile Marcia su Roma»¹⁶¹. A poco più di un anno di distanza, la posizione di Grandi sembrava essersi rovesciata: egli riteneva che il fascismo, non più «minoranza nel Paese», fosse ormai «in grado di conquistare il potere senza bisogno di ricorrere al rimedio chirurgico, eroico ma pericoloso dell'insurrezione». Che era però diventato, nel corso del 1922, il mezzo privilegiato di affermazione dello squadristo fascista a livello municipale: a differenza di Grandi, che era passato ad anteporgli quello «clinico, costituzionale, insostituibile delle elezioni», Mussolini ne stava predisponendo e rilanciando l'alternativa anche su scala nazionale¹⁶².

¹⁵⁹ D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, in «Epoca», XXIII, n. 1150, 15 ottobre 1972, p. 70. Il resoconto del colloquio è riprodotto in Id., *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, il Mulino, Bologna 1985, pp. 165-168.

¹⁶⁰ Sulla quale si rimanda a R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 273-286.

¹⁶¹ D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, cit., p. 70. Nessun riferimento alla conversazione si trova invece in I. Balbo, *op. cit.*, p. 160, 3 ottobre 1922, che riporta soltanto l'annotazione elogiativa del discorso pronunciato a Modena da Grandi «in una delle sue giornate migliori». Per la cronaca della manifestazione, cfr. S. Giuliani, *I fascisti modenesi commemorano solennemente i camerati caduti*, in «Il Popolo d'Italia», 3 ottobre 1922, p. 1.

¹⁶² «Ora, invece, voi, con Mussolini in testa, vi preparate a fare l'insurrezione e ciò proprio quando di insurrezione non c'è più bisogno. Questo è un errore ed io non ci sto»: D. Grandi, *Il diario della marcia su Roma*, cit., p. 71. Sull'atteggiamento politico di Grandi alla vigilia della marcia su Roma, cfr. P. Nello, *Dino Grandi*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 59-65, che in quella fonte diaristica

La novità che costringeva il fascismo a correre il rischio insurrezionale paventato da Grandi, o quanto meno a non escluderlo, era costituita dalla pressione del potere territorialmente conquistato nel paese. Alla vigilia della marcia su Roma, il partito-milizia era riuscito a imporsi un autentico «Stato nello Stato»¹⁶³, che al *blitz* risolutivo sarebbe stato spinto – come ha osservato Tasca – «ancor più per la logica oggettiva del movimento che per la segreta volontà di Mussolini o di altri capi fascisti»¹⁶⁴. Dalla reazione locale che lo aveva portato a liquidare il socialismo e la classe dirigente liberale sul territorio sarebbe maturata, infatti, quella «volontà totalitaria» che tendeva a «nazionalizzare» le pratiche insurrezionali sperimentate con successo nei colpi di mano cittadini. La conquista dello Stato rispondeva così a un'esigenza rivendicata dallo stesso fascismo periferico, che già alla fine dell'estate del 1922 si trovava a fare i conti con le passività ereditate dal «disastro finanziario» delle «amministrazioni rosse»¹⁶⁵. L'opzione della marcia sulla capitale

rileva comunque «un'immagine troppo radicale e protagonista delle sue divergenze con Mussolini» (ivi, p. 270). Rievocando, nel primo anniversario della marcia su Roma, il colloquio avuto a Milano con Mussolini «[a]i primi di settembre» del 1922, lo stesso Bianchi ne avrebbe testimoniato la posizione favorevole al «tentativo rivoluzionario di presa di possesso del potere»: *Il retroscena della marcia su Roma svelato da M. Bianchi*, in «La Stampa», 26 ottobre 1923, p. 2, anche in A. Répaci, *op. cit.*, pp. 919-922, 921.

¹⁶³ Fra i primi a definirlo come tale sarebbe stato G. Lumbroso, *La crisi del fascismo*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 41-42: «il fatto che un partito si sostituisse allo Stato e creasse anzi lo Stato nello Stato, trattando da pari a pari colle Autorità politiche, disponendo di un esercito regolarmente armato ed inquadrato – imponendo bandi e sciogliendo amministrazioni comunali – tutto questo stato di cose conduceva a una situazione caotica ed incerta. Occorreva uscirne al più presto. Poiché i governi moderati si mostravano incapaci di far fronte alle minacce sovvertitrici, occorreva impadronirsi del potere e creare una nuova legalità al posto della legalità inerte ed inetta del regime democratico».

¹⁶⁴ A. Tasca, *op. cit.*, p. 420. In questo senso anche E. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 643-644; Id., *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 133-134.

¹⁶⁵ Lo denunciarono O. Corgini, M. Rocca, *Per il rinascimento finanziario degli Enti locali. Relazione per i comizi di propaganda del Partito Nazionale Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 30 agosto 1922, p. 3: «Non è esagerato affermare che le condizioni in cui versano le amministrazioni della maggior parte degli Enti locali sono pressoché fallimentari. L'aumento vertiginoso delle tasse, delle imposte e delle sovrimposte – che vengono ad assorbire quasi completamente il reddito, recidendo la potenza fecondatrice del risparmio ed avvilendo le più forti volontà – non è bastato a colmare la voragine scavata dal lungo sgoverno degli amministratori rossi. Il fatto stesso che i contribuenti – questi eterni dormienti – cominciano ad agitarsi sul serio, tentando di formare un fronte unico per ragioni di difesa e di assistenza, è sintomatico; come del pari è eloquente il tracollo quotidiano delle amministrazioni rosse: tracollo determinato non da violenza, come gli ingenui credono e gli uomini di mala fede cercano di far credere, ma dal fatto che ci troviamo davanti ad organismi bacati, marci ed immorali, che minacciano di rovinare irrimediabilmente il tessuto economico-sociale».

sarebbe nata, di conseguenza, dalla necessità di stabilizzare la presa sugli enti locali per impedire allo Stato liberale di riassumerne il controllo. Ma anche dalla consapevolezza che sarebbe stato alla lunga impossibile mantenere quel dominio periferico senza assumere le responsabilità di governo nazionali che imponevano di «divenire Stato». Con la marcia su Roma, in definitiva, il fascismo non avrebbe fatto altro che completare la conquista del potere di cui si era già impadronito nei municipi italiani.

Agli inizi della Democrazia Cristiana in Sicilia: la figura dell'onorevole Giacinto Artale

di Vittorio Lorenzo Tumeo*

Abstract

Il saggio ricostruisce la traiettoria biografica e politica di Giacinto Artale, esponente della Democrazia Cristiana nel messinese. Attraverso l'analisi del suo percorso, dalla formazione giuridica a Genova agli incarichi assistenziali post-bellici a Ficarra, l'autore ne delinea l'elezione alla Camera nel 1948. Viene infine esaminata la sua successiva prestigiosa carriera nella giustizia amministrativa come Consigliere di Stato.

At the Dawn of Christian Democracy in Sicily: the Figure of Giacinto Artale

This essay reconstructs the biographical and political trajectory of Giacinto Artale, a prominent member of the Christian Democracy party in the Messina area. By analysing his journey from legal training in Genoa to post-war welfare roles in Ficarra, the author outlines his 1948 election to Parliament. Finally, it examines his subsequent distinguished career in administrative justice as a State Councillor.

Parole chiave: Giacinto Artale, Democrazia Cristiana, Sicilia, Storia politica, Consiglio di Stato.

Keywords: Giacinto Artale, Christian Democracy, Sicily, Political history, Council of State.

1. Le origini, l'università, l'avvocatura, le idee liberali e un sospetto di fascismo

Tra le figure delle istituzioni politiche italiane che hanno contribuito a scrivere le cronache iniziali del “nuovo” Parlamento nelle sue primissime attività, è certamente degna di un'attenzione specifica quella di Giacinto Artale, interessante ma poco ricordata figura politica del messinese.

* Università degli Studi di Messina.

se, deputato nazionale per la Democrazia Cristiana dal 1948 al 1953, in seguito anche membro del Consiglio di Giustizia Amministrativa della Regione Siciliana e consigliere di Stato. Giacinto Artale nacque a Ficarra, piccolo paese collinare dei Monti Nebrodi in provincia di Messina, nella casa di famiglia, il 18 aprile 1906¹ da Gaetano e Francesca Paola Piccolo, esponenti della locale aristocrazia terriera.

Dopo aver compiuto gli studi liceali a Palermo, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova per iniziare gli studi nell'anno accademico 1923-1924². Tra i docenti che ne influenzarono la formazione universitaria, alcuni dei quali celebri e indimenticati Maestri, sono certamente da ricordare: Alessandro Lattes, di Storia del Diritto Italiano; Bruno Lattes, di Procedura Civile; Filippo Vassalli, di Istituzioni di Diritto Civile; Paolo Emilio Bensa, Umberto Grego e Mario Ricca Barberis di Diritto Civile; Giuseppe Renzi, di Diritto Civile; Cesare Civoli e Giuseppe Nappi, di Procedura Penale; Adolfo Rossello, di Istituzioni di Diritto Romano; Pietro Cogliolo, di Diritto Romano; Ranieri Porrini, di Contabilità di Stato; Vittorio Wautrain Cavagnari, di Scienza Amministrativa; Luigi Raggi, di Diritto Amministrativo; Prospero Fedozzi, di Diritto Internazionale; Giacomo Grasso, di Diritto Costituzionale; Ulisse Manara, di Diritto Commerciale; Francesco Berlingeri e Aldo Luzzatti, di Diritto Marittimo; Riccardo Bachi, di Scienza delle Finanze; Costantino Bresciani Turrone, di Statistica; Emanuele Sella, di Economia Politica; Giovanni Falsolis, di Legislazione Finanziaria; Gian Giacomo Perrando, di Medicina Legale; Luigi Tomellini, di Polizia Giudiziaria; Mattia Moresco, di Diritto Ecclesiastico. Dal suo *cursus studiorum* si evince inoltre un particolare interesse per le materie romanistiche, che lo portò a seguire anche il

¹ Comune di Ficarra, *Registro degli Atti di Nascita – Comune di Ficarra – Anno 1906*, parte 1, serie A, n. 33, f. 11r: «L'anno millenovecentosei, addì ventuno di Aprile a ore meridiane nove e minuti quaranta nella Casa comunale. Avanti di me Ciancio Vincenzo, Segretario Comunale, delegato dal Regio Commissario con atto del ventidue Marzo ultimo, debitamente approvato ufficiale dello stato civile del Comune di Ficarra è comparso Artale Gaetano, di anni trentuno, civile, domiciliato in Ficarra, il quale mi ha dichiarato che alle ore meridiane sette e minuti trenta, del dì diciotto del corrente mese, nella casa posta in Via Porta Grande Lombardia [...], da Piccolo Francesca Paola, civile, moglie del dichiarante e seco lui convivente è nato un bambino di sesso maschile che egli mi presenta e a cui dà il nome di Giacinto. A quanto sopra e a questo atto sono stati presenti quali testimoni Masotto Antonino, di anni ventisette, barbiere, e Passalacqua Giuseppe, di anni ventotto, calzolaio, entrambi residenti in questo Comune. Il dichiarante è stato da me dispensato dal presentare il bambino suddetto a causa d'infermità del medesimo e dopo di essermi accertato della veridicità della nascita».

² Università degli Studi di Genova, *Archivio carriere facoltà di Giurisprudenza*, matricola n° 3684 «Artale Giacinto».

corso libero di Epigrafia e paleografia giuridica latina, tenuto da Adolfo Rossello³. Si laureava il 9 dicembre 1927⁴.

Conseguito il titolo di avvocato, si iscriveva all'Ordine di Genova⁵ seguendo, nello specifico, casi di diritto marittimo per un importante studio legale genovese⁶. Nel gennaio del 1930 si iscrisse nuovamente all'Università di Genova, al corso di laurea in Scienze Politiche, Economiche e Sociali: dal suo foglio matricolare universitario non risulta che abbia completato gli studi⁷.

Allo scoppio della guerra dovette tuttavia far ritorno nel paese natale, dove intrattenne una cordiale amicizia con la principessa Licy Wolff von Stommersee⁸, moglie di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che a Ficarra si trovava sfollata insieme al marito e alla suocera nell'estate del 1943, a seguito dei bombardamenti che avevano devastato Palazzo Lampedusa a Palermo.

Ad oggi non si sono riscontrate tracce di attività politico-amministrativa di Giacinto Artale sotto il segno del fascismo, facendo ritenere plausibile l'ipotesi che lo stesso si sia dedicato prevalentemente alla professione forense.

Un'interessante testimonianza di un fatto accaduto proprio alla fine dell'estate del 1943 a Ficarra, è di importanza fondamentale per cogliere la natura delle idee politiche di Artale in gioventù. Lo stesso avvocato infatti, durante una colazione a casa dell'ormai ex podestà Antonino Ferraloro, a cui erano presenti anche un capitano americano e la princi-

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Scheda personale con informazioni sulla carriera, [post 1970].

⁶ Ricordi familiari del nipote, avv. Gaetano Artale.

⁷ Università degli Studi di Genova, *Archivio carriere facoltà di Giurisprudenza*, matricola n° 3684 «Artale Giacinto».

⁸ Intervista al Prof. Pietro Ferraloro raccolta e pubblicata da M.A. Ferraloro, *Tomasi di Lampedusa e i luoghi del Gattopardo*, Pacini, Pisa 2024, pp. 148-149: «La nobildonna faceva delle lunghe passeggiate accompagnata da Giacinto Artale, un giovane avvocato brillante e colto, che nel 1948 si sarebbe candidato con la D.C. e sarebbe stato eletto onorevole. I due si spingevano sino alle Logge, alla fine del paese. Spesso erano seguiti da un cane, un setter meraviglioso, dal folto pelo bianco chiazato di nero, che l'avvocato s'era portato dietro da Genova, quando aveva dovuto abbandonarla a causa della guerra. [...] Accadde più di una volta che, assecondando la propria natura di cane da caccia, arrivasse con una gallina che aveva acciuffato nella periferia del paese [...] e la depositava ai piedi della principessa. L'avvocato Artale, non si perdeva d'animo: si sarebbe recato subito a risarcire i proprietari di quelle razze, ma intanto regalava la gallina alla Wolff, dicendole di farsi un bel brodo, considerata anche la penuria di carne».

pesta Wolff Lampedusa, ebbe a definirsi – dai ricordi del figlio del podestà, Pietro Ferraloro – «un liberale prefascista», causando un malinteso con lo stesso militare che aveva travisato il senso dell'espressione. Un equivoco che avrebbe potuto causare pericolose conseguenze⁹.

La nozione di *liberale prefascista* merita un tentativo di analisi. Definire infatti in Italia il concetto di “liberale prefascista”, implica il misurarsi con ciò che si potrebbe definire una violenza semantica, visto che si impone un confronto storico con il fascismo, anche per fenomeni storicamente e logicamente distinti. Il liberalismo italiano tra '800 e inizio '900 si basava infatti, a livello sociale, sulla necessità di imporre il valore dell'individuo rispetto a quello di società e quindi, di conseguenza, la necessità di ricercare la limitazione del potere dello Stato, sia sotto il profilo di “Stato socialista”, sia sotto quello di democrazie “giacobine” e “rivoluzionarie”, che riguardo all'assolutismo dinastico. In Italia, il concetto di democrazia liberale, non necessariamente antitetico ad una forma di governo monarchico, si sviluppò grazie al contributo di Alexis de Tocqueville, Adam Smith e John Stuart Mill e trovò una ridondanza teorica nel giurista palermitano Gaetano Mosca¹⁰, nello statista Camillo Benso, nel filosofo Benedetto Croce¹¹ e nel presidente Luigi Einaudi¹². Il

⁹ *Ivi*, p. 149: «Una volta, di ritorno dal Comando, mio padre invitò a pranzo a casa nostra la principessa. Quel giorno aveva anche fatto parte della delegazione un capitano americano, se non sbaglio il suo nome era Greenwich. Al tavolo, assieme a mio padre e alla principessa, si trovavano anche l'avvocato Artale e il capitano. Mi accomodai pure io, che allora ero ancora uno studente all'università di Palermo. Si parlava, si conversava, si raccontavano aneddoti e facezie. Sul più bello, però, il capitano che aveva alzato decisamente il gomito – c'era del buon vino a casa mia – interpretò male una frase dell'avvocato, che alludendo al suo passato si era definito «un liberale prefascista». Il capitano sentì solo la parola «fascista» e quasi quasi avrebbe voluto sfidarlo a “singolar tenzone”. Intervenne allora la principessa, che puntualizzò le parole di Artale. Gli animi si calmarono; la lite si sedò».

¹⁰ M. Fotia, *Il liberalismo incompiuto. Mosca, Orlando, Romano tra pensiero europeo e cultura meridionale*, Guerini e Associati, Roma 2001.

¹¹ Si ricordi il discorso di Benedetto Croce del 27 settembre 1945 in replica a quello di Ferruccio Parri, del 26 settembre, pubblicato in G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico nell'Italia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 307-308, in cui il filosofo difese l'Italia prefascista tracciandone il profilo come di «una democrazia, senza dubbio, liberale, come ogni verace democrazia, perché se il liberalismo senza democrazia langue privo di materia e di stimoli, la democrazia a sua volta, senza l'osservanza del sistema e del metodo liberale, si perverte e si corrompe e apre la via alle dittature e ai dispotismi».

¹² E. Savino, *La diaspora azionista. Dalla Resistenza alla nascita del Partito radicale*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 186, riporta che nel Partito liberale del 1943 «vi erano poi alcuni rappresentanti più anziani, autorità morali che facevano grande il partito, figure eminenti del liberalismo prefascista ancora disposte a dar credito all'istituto monarchico: in primo luogo Einaudi, e poi Enrico De Nicola, [...] Marcello Soleri e Alessandro Casati».

liberalismo italiano prefascista tendeva allora all'affermazione delle libertà individuali, allo sviluppo dell'autonomia dell'uomo e all'affrancazione dai bisogni attraverso la libertà economica¹³. Tutti concetti che furono ampiamente avversati nel ventennio fascista¹⁴ e in qualche modo in parte recuperati da De Gasperi¹⁵, al cui pensiero e alla cui corrente, come si dirà, Artale aderì.

Alla luce di ciò, appare di ardua contestualizzazione un'informazione proveniente dagli Stati Uniti d'America che vedrebbe Giacinto Artale figurare tra alcuni esponenti nebroidei del clandestinismo fascista. La fonte in parola è un rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici del 15 maggio 1944 in parte tradotto e pubblicato da Lo Iacono¹⁶. Vi si legge che attività di propaganda fascista, con gruppi nutriti di attivisti, si notarono anche a Ficarra, in particolare nella frazione di «Preale e a Capo d'Orlando», come scrive Parlato¹⁷. In contrada «Preale»¹⁸, evidente trascrizione americanizzata di Priàle¹⁹, riferisce la relazione USS,

¹³ *Contra* si cfr. N. Valeri, *Tradizione liberale e fascismo*, Le Monnier, Firenze 1972, p. 97, che fa riferimento al liberalismo prefascista come a «una forma di conservatorismo antistorico»; e M. Di Lalla, *Liberalismo e postfascismo*, Bulzoni, Roma 1975, p. 22, che lo inquadra come «ricco di insufficienze strutturali, condizionato da coazioni di ogni tipo, costretto spesso a circolare sul piano etico come subcultura».

¹⁴ Per tale motivo, come sostiene S. Cacciaguerra Rangheri, *Il mito azionista e la tradizione liberale. Cronache di una guerra in famiglia*, Tab edizioni, Roma 2021, p. 136: «Il mondo liberale prefascista trovò un sottile restauratore in Benedetto Croce, che con la sua teoria del fascismo come malattia morale di un organismo fondamentalmente sano riabilitava in concreto l'Italia giolittiana, ponendo le basi di quella teoria della continuità che in seguito fu fatta propria dal Pli nel suo insieme».

¹⁵ Così G. Panico, *Nobiltà e miserie di Clio. Gli abusi della storia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 81: «L'idea di un De Gasperi puro restauratore del liberalismo prefascista, così come dettavano antiche e ancora diffuse polemiche politiche, alla prova dei fatti è esclusa e non solo in considerazione della sua originale vocazione di cattolico democratico, critico verso il liberalismo post risorgimentale, non meno che verso il socialismo. La ricerca di nuovi e duraturi equilibri politici, dopo la rottura con i comunisti e, soprattutto, dopo il 18 aprile 1948, non nasceva da pragmatiche e forzose adesioni al modello occidentale, ma da totale accoglienza, sospinta da valori religiosi, della democrazia intesa come valore e non come solo metodo. Indubbiamente fu un liberale, di mentalità più che in senso strettamente ideologico, che contribuì in modo determinante a traghettare il paese oltre il fascismo, per percorrere la strada, nell'Italia prefascista assai ardua, del passaggio dallo Stato liberale alla democrazia liberale».

¹⁶ Il riferimento è a D. Lo Iacono, *Il fascismo clandestino in Sicilia. 1943-1946. Dalla battaglia di Gela al Movimento dei Non si parte*, Nuova Ipsa, Palermo 2015, p. 298.

¹⁷ G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 45. L'Autore riferisce *ibidem* anche della presenza, nella città orlandina, «di un, sia pure non meglio identificato, sergente dell'esercito della RSI, ospite di un gruppo di insegnanti fascisti, e del responsabile della Banca d'Italia nella stessa località».

¹⁸ D. Lo Iacono, *Il fascismo clandestino in Sicilia. 1943-1946.*, cit., p. 298.

¹⁹ Udendo «Priale», gli Americani trascrissero il toponimo trasformando la «i» in «e», secondo la loro pronuncia.

l'ex consigliere nazionale e segretario federale fascista, Giuseppe Catalano, ha tenuto una conferenza nella fattoria di suo cognato, l'ex sindaco fascista di Brolo²⁰. Lì ha parlato a lavoratori e contadini del trionfo del nazifascismo e dell'imminente e certa vittoria del fascismo quando i tedeschi torneranno in Sicilia. E, comunque, a Ficarra esiste ancora un'alta percentuale di fascisti che in molti luoghi pubblici, come caffè e circoli, continuano a fare una segreta ma attiva propaganda anti-Alleati e filo-fascista.²¹

Riporta Lo Iacono che in detto rapporto «sono anche indicati i nominativi di questi ferventi attivisti filo-fascisti. Eccoli: *l'Avv. Giacinto Artale, Luigi Tumeo, Pietro Calabrese, Francesco Ficarra, Natale Cappotto, Pietro Busacca di Domenico*»²². Il riferimento a *caffè e circoli* è al “caffè” dei fratelli Luigi e Basilio Tumeo, e al cosiddetto Gabinetto di Lettura, ribattezzato “Circolo Littorio” in epoca fascista, e che risulta essere stato frequentato da Artale negli anni della guerra²³.

Su questa presunta tendenza filo-fascista di Artale nel 1944 non è possibile, allo stato dell'arte, esprimersi con dati precisi e concreti, in mancanza di documenti alternativi che militino in tal senso. Seppur infatti Artale, per il tramite della discendenza dalla linea materna, avesse una parentela con i precedenti podestà di Ficarra Francesco Piccolo²⁴ e il già citato Antonino Ferraloro²⁵, è tuttavia da ricordare che per tutta la

²⁰ Il riferimento è a Giuseppe Maniaci.

²¹ D. Lo Iacono, *Il fascismo clandestino in Sicilia. 1943-1946.*, cit., p. 298. Ufficio Servizi Strategici, Stati Uniti d'America, Rapporto avente ad oggetto *Fascisti nella provincia di Messina*, 15 maggio 1944.

²² *Ibidem*.

²³ Intervista al Prof. Pietro Ferraloro, raccolta e pubblicata da M.A. Ferraloro, *Tomasi di Lampedusa e i luoghi del Gattopardo*, cit., pp. 157-158: «C'era poi un altro cognome ficarrese, quello di Malvica, che compare alla fine del primo capitolo e legato ad un episodio che accadde in una delle sere che Tomasi si trovava al Circolo. Lì, oltre naturalmente a leggere, ci scambiavamo notizie sugli avvenimenti del giorno. Quella volta, mentre com'era sua abitudine, Tomasi se ne stava in disparte a leggere in silenzio un giornale, l'avvocato Artale estrasse dalla tasca un biglietto che gli era stato fatto recapitare da un certo Malvica, campiere presso alcuni proprietari del luogo, che spesso lo interpellava per problemi legali. L'avvocato prese a leggere il biglietto agli astanti a voce alta. C'era scritto che lui, il Malvica, s'era già nascosto e aveva anche l'intenzione di fuggire da Ficarra il prima possibile, perché era terrorizzato dallo sbarco degli Alleati, visto che era stato iscritto al partito Fascista. I presenti, che lo conoscevano bene, rimasero divertiti dalla fisa esagerata del campiere, oltre che dalle innumerevoli sgrammaticature delle sue frasi. E per la prima volta si udì anche il principe ridere. [...] Allora, l'avvocato Artale, incoraggiato dalle sue risate, riprese a leggere il foglietto, rimarcando più di prima i diversi errori che vi erano contenuti. La risata fu generale».

²⁴ Testimonianza è offerta dalla relazione a stampa del Partito Nazionale Fascista – Sezione di Ficarra, *Relazione all'Assemblea del 5 marzo 1933 del segretario politico e podestà d.r. Francesco Piccolo*, Tipografia S. Cuore, Capo d'Orlando [1933?].

²⁵ A sua volta discendente di Vittoria Piccolo.

durata della sua formazione universitaria ed anche oltre, nell'esercizio dell'avvocatura cioè, il Nostro si trattenne in Genova, raggiungendo il paese natale solamente a guerra iniziata, e non partecipando dunque alla vita fascista locale negli anni precedenti. Diversamente si può dire di Luigi Tumeo, titolare del detto Caffè e appartenente ad una famiglia di commercianti e albergatori²⁶, il quale invece era notoriamente fascista, essendo stato non soltanto animatore delle locali attività propagandate dal regime²⁷, ma anche fiduciario di Ficarra della Federazione Provinciale Fascista del Commercio di Messina²⁸ nei primi anni '30.

Probabilmente, allora, l'etichetta di *filofascista* attribuita a Giacinto Artale dagli americani scaturirebbe non tanto da una reale attività politica, ma piuttosto dalla mera frequentazione, tra il 1943 e il 1944, di luoghi – il Circolo Littorio e il Caffè – già punti di incontro dei politici fascisti locali (Ferraloro, Piccolo, Busacca²⁹, Tumeo) durante il regime, e perciò ritenuti dall'Ufficio Servizi Strategici *ipso facto* sede di propaganda filofascista anche dopo l'8 Settembre, dunque clandestina.

Sollecita tuttavia inevitabilmente una riflessione il fatto che, oltre ad Artale, degli altri soggetti citati nella relazione dell'Ufficio Servizi Strategici americano quali ferventi attivisti filofascisti, Luigi Tumeo e Pietro Calabrese furono membri dell'Ente Comunale di Assistenza e consiglieri comunali per una lista liberal-monarchica e Francesco Ficarra e il fratello di Pietro Busacca furono candidati e in alcuni casi eletti al consiglio comunale per la Democrazia cristiana³⁰. Di certo, il "riciclo" di ex gerarchi

²⁶ Cfr. «La Trinacria. Annuario di Sicilia», a. XIV, Palermo, 1914, p. 731: «Ficarra [...] INDUSTRIA E COMMERCIO – *Albergatori* Marana Raffaele-Maniaci Antonino-Tumeo Basilio».

²⁷ Diversi anziani del paese ricordano che, negli anni '30, Luigi Tumeo seguisse gli allenamenti di tiro col moschetto dei giovani fascisti, che si svolgevano in contrada Pallisa, non lontano da contrada Priale, citata nel rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici degli U.S.A.

²⁸ Comune di Ficarra, *Agricoltura e Commercio*, Verbali della Commissione per la disciplina del Commercio ambulante, [1934]; *ibidem*, Note su carta intestata del Fiduciario della Federazione Provinciale Fascista del Commercio di Messina Luigi Tumeo al Podestà di Ficarra recanti *Comunicazioni*, dicembre 1934.

²⁹ Il riferimento è al padre di Giuseppe e Pietro Busacca, Domenico, di cui si fa menzione nel rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici U.S.A.

³⁰ In particolare alle elezioni comunali di Ficarra del 27 maggio 1956, Luigi Tumeo, Pietro Calabrese, Francesco Ficarra e Giuseppe Busacca (segretario della sezione locale della DC e fratello di quel Pietro citato nel rapporto dell'Ufficio Servizi Strategici del 1944) furono tutti quanti candidati al consiglio comunale. A seguito di una spaccatura, non accettando la candidatura di Giuseppe Busacca a sindaco per la Democrazia Cristiana, Luigi Tumeo si presentò nella competizione a primo cittadino con la lista Dignità e Lavoro, superando la DC. Della frattura approfittarono le sinistre, che elessero il comunista Pietro Pizzuto. Si veda, sul punto, Comune di Ficarra, *Elezioni comunali* 1956 e 1961, Verbali delle operazioni elettorali delle elezioni amministrative 1956, 27 maggio 1956.

fascisti nella Democrazia Cristiana e in liste politiche di centro, talvolta con posizioni di rilievo, interessò anche Messina³¹. Prova ne è il caso di Heros Cuzari, deputato regionale, senatore e anche sottosegretario DC, che figura tra alcuni fermati – insieme al citato Giuseppe Catalano³² – tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1944 come elemento dirigente di un movimento di riorganizzazione neofascista³³. Un riposizionamento politico, quello degli ex fascisti, che merita certamente l'attenzione di studi di dettaglio.

Ritornando al contesto in cui si muoveva Artale in quegli anni, il paese di Ficarra, dove il Nostro era ritornato a vivere dopo gli studi e diversi anni di professione in Liguria, se da una parte è vero che fosse tenuto sotto controllo dagli americani per presunte attività filofasciste, dall'altra si tingeva anche del rosso della sinistra comunista, il cui radicamento politico era alimentato dalla figura del partigiano Pietro Pizzuto. Non stupisce, infatti, che il paese fosse stato oggetto di interesse dell'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza per la Sicilia, nel cui archivio si trova un fascicolo contenente un rapporto della Regia Questura di Messina del 17 aprile 1944 relativo a «Manifesti inneggianti al Comunismo». Nella breve informativa si dava conto del fatto che «Il giorno 9 corrente in Ficarra venivano trovati affissi due fogli manoscritti del seguente tenore “Viva il comunismo che dà lavoro e pane. Abbasso la democrazia che dà disoccupazione e fame – Proletari di tutti i paesi unitevi”»³⁴.

2. I primi incarichi amministrativi in enti e comitati locali e la mancata elezione all'Assemblea Costituente

A dicembre del 1944, Giacinto Artale assumeva il suo primo incarico politico-amministrativo sul territorio, ovvero sia quello di componente dell'Ente Comunale di Assistenza di Ficarra. Dapprima consigliere³⁵, fu

³¹ Sul punto, v. M. Carone, *La Sicilia scudocrociata. Il contributo dei popolari siciliani alla nascita della Democrazia Cristiana (1940-1946)*, Aracne, Roma 2025.

³² Archivio di Stato di Messina, *Fondo Prefettura*, Il vers., busta 4., fasc. 27, sf. 18, c. 9.

³³ Archivio di Stato di Messina, *Fondo Prefettura*, Il vers., busta 4., fasc. 27, sf. 18, c. 4.

³⁴ Archivio di Stato di Palermo, *Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia (1943-1949)*, busta 39, fasc. *Ficarra-Manifesti inneggianti al Comunismo*, Informativa della R. Questura di Messina, 17 aprile 1944.

³⁵ Archivio Storico del Comune di Ficarra, *Registro delle deliberazioni dal n. 14 dell'anno 1941 al n. 28 dell'anno 1946*, delibera n° 30, 5 dicembre 1944, f. 36v: «[...] nominare per la durata di quattro

nominato presidente con delibera del 4 marzo 1945³⁶, incarico che, soprattutto grazie ai molti finanziamenti erogati per il sostentamento dei poveri e degli sfollati di guerra, gli consentì di sviluppare una base di consenso elettorale degna di nota e muoversi in ambienti influenzati dalla Chiesa³⁷.

Nella qualità di presidente dell'E.C.A. di Ficarra, Artale licenziò, negli anni, importanti provvedimenti economici in favore di numerosi cittadini i quali, probabilmente grazie anche all'attività del locale arciprete Gaetano Naselli, rettore del Santuario di Ficarra fin da prima dell'avvento del Fascismo, cominciavano a identificare nell'avvocato un promettente riferimento politico di area cristiana. Il giovane presidente assestava dunque varie misure, che gli procurarono certamente popolarità tra le fasce deboli del paese, disponendo direttamente egli la distribuzione delle risorse erogate dallo Stato tramite le Prefetture. Si pensi, per esempio, all'approvazione dei ruoli per il sussidio temporaneo ai reduci di guerra e loro genitori conviventi a carico: il primo, cioè quello dei reduci in congedo dopo l'8 maggio 1945, questo risultava «composto di N. 90 partite per l'importo di £ 198.466»³⁸; il secondo, per il sussidio temporaneo ai genitori dei suddetti reduci, risultava invece «composto di N. 40 partite e di N. 68 componenti per l'importo liquidato in £ 102.510»³⁹. Si fa dunque riferimento a cifre importanti, addirittura maggiori nel periodo seguente se si considera che la commissione di cui era a capo Artale, a proposito delle domande dei reduci di guerra presentate per il sussidio temporaneo dell'annualità 1946, deliberava di «approvare il ruolo Reduci in N° 129 partite per il complessivo importo di £ 466.566, [ed] approvare il ruolo dei congiunti conviventi a carico in £ 158.595, [...] composto di

anni il Comitato dell'Ente Com.le di assistenza di Ficarra tenuto conto che il Comune è inferiore a 5000 abitanti e come segue: 1° Avv. Sig. Giacinto Artale di Gaetano 2° Arciprete Don Gaetano Naselli fu Giuseppe 3° Signor Piccolo Giuseppe di Gaetano 4° Signor Portale Pasqualino fu Carmelo 5° Signor Manganaro Giovanni fu Alessandro».

³⁶ Comune di Ficarra, busta *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°1, 4 marzo 1945, f. 1r: «Il Comitato dopo breve discussione a voti unanimi si nomina a suo presidente il signor avv. Giacinto Artale di Gaetano».

³⁷ Del consiglio di amministrazione dell'E.C.A. faceva infatti parte anche l'Arciprete.

³⁸ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°23, 26 gennaio 1946, f. 13v-14r.

³⁹ *Ibidem*.

n° 58 partite»⁴⁰. Così avveniva anche per il successivo trimestre, deliberandosi l'approvazione del ruolo per l'assistenza ai reduci di guerra «comprendente N° 105 partite per una spesa totale di £ 293.802»⁴¹ e di quello dei congiunti a carico degli stessi «composto di N°41 beneficiari per una spesa complessiva di £ 75.480»⁴².

L'1 marzo 1946 si riuniva il nuovo Comitato di Assistenza Post-Bellica di Ficarra, composto dal sindaco Biagio Mancuso, dal possidente Francesco Messina, da Arturo Calabrese e dallo stesso Giacinto Artale, che nell'occasione fu nominato presidente⁴³. Artale si ritrovò a gestire, per Ficarra, l'assegnazione di somme di denaro per attività assistenziali di primo intervento, sociali e sanitarie che il Ministero dell'Assistenza Post-Bellica stanziò a favore delle famiglie di partigiani, reduci, prigionieri e vittime civili di guerra. Nello specifico, si trattò «dell'invio della somma di £ 25.000 da distribuirsi alle varie categorie di assistiti di competenza del Comitato stesso [...]; [...] della somma di £ 6000 da distribuirsi ai bambini bisognosi delle varie categorie assistite»⁴⁴. Viva traccia di autentico spirito cristiano cui si informava l'attività politica di Artale è offerta dall'interessamento, manifestato attraverso ripetute lettere ai vertici provinciali dell'Ufficio dell'Assistenza Post-Bellica, ad un toccante caso relativo a tre bambini rimasti orfani di entrambi i genitori, essendo il padre deceduto in un campo di concentramento in Germania a causa di un bombardamento, e la madre tragicamente suicidatasi sotto la littorina Messina-Palermo. Artale riuscì, nello specifico, ad ottenere la somma di £ 2.000⁴⁵ per il sostentamento temporaneo dei tre minori, sollecitando anche il ricovero in una struttura di assistenza nonché l'espleta-

⁴⁰ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°26, 2 aprile 1946, f. 15r.

⁴¹ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°28, 11 agosto 1946, f. 16r.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Dal 1945 al 1949*, fasc. Assistenza Post - bellica, Minuta di verbale di seduta del Comitato di Assistenza Post-Bellica, 1 marzo 1946.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Dal 1945 al 1949*, fasc. Assistenza Post - bellica, *Pratica A+++++o*, Comunicazione dell'Ufficio dell'Assistenza Post-Bellica di Messina al presidente dell'Ente Comunale di Assistenza relativa all'erogazione di *Sussidio straordinario*, 18 aprile 1946.

mento delle pratiche amministrative per l'assegnazione della pensione⁴⁶.

Tramite tali incarichi, comunque, Artale ebbe modo di conquistarsi in modo trasversale la riconoscenza e la benevolenza di ampie sacche della popolazione⁴⁷, soprattutto le più povere. Ed è probabilmente in tale contesto che maturò il suo avvicinamento alla politica, probabilmente in seguito ad un contatto con Attilio Salvatore, che già dall'estate del 1945 era direttore dell'Ufficio provinciale del Lavoro di Messina e si era dimostrato particolarmente sensibile, nell'esercizio delle sue funzioni, proprio al problema dell'occupazione dei reduci, promettente elettorato per le future elezioni⁴⁸. Con tale Ufficio, nella doppia qualità di presidente dell'Ente Comunale di Assistenza e del locale Comitato di Assistenza Post-Bellica, Artale aveva sicuramente rapporti istituzionali: dunque, è molto più che verosimile che sia avvenuto un contatto dell'avvocato nebroideo con il futuro deputato messinese.

L'occasione più vicina per sperimentare i primi risultati della sua azione arrivò con le elezioni per l'Assemblea Costituente del 2 e 3 giugno 1946. Si candidò infatti nel XXIX Collegio Elettorale – comprensivo delle

⁴⁶ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Dal 1945 al 1949*, fasc. Assistenza Post-bellica, Pratica A+++++o, Minuta autografa di lettera del Presidente dell'E.C.A. Giacinto Artale all'Ufficio Provinciale Assistenza Post-Bellica di Messina relativa al caso dei tre orfani A+++++o, 20 aprile 1946.

⁴⁷ Il tema dell'interclassismo ha formato ampiamente oggetto della propaganda democristiana tra anni '40 e '50, come si evince da uno de *Gli appelli del Comitato Regionale*, in «SICILIA D.C. – 1943-1953. Numero unico stampato in occasione del IV Convegno Regionale», SPES Regionale, Palermo 1954, p. 52: «Noi vogliamo che si vada sviluppando ed affermando il principio della partecipazione e della cointeressenza del lavoro alle varie attività produttive, sia nel campo industriale come in quello agricolo [...] ed è per questo che noi favoriamo tutte le forme di collaborazione delle varie classi per arrivare a quella ricostruzione sociale, che sarà possibile, se verrà fatta alla luce dell'idea di fratellanza cristiana, di rispetto reciproco della personalità umana come emanazione di Dio, Padre di tutti gli uomini. Nella futura società non potranno trovar posto gli sfruttatori ed i parassiti e tutti coloro che non danno un effettivo contributo di attività alla vita sociale».

⁴⁸ Il riferimento è ad Archivio di Stato di Messina, *Fondo Prefettura*, II vers., busta 9, fasc. 132, c. 19, 9 agosto 1945, in cui si dà conto di una dimostrazione eseguita in tale data da alcune centinaia di reduci che invadevano tumultuosamente l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Messina «richiedendo l'immediato allontanamento del personale femminile e di coloro che non risultano combattenti». Per soddisfare l'esasperata richiesta, dettata probabilmente dalla disoccupazione e dalla discriminazione verso l'occupazione femminile, propria del contesto di formazione e azione degli stessi combattenti reduci che rispondevano a filosofie prettamente militari, il direttore dell'Ufficio, Attilio Salvatore, intavolava una trattativa con il Tenente Colonnello Giuseppe Mazzeo e una commissione di combattenti «al fine di concordare assieme le richieste da trasmettere al Ministero». Il tentativo di composizione attuato da Salvatore sarebbe allora da leggersi nel senso di una *captatio benevolentiae* della categoria, massiccia e scontenta, dei combattenti reduci, in prospettiva di un aiuto elettorale futuro.

province di Catania, Messina, Siracusa, Ragusa ed Enna – per la lista della Democrazia Cristiana, con numero d'ordine «4»⁴⁹. Giacinto Artale fu il primo dei non eletti, totalizzando 14.184 voti di preferenza, piazzandosi così in undicesima posizione⁵⁰, dietro Carmelo Caristia.

Mancata l'elezione, proseguì tenacemente nella sua azione politico-amministrativa a trazione prevalentemente assistenziale in favore, in particolar modo, di quelle famiglie affamate e rese povere per via dell'impegno dei loro uomini in guerra. Non si può non segnalare, infatti, anche la distribuzione che Artale attuò nella sua doppia qualifica di presidente dell'Ente Comunale di Assistenza e presidente del Comitato di Assistenza Post-Bellica, di £ 416.902 spartite tra 20 ruoli per assistenza temporanea ai reduci bisognosi disoccupati involontari del paese⁵¹.

Dalle sue mani passava anche la composizione del ruolo dei c.d. assistiti generici, che automaticamente accedevano ai benefici economici dei sussidi pubblici, che nel 1946 risultava «composto di N° 102 partite corrispondenti a N° 80 beneficiari, per una spesa complessiva di £ 24.000»⁵². L'E.C.A. ficarrese a guida Artale decideva poi, in ottemperanza alle prescrizioni prefettizie, «la formazione del programma assistenziale per il periodo dal 1 novembre 1946 al 31 marzo 1947»⁵³, che deliberava di approvare «considerato che devesi procedere alla erogazione dell'assistenza a favore dei poveri che in questo Comune sono rilevanti onde alleviare loro il grave disagio in cui vivono»⁵⁴. Con riferimento al ruolo relativo all'assistenza generica, il Consiglio dell'E.C.A., all'esame del ruolo delle famiglie povere assistite in modo continuativo, ne deliberava l'approvazione per i mesi di giugno, luglio e agosto 1946 nella sedu-

⁴⁹ Istituto Centrale di Statistica e Ministero dell'Interno, *Elezioni per l'Assemblea Costituente e referendum istituzionale (2 giugno 1946). Note illustrative e documentazione statistica*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1948, p. 141.

⁵⁰ I deputati democristiani eletti furono Mario Scelba, Gaetano Vigo, Maria Nicotra, Michelangelo Trimarchi, Corrado Terranova, Attilio Salvatore, Antonio Romano, Emanuele Guerrieri, Giuseppe Caronia, Carmelo Caristia.

⁵¹ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Dal 1945 al 1949, fasc. Pratiche diverse [1946]*, Comunicazione della Prefettura di Messina al Presidente dell'E.C.A. di Ficarra relativa a *Finanziamento ruolo assistenza temporanea ai reduci bisognosi disoccupati involontari*, 19 giugno 1946.

⁵² Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°28, 11 agosto 1946, f. 16r.

⁵³ Archivio del Comune di Ficarra, busta *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°29, 11 agosto 1946, ff. 16r-16v.

⁵⁴ *Ibidem*.

ta del 9 novembre⁵⁵, con una composizione di «N° 117 partite per una spesa complessiva di £ 60000»⁵⁶. Numeri significativi che mostrano chiaramente come Artale fosse andato a ricoprire una posizione dall'alto potenziale elettorale, seppur a livello locale. Dell'E.C.A. di Ficarra Giacinto Artale restò presidente fino alla prima metà del 1947⁵⁷. È di notevole effetto sul punto, in relazione a quanto riportato a proposito della segnalazione di Artale tra quei ferventi attivisti filofascisti del paese, che a subentrargli come consigliere nel nuovo comitato, a evidente trazione democristiana, fu proprio Luigi Tumeo⁵⁸, come si è anticipato.

3. L'elezione alla Camera dei Deputati nel 1948 e l'attività parlamentare

Il territorio dei Nebrodi al tempo della candidatura di Giacinto Artale alla Camera dei Deputati era protagonista di interessanti avvenimenti. In un'informativa della Compagnia dei Carabinieri di Mistretta del 25 ottobre 1947 inviata al Comando dei Carabinieri presso l'Ispettorato generale di Pubblica Sicurezza di Palermo, si comunicava che «è stato segnalato che in territorio fra Capo d'Orlando e Ficarra, verrebbe esercitata azione clandestina intesa a reclutare elementi per conto della Banda Giuliano. Era stato più particolarmente riferito che certo Impelizzeri Nunzio [...] avrebbe ricevuto proposte di arruolamento nella predetta banda di malviventi, da parte del pregiudicato Colavecchio Gaetano»⁵⁹; a proposito di quest'ultimo, i Carabinieri scrivevano che «da più recenti informazioni assunte nella zona di Capo d'Orlando [...] il Colavecchio [è] ritenuto capace di espletare in effetti l'attività di cui sopra

⁵⁵ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°30, 9 novembre 1946, f. 16v.

⁵⁶ *Ivi*, f. 17r.

⁵⁷ Comune di Ficarra, *Pratiche varie E.C.A. – Anni vari*, Registro delle Deliberazioni Anni: 1945-1946-1947-1948-1949-1950-1951-1952-1953, delibera n°35, 4 giugno 1947, f. 19v: «[...] dopo aver preso atto delle dimissioni presentate dall'Avv. Giacinto Artale, presidente dell'Eca, e ritenuto pertanto che si rende necessario nominare un nuovo presidente e ricomporre tutto il Comitato dell'Eca di cui alcuni membri hanno declinato l'incarico o oralmente o per essersi assentati in modo quasi continuativo alle riunioni del Comitato stesso».

⁵⁸ *Ibidem*: «Il Sindaco [...] ha invitato a far parte del Comitato i seguenti Signori: 1) Signor Tumeo Luigi fu Basilio 2) Sac. Naselli Gaetano – Arciprete 3) Prof. Miraglia Antonino di Antonino 4) Passalacqua Francesco fu Giuseppe 5) Portale Pasqualino fu Carmelo».

⁵⁹ Archivio di Stato di Palermo, *Ispettorato generale di pubblica sicurezza per la Sicilia (1943-1949)*, busta 83, fasc. *Banda armata Giuliano (1947-1948)*, Informativa della Legione Territoriale dei Carabinieri di Messina – Compagnia di Mistretta riguardante *Banda armata "Giuliano"*, 25 ottobre 1947, c. 1.

per conto della banda Giuliano. Il Colavecchio si sposta con molta frequenza in Palermo, ove si intrattiene per lunghi periodi e non è dato sapere il vero motivo per il quale tali viaggi vengono da lui compiuti»⁶⁰. La vicina Capo d'Orlando era inoltre interessata da un significativo fermento politico, economico e commerciale, dato dalla volontà di realizzarvi una infrastruttura portuale, e di costituire, a tal fine, «un comitato del quale dovranno far parte tutti i Sindaci dei comuni interessati in modo che si possa svolgere una azione in comune per la realizzazione dell'importantissima opera»⁶¹.

Caratterizzato da una notevole ed abile oratoria, di cui ancora gli anziani dei Nebrodi conservano un vivo ricordo, Artale si presentò alle elezioni del 18 aprile 1948 per la Camera dei Deputati nella lista della Democrazia Cristiana, con numero d'ordine «3»⁶². Concorse nel XXVIII Collegio elettorale che raccoglieva le province di Catania, Messina, Siracusa, Ragusa ed Enna. Nel suo paese d'origine conquistò 724 voti⁶³. Ficarra, che come si era detto si caratterizzava anche per una tradizione politica fortemente rossa, in quella elezione espresse anche il candidato al Senato nel Collegio uninominale di Patti per il Fronte Democratico Popolare, il citato partigiano Pietro Pizzuto. Questi ottenne in paese quasi lo stesso risultato di Artale, riscuotendo 715 voti⁶⁴.

Complessivamente, alle elezioni per la I Legislatura, Giacinto Artale ottenne 29.658 voti⁶⁵ che gli valsero l'elezione alla Camera dei Deputati, undicesimo, dopo Giuseppe Caronia, su quindici deputati eletti. Gli altri democristiani che entrarono a Montecitorio nel collegio di Artale furono, in ordine di voti: Mario Scelba, Corrado Terranova, Maria Nicotra, Michelangelo Trimarchi, Antonio Romano, Filadelfio Caroniti, Attilio Salvatore, Gaetano Vigo, Francesco Turnaturi, Giuseppe Caronia, Giuseppe Tudisco, Emmanuele Guerrieri, Carlo Stagno d'Alcontres, Filippo Lo Giu-

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Comune di Ficarra, *Lavori Pubblici [1946-1953]*, Lettera di invito del Comune di Capo d'Orlando al Sindaco di Ficarra ad una riunione avente ad oggetto la *Costruzione di un porto a Capo d'Orlando*, 12 novembre 1947.

⁶² Istituto Centrale di Statistica – Ministero dell'Interno, *Le elezioni politiche del 1948. Elezione della Camera dei Deputati*, vol. I, Tipografia Fausto Failli, Roma 1951, p. 247

⁶³ Comune di Ficarra, *Elezioni politiche 1948 e 1953*, Verbale delle operazioni elettorali della sezione n. 1, p. 31; *ibidem*, Verbale delle operazioni elettorali della sezione n. 2, p. 31.

⁶⁴ Comune di Ficarra, *Elezioni politiche 1948 e 1953*, Verbale delle operazioni elettorali della sezione n. 1, p. 26; *ibidem*, Verbale delle operazioni elettorali della sezione n. 2, p. 26.

⁶⁵ Istituto Centrale di Statistica – Ministero dell'Interno, *Le elezioni politiche del 1948. Elezione della Camera dei Deputati*, vol. I, cit., p. 247.

dice. Per quanto riguarda invece Pizzuto, i 13.638 voti⁶⁶ complessivamente conquistati nel Collegio non gli consentirono l'elezione al Senato, sconfitto dal candidato DC Vinicio Ziino.

Rispettoso verso Don Sturzo⁶⁷, afferì alla corrente degasperiana della Democrazia Cristiana e iniziò un percorso parlamentare che si dimostrò essere particolarmente intenso e partecipato.

Nel 1948, Artale divenne anche avvocato cassazionista⁶⁸.

Proclamato deputato il 26 aprile 1948, elezione convalidata il 22 giugno successivo, fu iscritto al gruppo parlamentare democratico cristiano dal 1° giugno 1948 al 24 giugno 1953 e assegnato, per tutta la legislatura, alla III Commissione Giustizia della Camera. La sua attività legislativa in Commissione si orientò verso tematiche varie, per lo più correlate alle norme per il personale della giustizia: dal trattamento economico spettante agli uditori giudiziari⁶⁹ a modifiche all'ordinamento degli ufficiali giudiziari⁷⁰; dal riordinamento del casellario giudiziale⁷¹ all'aumento dei ruoli organici della magistratura, delle segreterie e delle cancellerie giudiziarie⁷². Si occupò anche di temi di diritto commerciale, specificamente di legislazione societaria⁷³.

Dal 21 dicembre 1948 al 24 giugno 1953 fece anche parte della Commissione Speciale per l'esame dei disegni di legge n. 31 "Conversione Complessiva di Decreti Legge" e dall'8 aprile 1949 al 24 giugno 1953 fu membro della Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti relativi alla Corte Costituzionale N. 469 e 1292⁷⁴.

⁶⁶ Istituto Centrale di Statistica – Ministero dell'Interno, *Le elezioni politiche del 1948. Elezione del Senato della Repubblica*, Tipografia Fausto Failli, Roma 1951, p. 185.

⁶⁷ Cfr. Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Luigi Sturzo*, Sezione Corrispondenza, IV Parte 1946-1959, Serie Documenti, Sottoserie Auguri, Telegramma di auguri di Giacinto Artale a Luigi Sturzo per il suo 80° compleanno, 26 novembre 1951: «Pregola accogliere affettuoso omaggio pel suo ottantesimo compleanno e voti augurali lunga fervida attività tanto utile alla patria = Artale =».

⁶⁸ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Scheda personale con informazioni sulla carriera, [post 1970].

⁶⁹ Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa*, Terza Commissione, XXXVI, *Seduta di mercoledì 21 dicembre 1949*, p. 297.

⁷⁰ Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa*, Terza Commissione, LXIV, *Seduta di sabato 29 luglio 1950*, p. 522.

⁷¹ Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa*, Terza Commissione, XCIV, *Seduta di venerdì 30 novembre 1951*, p. 765.

⁷² Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa*, Terza Commissione, LXIX, *Seduta di mercoledì 15 novembre 1950*, p. 569.

⁷³ Camera dei Deputati, *Commissioni in sede legislativa*, Terza Commissione, LXVII, *Seduta di giovedì 12 ottobre 1950*, p. 554.

⁷⁴ *Artale Giacinto*, scheda del deputato, in legislature.camera.it.

Presentò quattro proposte di legge come cofirmatario. La prima, sulla *Maggiorazione del contributo dello Stato per la ricostruzione delle case distrutte dai terremoti*, del 1949⁷⁵. Una seconda relativa alla *Concessione di pensione straordinaria alle vedove di Giuseppe Donati e di Adriano Tilgher*, del 1950⁷⁶. E infine due del 1951, la prima relativa alla *Soppressione del gruppo C dei tecnici ed elettrotecnici delle imposte di fabbricazione e passaggio degli stessi nel gruppo B*⁷⁷; e la seconda sull'*Autorizzazione al Ministro dei lavori pubblici della spesa di lire 19.809.700.000 per la costruzione di case popolari da assegnare a famiglie alloggiate in baracche in dipendenza dei terremoti del 28 dicembre 1908 e del 15 gennaio 1915*⁷⁸.

Durante il corso della sua esperienza parlamentare, Giacinto Artale formulò diverse interrogazioni su temi eterogenei, ma tutti quanti, in qualche modo, collegati ad attività economiche del territorio o a infrastrutture e lavori pubblici. La prima interrogazione, del 1948, riguardava l'elettificazione della linea Messina-Palermo⁷⁹, mentre se ne segnala una del 1949 concernente il completamento dei lavori della ferrovia Giardini-Randazzo-Leonforte⁸⁰. In tema di agricoltura, formulò interrogazioni sulla repressione delle frodi nel commercio dell'olio d'oliva⁸¹, sui possibili danni arrecati alla produzione ortofrutticola a causa della svalutazione della sterlina⁸², sull'esclusione dei piccoli commercianti dagli

⁷⁵ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Documenti – disegni di legge e relazioni, n. 396, Proposta di legge *Maggiorazione del contributo dello Stato per la ricostruzione delle case distrutte dai terremoti*, 7 marzo 1949, p. 1.

⁷⁶ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Documenti – disegni di legge e relazioni, n. 1142, Proposta di legge *Concessione di pensione straordinaria alle vedove di Giuseppe Donati e di Adriano Tilgher*, 8 marzo 1950, p. 1.

⁷⁷ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Documenti – disegni di legge e relazioni, n. 1781, Proposta di legge *Soppressione del gruppo C dei tecnici ed elettrotecnici delle imposte di fabbricazione e passaggio degli stessi nel gruppo B*, 26 gennaio 1951, p. 1.

⁷⁸ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Documenti – disegni di legge e relazioni, n. 1811, Proposta di legge *Autorizzazione al Ministro dei lavori pubblici della spesa di lire 19.809.700.000 per la costruzione di case popolari da assegnare a famiglie alloggiate in baracche in dipendenza dei terremoti del 28 dicembre 1908 e del 15 gennaio 1915*, 9 febbraio 1951, p. 1.

⁷⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Allegato alla LXXIV seduta del 14 settembre 1948*, p. 156.

⁸⁰ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Allegato alla CLXXV seduta del 9 febbraio 1949*, p. 471.

⁸¹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Allegato alla CCXCII seduta del 27 luglio 1949*, pp. 935-936.

⁸² Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Discussioni – seduta del 17 novembre 1949*, p. 13571.

acquisti di limoni da parte dell'Unione Sovietica⁸³ e sull'adulterazione di alcuni olii essenziali di limone di esportazione italiana per gli Stati Uniti⁸⁴. Sempre in tema di lavori pubblici, Artale presentava un'interrogazione parlamentare sulla costruzione di una stazione dei Carabinieri nel comune messinese di Barcellona Pozzo di Gotto⁸⁵ e con Attilio Salvatore condivise poi un'ulteriore interrogazione avente ad oggetto la costruzione del carcere giudiziario di Messina⁸⁶.

Nell'esercizio della sua attività legislativa in assemblea, intervenne a proposito di tematiche di diversa natura: incremento dell'occupazione operaia attraverso la costruzione di case per i lavoratori⁸⁷; contributi e indennizzi per danni di guerra⁸⁸; istituzione della Cassa per il Mezzogiorno⁸⁹; espropriazione, bonifica e assegnazione dei terreni ai contadini⁹⁰; soppressione dell'Alta Corte Siciliana⁹¹. A livello di attività legislativa non praticata in assemblea, invece, intervenne in ambito di telecomunicazioni, sollecitando l'attivazione di impianti telefonici in alcuni comuni siciliani⁹², e ancora in tema di agricoltura, interessandosi della gravissima crisi del settore degli agrumi della fine degli anni '40⁹³. Insieme agli onorevoli Vigo, Salvatore e Guerrieri, presentava, il 25 settembre 1951, un'interrogazione *per conoscere quali notizie attendibili e seriamente tecniche abbiano o possano avere, della esistenza e attuabilità di un progetto di ponte metallico e aereo che dovrebbe attraversare lo stretto di Messina,*

⁸³ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Discussioni – seduta pomeridiana del 18 dicembre 1951*, p. 34245.

⁸⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Discussioni – seduta pomeridiana del 29 gennaio 1952*, pp. 34977-34978.

⁸⁵ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Discussioni – seduta del 10 aprile 1951*, p. 27294.

⁸⁶ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, Risposte scritte ad interrogazioni, *Discussioni – seduta pomeridiana del 12 giugno 1951*, p. 28424.

⁸⁷ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, LXX, *Seduta pomeridiana di martedì 3 agosto 1948*, p. 1793

⁸⁸ Camera dei Deputati, *Discussioni*, MXXIX, *Seduta antimeridiana di martedì 9 dicembre 1952*, pp. 43407-43408.

⁸⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, DXIV, *Seduta antimeridiana di mercoledì 5 luglio 1950*, p. 20400.

⁹⁰ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, DXLV, *Seduta antimeridiana di mercoledì 26 luglio 1950*, p. 21552.

⁹¹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, DCXXX, *Seduta di martedì 7 agosto 1951*, p. 29819.

⁹² Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, CXXXIII, *Seduta di lunedì 15 novembre 1948*, p. 4568.

⁹³ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, *Discussioni*, CLXX, *Seduta di lunedì 31 gennaio 1949*, p. 5987.

approntato dalla Società ponti internazionali di San Francisco. Nel suo intervento, Artale insistette sulla necessità di indagare i fondali: «Basterebbero una decina di trivellazioni lungo l'arco della sella dello stretto (che non importerebbero certamente un costo elevato), per avere le basi elementari su cui poter formare un progetto che abbia almeno una possibilità seria di studio e di attuazione»⁹⁴.

4. Il dopo-Parlamento: la rielezione mancata e l'esperienza nella giustizia amministrativa

Conclusa la I Legislatura, Giacinto Artale tentò la rielezione per la II Legislatura nel medesimo collegio: il voto del 7 giugno 1953 non diede tuttavia il risultato sperato, e le 20.768 preferenze⁹⁵ ottenute non gli bastarono per rientrare alla Camera. Equilibri nuovi lo videro restare fuori da Montecitorio insieme ad altra buona parte della precedente rappresentanza parlamentare democristiana⁹⁶, espressione della DC di De Gasperi di ispirazione sturziana, soccombente dinanzi all'inarrestabile ascesa del giovane segretario provinciale Antonino Gullotti, orientato invece verso la sinistra dossettiana⁹⁷. Artale presenziò comunque al IV Convegno Regionale della Democrazia Cristiana che si tenne in Messina tra il 27 e il 29 dicembre 1953⁹⁸, dal quale Gullotti uscì politicamente fortificato⁹⁹, fino alla definitiva "incoronazione" a segretario re-

⁹⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari, Discussioni, DCCXLIV, Seduta di martedì 25 settembre 1951*, p. 30489.

⁹⁵ Direzione Generale dell'Amministrazione Civile, *Elezioni politiche 1953. Elezione della Camera dei deputati (7 giugno 1953). Risultati complessivi e nei comuni capoluogo di provincia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1953, p. 428.

⁹⁶ Di ciò fa menzione G. Calandrone, *Gli anni di Scelba*, Vangelista editore, Milano 1975, p. 117: «[...] ben nove parlamentari della prima legislatura sono clamorosamente battuti: fra essi Calagno, la Nicotra Fiorini, Lo Giudice, Caroniti, Artale e Salvatore. Non rientreranno a Montecitorio neppure il liberale Saja, già monarchico, i socialdemocratici Cartia, Lupis e Bianca Bianchi».

⁹⁷ G. Sircana, *Gullotti, Antonino*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Treccani, Roma 2004, *ad vocem*.

⁹⁸ *La solenne apertura del Convegno*, in «SICILIA D.C. – 1943-1953. Numero unico stampato in occasione del IV Convegno Regionale», cit., p. 200: «La prima giornata di lavori del IV Convegno Regionale della D.C. si è aperta alle ore 17 circa, in un'aula gremita di convegnisti. Al tavolo della presidenza preso posto, salutato dal vivissimo applauso di tutti i presenti, il Segretario Regionale del Partito On.le Alessi. Accanto a lui molte tra le personalità più qualificate della D.C. di Sicilia. [...] Sono presenti: il ministro Bernardo Mattarella, il presidente della Regione On.le Franco Restivo, i sottosegretari di Stato, sen. Di Rocco, On.le Vigo e On.le Terranova, gli onorevoli Aldisio, Cortese, Pecoraro, Guerrieri, Sammartino, Magni, Dante, Bontade, Artale e folla dei convegnisti».

⁹⁹ G. Sircana, *Gullotti, Antonino*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

gionale dello Scudo Crociato in Sicilia l'anno successivo, grazie all'elezione di Fanfani alla segreteria nazionale DC.

Conclusa l'esperienza di parlamentare, Giacinto Artale entrò nel mondo della giustizia amministrativa. Con decreti del presidente della Repubblica – allora Einaudi – del 16 dicembre 1953, fu infatti nominato, con decorrenza dal 15 dicembre, Consigliere di Stato¹⁰⁰, prendendo il posto di Piero Lo Cicero, e contestualmente destinato in qualità di membro effettivo al Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana¹⁰¹, dove sarebbe rimasto per quasi dieci anni, posto “fuori ruolo” dalle funzioni di Consigliere di Stato¹⁰². L'Annuario del Consiglio di Stato lo riporta tuttavia, nel *Riparto del personale fra le Sezioni*, come componente della I Sezione Affari della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei Ministeri dell'Interno, della Pubblica Istruzione, degli Affari Esteri per gli anni 1956¹⁰³ e 1957¹⁰⁴ con dispensa dall'esercizio dell'ufficio di Consigliere di Stato per altra carica amministrativa. Figura invece come componente “fuori ruolo” della V Sezione nel *Riparto del personale fra le Sezioni* per il 1958¹⁰⁵.

Con D.P.R. del 14 marzo 1963, Artale – a decorrere dal 1° gennaio – cessava dalla posizione di “fuori ruolo” del personale della magistratura del Consiglio di Stato per riassumere la stessa con le ordinarie funzioni di magistrato. Conclusa l'esperienza nel Cga siciliano, prendeva perciò servizio presso il Consiglio di Stato nella V Sezione¹⁰⁶. Significativa la sua decorazione a Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, avvenuta con decreto del presidente Segni del 18 giugno 1964¹⁰⁷. Da componente della V Sezione del Consiglio di Stato, Artale fece

¹⁰⁰ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Copia del Decreto di nomina a Consigliere di Stato, 16 dicembre 1953.

¹⁰¹ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Copia del Decreto di nomina a membro del Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana, 16 dicembre 1953.

¹⁰² «XXXIX Annuario del Consiglio di Stato. Anni 1952-1953-1954-1955-1956-1957-1958», Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1959, pp. 56, 58, 60, 62, 64.

¹⁰³ *Ivi*, p. 79.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 83. Non è presente la dicitura “fuori ruolo” ma trattasi probabilmente di errore di stampa a carattere omissivo.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 89.

¹⁰⁶ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, fasc. Artale Giacinto, Scheda personale con informazioni sulla carriera, [post 1970].

¹⁰⁷ Cfr. anche Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, fasc. Artale Giacinto, Comunicazione del Presidente del Consiglio di Stato Bozzi al consigliere Giacinto Artale recante *Conferimento onorificenza*, 26 agosto 1964.

parte anche dell'Adunanza plenaria delle Sezioni Giurisdizionali dal 1966¹⁰⁸ al 1970¹⁰⁹.

Presiedette anche diverse commissioni concorsuali nella pubblica amministrazione: Commissione esaminatrice del concorso per esami a 31 posti di Consigliere di 3^a classe in prova nel ruolo del personale amministrativo della carriera direttiva dell'Azienda Nazionale Autonoma delle Strade¹¹⁰; Commissione esaminatrice dell'esame di idoneità per il conferimento di 17 posti di Direttore di Sezione nel ruolo del personale amministrativo della carriera direttiva dell'Amministrazione Centrale del Ministero delle Finanze¹¹¹. All'interno del Consiglio di Stato fu anche membro della Commissione per la sorveglianza sulle spese di ufficio¹¹². Sempre vicino alle necessità degli ex colleghi parlamentari, Artale ebbe anche l'incarico di presiedere la Cooperativa Edilizia "Montecitorio II" a partire dal 1967¹¹³ e lungo il 1969¹¹⁴.

Era ancora Consigliere di Stato quando morì, in Roma, il 30 maggio 1970. Le sue spoglie mortali riposano nel paese natio. Sulla sua lapide si legge: «FU SEMPRE GRANDE ASSERTORE DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA CONTRO OGNI FORMA DI TIRANNIDE E DI DEMAGOGIA».

¹⁰⁸ «XL Annuario del Consiglio di Stato. Anni 1959-1960-1961-1962-1963-1964-1965-1966», Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1967, p. 96.

¹⁰⁹ «XLI Annuario del Consiglio di Stato. Dal 1° gennaio 1967 al 1° gennaio 1980», Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, pp. 103, 107, 110, 115.

¹¹⁰ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Nota del segretario generale del Consiglio di Stato Giuseppe Potenza al consigliere Giacinto Artale recante *Conferimento incarico*, 2 novembre 1965.

¹¹¹ Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Nota del segretario generale del Consiglio di Stato Giuseppe Potenza al consigliere Giacinto Artale recante *Conferimento incarico*, 19 dicembre 1966.

¹¹² Consiglio di Stato, *Fascicoli dei consiglieri*, Artale Giacinto, Nota del segretario generale del Consiglio di Stato Giuseppe Potenza al consigliere Giacinto Artale recante *Commissione per la sorveglianza sulle spese di ufficio*, 7 marzo 1967.

¹¹³ Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Giovan Battista Migliori*, b. 2, fasc. 10, c. 97, Lettera del 25 luglio 1967 di Giovan Battista Migliori a Giacinto Artale, presidente della Cooperativa Edilizia Montecitorio, con allegata circolare del 12 luglio 1967: «Caro Artale, mi giunge molto interessante e direi veramente di conforto la circolare che attesta come la tua presidenza, da me tanto desiderata, porta già fin da ora, nell'andamento della Cooperativa, quell'aria nuova della quale c'era assoluto bisogno. Ti auguro di incontrare i consensi e la collaborazione che hai diritto di attendere».

¹¹⁴ Istituto Luigi Sturzo, *Fondo Giovan Battista Migliori*, b. 2, fasc. 10, c. 64, Appunto ms. di Giovan Battista Migliori del 6 marzo 1969 con allegata lettera di Giacinto Artale, presidente della Cooperativa Edilizia Montecitorio, 25 febbraio 1969; b. 2, fasc. 11, c. 142, Lettera di Giacinto Artale, presidente della Cooperativa Edilizia Montecitorio, 21 aprile 1969.



De Gasperi e Artale, Messina, Prefettura, 1951 (Archivio Maria Luisa Artale)



Artale, sesto da sinistra, in una seduta del Consiglio di Giustizia Amministrativa della Regione Siciliana, Palermo, anni '50 (Archivio Maria Luisa Artale)

«Una forza viva e vitale che agisce nel partito» La Gioventù liberale italiana tra costruzione unitaria, apertura europea e fratture (1946-1962)*

di Matteo Antonio Napolitano**

Abstract

Sebbene le sue origini risalgano al pieno periodo bellico, la Gioventù liberale italiana fu ufficialmente fondata e divenne operativa a Roma nel cruciale anno 1946. Sin dagli esordi di questa peculiare esperienza politica, le finalità programmatiche apparvero ben delineate: diffondere l'ideale liberale tra le nuove generazioni, sollecitando la partecipazione giovanile alle attività del Partito liberale italiano, e favorire così un dibattito dinamico sui principali temi – sia interni che internazionali – della ricostruzione post-fascista.

«A living and vital force acting within the party». The Italian liberal youth: between unitary construction, European openness, and fractures (1946-1962)

Even though its origins lie in the midst of the war period, the Italian liberal youth was officially founded and became operational in Rome during the crucial year 1946. Since the beginning of this peculiar political experience, the fundamental purposes were very clear: spread the liberal idea among young people, soliciting youth participation in the activities of the Italian liberal party, and so foster a dynamic debate on the main issues – both domestic and international – of the post-fascist reconstruction.

Parole chiave: Gioventù liberale italiana, Liberalismo, Dopoguerra, Partiti politici, Europa.

Keywords: Italian liberal youth, Liberalism, Post-war period, Political parties, Europe.

1. Le origini dell'organizzazione giovanile liberale

Un volume di qualche anno fa, curato da Marco De Nicolò, identificò al pari di una «irruzione» l'entrata in scena delle giovani generazioni nel

* L'autore desidera ringraziare Domenico Maria Bruni, Franco Chiarenza e Gerardo Nicolosi per i costruttivi suggerimenti che hanno contribuito a migliorare la qualità di questo saggio.

** Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma.

Novecento¹. Allo stesso modo, Paolo Sorcinelli e Angelo Varni individuarono nel Ventesimo il «secolo dei giovani», facendo però osservare come questi ultimi «finiscano quasi sempre per essere trascurati o – nella migliore delle ipotesi – trattati» alla stregua di «elementi accessori e marginali»². In buona parte, sul piano almeno della specificità storiografica, questa sorte è toccata anche ai giovani liberali, nonostante l'esistenza di validi studi – promossi soprattutto dalla scuola di Gaetano Quagliariello tra gli anni Novanta e Duemila – sulle gioventù dei gruppi laici. La richiamata marginalità si nota ancor più considerando l'arco temporale successivo alla guerra ma precedente rispetto al 1968³ e il fatto di appartenere a una cultura politica – per quanto importante e fondativa nell'alveo repubblicano, in virtù della caratura istituzionale delle figure espresse – divenuta minoritaria, insieme con le altre realtà non di massa⁴, nell'Italia della ricostruzione democratica.

La Gioventù liberale italiana (Gli) iniziò a organizzare le prime attività tra l'estate e l'autunno del 1944, in un clima ancora alterato dalle fasi

¹ Cfr. *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di M. De Nicolò, Viella, Roma 2011.

² Si veda la *Premessa* di P. Sorcinelli e A. Varni in *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, a cura di Iid., Donzelli, Roma 2004, p. IX.

³ Questa osservazione si riallaccia alla generale e condivisibile lettura interpretativa di Patrizia Dogliani: «Con la ricostruzione dell'Europa e l'inizio della guerra fredda il ritorno dei padri emargina e rende quasi invisibili quei giovani che tentano un percorso autonomo, almeno fino alla ribellione dei costumi negli anni sessanta e a quella politica e sociale nel 1968» (P. Dogliani, *Storia dei giovani*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 4). Per ulteriori approfondimenti storiografici, cfr. *Fare storia dei giovani e delle generazioni*, a cura di P. Dogliani, Clueb, Bologna 2009; J. Savage, *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, Milano 2009; *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi, J.-C. Schmitt, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 2000. Sulle fasi precedenti, si veda ad esempio C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013. Tra i più noti studi internazionali, cfr., fra i tanti disponibili, *A Cultural History of Youth in the Modern Age*, edited by K. Alexander, S. Sleight, vol. 6, Bloomsbury, London 2023; N. Tutiaux-Guillon, M.-J. Mousseau, *Les Jeunes et l'histoire: identités, valeurs, conscience historique. Enquête européenne "Youth and history"*, Institut National de Recherche Pédagogique, Paris 1998; M. Mitterauer, *A history of youth*, Blackwell, Oxford-Cambridge 1993; J.R. Gillis, *Youth and history. Tradition and change in European age relations. 1770-present*, Academic Press, New York-London 1981.

⁴ Su queste forze partitiche e sulla opportunità di un'Alleanza laica, si veda ad esempio l'interessante riflessione politica portata avanti negli anni Settanta da Renzo De Felice, ben delineata nel saggio di S. Berardi, *De Felice e l'Alleanza laica*, in «Nova Historica», a. XV, n. 58, 2016, pp. 147-159, e presente anche nel volume di I. Valentini, *Partitocrazia e compromesso storico. Salvatore Vitalutti e la crisi dello Stato in "Nuovi studi politici" (1971-1979)*, con un saggio introduttivo di G. Parlato, Nuova Cultura-Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, Roma 2011, p. 164n. Cfr. in aggiunta Renzo De Felice, *Il lavoro dello storico tra ricerca e didattica*, a cura di G. Aliberti, G. Parlato, LED, Milano 1999.

conclusive del conflitto e dalle conseguenze del 1943 per la nazione⁵. La prima domanda che i giovani gravitanti intorno al ricostituendo Partito liberale italiano (Pli)⁶, e più in generale alla composita area liberale⁷, si posero riguardò il loro ruolo nel Paese da rifondare dopo il fascismo, il ventennio della giovinezza. Su questo punto, un significativo editoriale, pubblicato senza firma nel periodico «Libertà. Giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà»⁸ il 1° maggio 1944 e intitolato *Il nostro posto*, poneva in netta contrapposizione l'esperienza del regime e la strada da percorrere:

Il fascismo diceva: «Largo ai giovani». [...] Un movimento politico serio, antifascista e antidemagogico non dirà mai «Largo ai giovani», perché i giovani, se valgono, si fanno largo da sé [...]. Il problema non sta nel far loro largo (o nel contrario): il problema sta nel prepararsi, educarsi, istruirsi, nell'addestrarsi alla

⁵ Alcune delle principali riflessioni maturate nell'area liberale subito dopo la fine del ventennio fascista sono state raccolte nel recente *I liberali e la ricostruzione della democrazia. I fascicoli del Movimento liberale italiano (1943-1944)*, a cura di A. Sterpa, Editoriale Scientifica, Napoli 2025.

⁶ Il processo di ricostituzione del Pli inizia tra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943. Su questo importante passaggio, cfr. il contributo di F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, *Partito liberale italiano. Dalla riorganizzazione del Pli al VI congresso di Firenze (1943-1953)*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, t. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 750-757.

⁷ Oltre agli universitari dell'Unione goliardica, i giovani combattenti liberali dopo il 1943 confluirono nella lotta di Liberazione nazionale, e poi nel Partito, da diversi gruppi e posizioni: Ricostruzione liberale, Movimento liberale e Democrazia liberale. Tra i lavori più recenti sulla resistenza dei liberali, cfr. R. Pace, *I liberali non hanno canzoni. Maria Giulia Cardini. Storia di una partigiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022; G. Nicolosi, «Risorgimento liberale». *Il giornale del nuovo liberalismo. Dalla caduta del fascismo alla Repubblica (1943-1948)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; Id., *Resistenza*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, t. 1, cit., pp. 884-889; T. Piffer, *La Resistenza liberale. Appunti per una ricerca*, e P. Varvaro, *Liberali tra Resistenza e ricostruzione*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, a cura di F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, vol. 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 77-98, 441-478. La Gioventù liberale pubblicò a Milano nel 1944, in clandestinità, tre numeri dell'omonimo periodico «Gioventù liberale». Sulla stampa clandestina, rimane importante la raccolta curata, negli anni Sessanta, da Ercole Camurani: *La stampa clandestina liberale. 1943-1945*, a cura di Id., 2 voll., Poligrafici, Reggio Emilia 1968. Sulle correnti culturali interne al Pli dagli anni della ricostruzione allo scioglimento, si veda P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; e anche A. Jannazzo, *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

⁸ Cfr. P. Pastorelli, *L'Unione goliardica italiana per la libertà. La prima associazione universitaria antifascista (1924-1925)*, Guiglia, Modena 2017. Dopo l'esperienza degli anni Venti, i goliardi si ricostituirono – in anticipo rispetto alla Gli – nel marzo 1943, intorno a un appello di rinnovata fiducia lanciato dalle colonne del foglio clandestino «Ricostruzione», per poi consolidarsi dal 1945. Si veda l'articolo *Rinascita*, in «Libertà. Giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà», a. 1, n. 2, 1° maggio 1944, conservato in Archivio della Fondazione Luigi Einaudi ETS di Roma (d'ora in avanti Afle), fondo (f.) Gian Piero Orsello, serie (s.) 1. *Gioventù liberale italiana – GLL, 1944-1959*, sottoserie (ss.) 6. *Stampa GLL e altra giovanile, 1944-1959*, fascicolo (fasc.) 1. «Libertà. Giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà», 5/1944.

vita della politica, al senso della responsabilità, ai dibattiti, alla critica. Proprio il contrario di quello che avveniva prima.⁹

Sebbene lo *Statuto provvisorio* del 1944 non prevedesse una componente giovanile direttamente dipendente dal rinascente Pli e organizzata in autonomia, il segretario Leone Cattani – subentrato, nel dicembre del 1944, a Manlio Brosio – ravvisò sin da subito la necessità di ricordare l'azione politica istituendo, specie nei grandi centri e tramite un'attenta selezione degli elementi costituenti, alcune sezioni della futura Gli, le cui principali componenti erano ad ogni modo già parte dell'esperienza unitaria del Fronte della gioventù, trainato dai giovani comunisti e per questo soggetto a forti tensioni interne¹⁰. La Gli venne riconosciuta con lo *Statuto* del 1946¹¹, fondata a Roma nello stesso anno sotto la direzione di un comitato coordinatore, che vedeva nella segreteria Guglielmo Folchi e Teodoro Cutolo, e definita in termini giuridici e nelle sue attribuzioni specifiche, «quale organizzazione del Partito, nel nuovo statuto approvato nell'ottobre del '50»¹². Cutolo, appartenente alla destra liberale, nell'ambito del I congresso nazionale della Gli – tenutosi nella capitale nel 1946 – divenne il primo effettivo segretario giovanile. In sede congressuale, venne approvato lo *Statuto provvisorio* dei giovani liberali, perfezionato poi nei principali contenuti organizzativi e concettuali dai lavori del secondo congresso di Napoli e culminato, nel 1952, nella versione – ancora romana – della quarta, travagliata assise della Gli. Roma e il capoluogo campano, dunque, le tappe iniziali, in omaggio a due delle maggiori anime – insieme a quella torinese – che avevano contribuito alla rinascita del Pli.

⁹ *Il nostro posto*, in «Libertà. Giornale dell'Unione goliardica italiana per la libertà», a. 1, n. 2, 1° maggio 1944, in *ibidem*.

¹⁰ Di fatto, il Fronte della gioventù venne costituito nel 1944 per iniziativa di giovani comunisti come Gian Carlo Pajetta ed Eugenio Curiel. Nel pieno della guerra di Liberazione nazionale, si decise di far assumere al Fronte una postura unitaria, aperta dunque alla partecipazione di giovani socialisti, liberali e azionisti, ma il gruppo comunista rimase preponderante. Cfr. E. Rossi, *Democrazia come partecipazione. Lelio Basso e il PSI alle origini della Repubblica, 1943-1947*, Viella, Roma 2011, p. 109.

¹¹ Nel 1944, l'età minima per l'iscrizione al Partito era fissata a 16 anni. Nel 1946, venne portata a 18 anni con l'istituzione della Gli tra le formazioni dipendenti (art. 25). Cfr. *Il Partito Liberale nell'Italia repubblicana. Guida alle fonti archivistiche per la storia del PLI. Atti dei congressi e consigli nazionali, statuti del PLI, 1922-1992*, a cura di G. Orsina, presentazione di V. Zanone, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

¹² *Critica liberale. Per una storia della sinistra liberale attraverso le riviste, 1952-1966*, a cura di G.P. Orsello, vol. 1, Landi, San Giovanni Valdarno 1969, p. 95.

Come ricordò uno dei padri nobili del Partito, Benedetto Croce, il liberalismo, vissuto fino a quel momento solo «nelle relazioni personali, nelle visite reciproche, nell'ospitalità di case amiche, nelle intese [...] e nel conforto che [...] dava [...] una eletta gioventù che si era tenuta immune dalle seduzioni fascistiche e non ne aveva curato le intimidazioni», e per questa ragione privo di una «esistenza legale»¹³, tornava nell'anno della Repubblica a nuova e piena vita.

2. Un inizio in salita: la difficile fase 1947-1952

Sebbene le premesse deponessero a favore di una rapida e fisiologica ripresa dell'azione politica, fino al 1952 il percorso della Gli fu segnato da diversi momenti di crisi. Nel clima della guerra fredda e con la fine degli esecutivi di unità nazionale nel 1947, arrivò a maturazione la rottura con il Fronte della gioventù, determinata dall'insofferenza nei confronti della costante pressione esercitata verso i gruppi laici dalla egemone componente comunista. Un momento di tensione si riscontrò, ad esempio, in ordine al referendum del 2 giugno poiché – nonostante i liberali delle nuove generazioni fossero nella loro maggioranza tendenzialmente repubblicani – il Pli votò nel congresso di Roma del 1946, in coerenza ideale con la propria storia politica, la nota mozione monarchica, propendendo per un orientamento favorevole alla continuità istituzionale e a una ordinata transizione democratica¹⁴. Ad ogni modo, in termini di genesi valoriale, l'educazione ricevuta in famiglia, le esperienze resistenziali, le idee moderate, l'anticomunismo e la proie-

¹³ Questo estratto del discorso di Croce al terzo congresso nazionale del Pli – che si tenne a Roma nel 1946 e fu il primo dopo la Liberazione – è riportato in A. Jannazzo, *Il liberalismo italiano del Novecento. Da Giolitti a Malagodi*, cit., p. 8.

¹⁴ Cfr. F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, *Partito liberale italiano. Dalla riorganizzazione del Pli al VI congresso di Firenze (1943-1953)*, cit.; L. Bonfreschi, *I liberali e la Costituzione attraverso le pagine di «Risorgimento liberale»*, in *La Costituente Italiana. Un Percorso Europeo*, a cura di F. Bonini, P. Carlucci, S. Guerrieri, V. Capperucci, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena 2020, pp. 259-281. I liberali, a livello universitario, continuarono la loro attività nell'Unione goliardica italiana fino al 1958 e poi nella Associazione goliardi indipendenti (Agi). In termini di inquadramento generale, risulta molto utile la nota introduttiva contenuta in *Gioventù liberale italiana. Inventario dell'archivio (carte 1952-1992)*, a cura di L. Musci, Memoria-Fondazione Luigi Einaudi ETS, Roma 2023. Cfr. anche il lavoro di G. Orsina, «Ricostruire con l'unità d'una generazione l'unità della nazione». *La nascita dell'Unione goliardica italiana (1945-1953)*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, a cura di Id., G. Quagliariello, Lacaia, Manduria-Bari-Roma 2000, pp. 383-424.

zione europeista accomunavano i giovani liberali e i pari in età monarchici più di quanto apparisse dalla superficie dell'agone pubblico¹⁵.

La fine dell'esperienza frontista rappresentò il punto di avvio per ulteriori rivendicazioni identitarie che la Gli, risoluta nel voler ottenere una piena emancipazione statutaria benché divisa sulle modalità, rivolse stavolta non all'esterno ma contro il proprio Partito di riferimento.

Il terzo congresso nazionale dei giovani liberali – organizzato a Torino dal 19 al 21 dicembre 1948 – rappresentò una svolta in questo senso, anche se diede l'abbrivo a sviluppi di segno fortemente negativo. Dopo le visite alle tombe di Cavour e di Giolitti¹⁶, nella sede di Palazzo Chiabrese la prima parte del dibattito congressuale fece infatti registrare una fase di stallo sull'ordine del giorno, con alcune delegazioni ferme nel rivendicare la necessità di perfezionare la lista dei temi da affrontare inserendo una discussione specifica sulla «organizzazione giovanile nell'ambito del Pli»¹⁷. L'emendamento venne approvato, in realtà, con una larga maggioranza nella serata del 19 dicembre, sebbene poi – visto il prolungarsi, a larghi tratti infruttuoso, dei lavori – il confronto sul punto venne posto all'attenzione dei congressisti nel corso della giornata successiva in base a un accordo di rinvio apprezzato da tutti i delegati. Dopo la votazione per appello nominale, la relazione del segretario nazionale Teodoro Cutolo¹⁸ – il quale si espresse a favore dell'inclusione del nuovo punto all'ordine del giorno – evidenziò in prima battuta proprio il nodo organizzativo, richiamando il congresso napoletano nel cui ambito si profilavano

¹⁵ La storiografia sui monarchici, in particolare il lavoro di Andrea Ungari, ha ben evidenziato questo aspetto. Cfr. A. Ungari, *La destra dopo il fascismo tra conservazione e innesto giovanile*, in *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, cit., p. 265. Su questa linea valoriale, tra le fila dei sostenitori della corona si veda, ad esempio, l'opera di Domenico Giglio, dirigente politico monarchico a lungo impegnato nelle formazioni giovanili di area. Cfr. Archivio della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS (Afus), f. Domenico Giglio, s. 1. *Attività politica, 1946-1994; 2000*. Sui temi di politica estera, cfr. L. Monzali, A. Ungari, *I monarchici e la politica estera italiana nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

¹⁶ Cfr. il programma del congresso nazionale di Torino in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 1. *III Congresso nazionale della GLI (Torino, 19-22 dicembre 1948)*, 12/1948. Il fascicolo riporta la data del 22 dicembre perché i lavori vennero chiusi dopo la mezzanotte del 21.

¹⁷ *Ibidem*, in particolare p. 26 del fascicolo. Le delegazioni che firmarono la mozione d'ordine furono quelle di Milano, Torino, Udine, Cuneo e Alessandria.

¹⁸ È bene precisare che per la Gli romana era presente anche Ugo Cutolo, indicato espressamente con il nome nel resoconto dei lavori congressuali per evitare confusione. Cfr. l'elenco dei delegati in *ibidem*.

[...] due tendenze e la seconda ha dimostrato di ottenere la maggioranza dei consensi e cioè quella che voleva la organizzazione giovanile simile a quella del Partito e cioè comunale, provinciale, regionale e nazionale. Vi era poi altra tendenza, quella caldeggiata del sottoscritto con altri amici, che riteneva necessaria una organizzazione periferica efficiente, più che una organizzazione nazionale. [...] In quella sede si approvò lo Statuto della Gioventù Liberale che prevedeva l'organizzazione su base nazionale. Per quanto in sede di Congresso avessi caldeggiato l'organizzazione periferica, non ho poi mai cercato in nessun modo di ostacolare la applicazione della volontà della maggioranza manifestatasi.¹⁹

Ferma restando la postura democratica, Cutolo fece poi rilevare quanto l'aver assunto una conformazione di questo genere scontasse i limiti di una inadeguata disponibilità di fondi, in ragione della quale ci si limitò, sin dalle primissime fasi, più a un coordinamento centro-periferia che a una reale gestione politica, fatte salve alcune iniziative culturali e propagandistiche. Tra queste, il segretario segnalava il convegno romano promosso dalla giunta nazionale in cui, tra l'altro, venne espresso il condiviso «desiderio di richiedere il riconoscimento giuridico della Gioventù Liberale Italiana»²⁰, varato – come ricordato in precedenza – solo nel 1950. La fiducia verso l'operato di Cutolo e della giunta dimissionaria, non senza rumori di fondo²¹, risultò in ogni caso confermata.

Nella giornata del 20 dicembre, dopo la descrizione in dettaglio delle singole realtà locali – dalla quale emersero diverse asimmetrie geografico-politiche, con territori in cui le difficoltà di reclutamento si legavano al predominio di altri partiti²², e limitanti difficoltà finanziarie – la focalizzazione passò sul discusso punto relativo all'organizzazione inserito nella sessione congressuale del 19. Con la consapevolezza diffusa di avere nella mancanza di risorse un vero e proprio “elefante nella stanza”, il confronto prese una direttrice inattesa. In prima battuta, le delegazioni di Cuneo, Trieste, Latina, Venezia e Catanzaro presentarono una mozione d'ordine con la quale proposero – «al fine di snellire i lavori del congresso» – di «demandare ad una commissione eletta allo scopo, lo

¹⁹ Relazione del segretario nazionale Teodoro Cutolo, in *ibidem*, in particolare p. 38.

²⁰ *Ibidem*, in particolare p. 39.

²¹ Oltre alla fiducia, espressa da una buona maggioranza, venne messo ai voti anche «l'ordine del giorno che suona deplorazione, non sfiducia alla Giunta Nazionale». Quest'ultimo non passò per meno di un pugno di voti (19 favorevoli alla deplorazione, 21 contrari e 7 astenuti), segno delle accredini, delle divisioni interne e di una linea di azione poco chiara in termini di prospettive. Cfr. *ibidem*, in particolare p. 66.

²² In Liguria, in Emilia e in generale nelle zone maggiormente industrializzate, i delegati segnarono un netto predominio dei partiti di estrema sinistra. Cfr. *ibidem*, in particolare p. 84.

studio della questione»²³ organizzativa. Quest'ultima avrebbe dovuto presentare, entro la sera stessa (del 20), delle proposte concrete. L'idea venne superata per l'opposizione tra chi riteneva più opportuno intervenire in via diretta sullo *Statuto* e coloro che, al contrario, pensavano si dovesse porre l'accento sulle strutture periferiche della Gli. A dipanare la matassa intervenne un ordine del giorno del liberale veronese Ezio Benetti atto a chiedere la ratifica dello *Statuto* in vigore al fine di passare al cuore politico del congresso e alle riflessioni post 18 aprile, superando l'annoso problema degli assetti interni: approvato con una solida maggioranza a sostegno, chiuse almeno in quella sede il confronto²⁴. Nella mozione base, frutto della totalità delle posizioni illustrate nei tre giorni e di natura – per forza di cose – generica, non ci fu invero alcun riferimento all'intenso scambio di vedute sull'organizzazione²⁵. Quello che, data la centralità del tema, i giovani liberali interpretarono nella contingenza torinese come un rinvio a occasioni successive e più confacenti di dibattito, si rivelerà invece foriero di una impasse molto grave che portò allo scioglimento dall'alto della segreteria nazionale e al conseguente commissariamento della Gli nel 1951.

Il Pli, sulla linea della segreteria di Bruno Villabruna, intendeva seguire per la propria componente giovanile lo stesso corso intrapreso a livello nazionale, mirato alla efficienza organizzativa, alla ristrutturazione finanziaria e al pieno reintegro della sinistra liberale. Cutolo venne infatti deferito alla direzione centrale del Partito non soltanto a causa di una presunta incompatibilità tra attività sindacale e politica, ma altresì per la carente organizzazione della Gli, accusata di irregolarità nelle iscrizioni e incapace di organizzare un nuovo congresso²⁶. Questo scossone interno favorito da Villabruna, ad ogni modo, non era finalizzato a indurre la dissoluzione della Gli, anzi, nelle idee della segreteria la stessa necessitava di tale netta discontinuità allo scopo di potersi rilanciare, adeguandosi nel contempo all'indirizzo politico del Partito:

²³ *Ibidem*, in particolare pp. 86-87.

²⁴ *Ibidem*, in particolare pp. 95-97.

²⁵ Cfr. *ibidem*, in particolare pp. 313-316. La mozione base venne approvata all'unanimità.

²⁶ Il collegio giudicante, che sostenne le accuse rivolte a Cutolo, era presieduto da Raffaele De Caro. Cfr. il ricorso presentato dal segretario della GLI al consiglio superiore di arbitrato e disciplina del PLI, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 1. *Scioglimento della Segreteria nazionale da parte della Direzione centrale del PLI, 1/3/1951-13/3/1951*.

Un forte impulso al rinnovamento della organizzazione giovanile venne [...] direttamente dai vertici del Pli, decisi ormai a procedere speditamente sulla via della riunificazione con la corrente di sinistra e perciò propensi ad emarginare tutti coloro che, a vario titolo, potevano ostacolare una simile operazione. Nei primi mesi del 1951, la segreteria nazionale della Gli, retta ancora da un esponente della destra come Teodoro Cutolo, fu sciolta d'autorità e al suo posto venne nominato un Commissario con il preciso scopo di arrivare al IV Congresso della Gli (più volte rinviato) in epoca successiva alla riunificazione e quindi nelle migliori condizioni per la corrente di sinistra.²⁷

Il cambio di rotta si concretizzò tra la fine del 1951 e l'inizio del 1952. Il convegno torinese del Pli, nel dicembre 1951, sancì invero l'unificazione delle forze liberali, mentre la rinascita giovanile ebbe su tutti un nome e un cognome: quello di Gian Piero Orsello, chiamato a guidare l'auspicata ricostruzione della Gli.

3. Liberale, democratica, europeista: la *leadership* di Gian Piero Orsello

In un saggio pubblicato nel 1953 sul tema dell'educazione dei giovani come classe dirigente, Salvatore Valitutti ravvisò, per il conseguimento di un'autentica conformazione democratica dopo il fascismo e in risposta al modello sovietico, l'assoluto «bisogno della maturazione umana dei giovani»²⁸ da porre al servizio dell'arricchimento della società e della vita. Il salto di qualità, giudicato indispensabile in senso generale dal futuro presidente del Pli, avvenne nel caso specifico della Gli sotto la guida di Orsello, tra il 1952 e il 1955.

Il nuovo segretario, eletto a Roma il 23 aprile 1952 nell'ambito del IV congresso della Gli – la cui preparazione fu ancora molto tumultuosa, tra rinvii e incertezze, ma gli esiti statutari decisivi per il proseguimento delle attività giovanili²⁹ –, rappresentò in pieno lo spirito della fase vis-

²⁷ A. Spinelli, *Le gioventù dei partiti laici in Italia*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, cit., p. 176. Una valida traccia storiografica su questi temi è presente anche nel saggio di V. Capperucci, A. Guiso, *I partiti laici e le destre nell'analisi storiografica*, in *La politica dei giovani in Italia (1945-1968)*, a cura di G. Quagliariello, Luiss University Press, Roma 2005, pp. 145-170.

²⁸ S. Valitutti, *Educazione dei giovani come classe dirigente*, dattiloscritto in Afus, f. Salvatore Valitutti, s. 1. *Attività di pubblicista e conferenziere*, ss. 1. *Monografie e scritti*, fasc. 4. Poi anche in edizione Roma, Avio, 1953. Sulla figura e il ruolo di educatore, cfr. M.S. Corciulo, *Ricordo di Salvatore Valitutti, Professore alla Sapienza (1958-1973)*, in «Sociologia», a. LVI, n. 2, 2022, pp. 78-80.

²⁹ Cfr. Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 2. *IV Congresso nazionale della GLI (Roma, 22-23 aprile 1952)*, 3/2/1951-20/10/1952.

suta dal Partito. Orsello fu, infatti, forte promotore dell'unità liberale e di una visione rinnovata del liberalismo, aperta al dialogo con le correnti democratiche di matrice non comunista, attenta ai motori sociali della trasformazione italiana e orientata verso un convinto e costruttivo europeismo.

Il primo impegno della *leadership* di Orsello si sostanziò nello sforzo di riorganizzare su basi unitarie e più solide la Gli, saldandola al Partito e agli ambienti giovanili di riferimento, sia a livello nazionale che internazionale: la «libertà è la nostra religione – disse nel 1953, in occasione del congresso fiorentino del Pli –; il Partito è la nostra vita; l'educazione alla democrazia e al liberalismo la nostra missione»³⁰. Nell'opinione del segretario giovanile, l'unificazione avvenuta nel 1951 aveva permesso di «volgere l'attenzione dell'opinione pubblica sul Partito Liberale» e, allo stesso tempo, di far emergere in primo piano «il problema della necessità di un liberalismo effettivamente presente nella democrazia italiana»³¹, tema sul quale secondo Orsello doveva basarsi la ricerca di un consenso trasversale, soprattutto tra quei giovani educati dal regime che di fronte alla difficile realtà del dopoguerra non avevano trovato dimora né nel centro cattolico, né agli estremi del sistema, in un Paese “stretto” e avviato pericolosamente «verso quel tipo di società prefascista – premonitrice dunque di possibili ricorsi storici – in cui la borghesia rifiutava di divenire forza moderna e rinnovatrice e le classi operaie rifuggivano da uno Stato in cui non si riconoscevano»³².

Rispetto al quadro delineatosi alla fine del 1948, tra il 1952 e il 1953 il maggiore sostegno fornito dal Pli aveva aperto la strada verso una più capillare penetrazione territoriale e, sebbene perdurassero i problemi legati al coinvolgimento delle aree periferiche o ancora al finanziamento dell'attività, una migliore gestione della macchina organizzativa giovanile. Fra i corsi di preparazione politica, la costruzione di una rete di

³⁰ Queste parole conclusero il discorso tenuto da Orsello a Firenze nel 1953, nell'ambito del VI congresso nazionale del Pli. Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 2. *Partito liberale italiano, 1950-1962*, ss. 2. *Congressi nazionali, 1952-1962*, fasc. 1. VI Congresso nazionale del PLI (Firenze, 23-26 gennaio 1953), 17/12/1952-2/2/1953.

³¹ G.P. Orsello, *Rinnovamento liberale*, in «L'idea liberale», gennaio-febbraio 1952, p. 5, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 2. IV Congresso nazionale della GLI (Roma, 22-23 aprile 1952), 3/2/1951-20/10/1952.

³² G.P. Orsello, *Di fronte alla realtà*, in «Critica liberale», a. 1, n. 1, novembre 1953, p. 9, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 7. *Scritti diversi di Orsello nell'ambito dell'impegno universitario e GLI, 16/10/1949-1958*.

responsabili della Gli in seno a organismi di varia natura (studentesca, sindacale, culturale ecc...), lo sviluppo dell'attività femminile, la costituzione di associazioni indipendenti paroliberali, le iniziative locali, i collegamenti con la Federazione mondiale delle gioventù liberali e radicali e l'effettivo contributo all'azione continentale delle forze liberali per la promozione europeista³³, il rilancio sentito e voluto da Orsello stava assumendo contorni sempre più definiti.

Nell'alveo di questo denso lavoro programmatico, la consistente e attiva presenza dei liberali nelle sedi della rappresentanza universitaria costituiva la sintesi e, allo stesso tempo, l'elemento catalizzatore delle principali istanze di rinnovamento e di proposta politica provenienti dalla militanza giovanile. Era in quei contesti che si andava formando, di fatto, la nuova classe dirigente. In seno al terzo Convegno nazionale universitario della Gli – tenutosi a Bari nel gennaio del 1953 – a prevalere sulle rivendicazioni legate al passato fu ancora lo spirito unitario di Orsello, estensore con Giovanni Ferrara e Luciano Russo di un ordine del giorno volto a riaffermare, senza esitazioni, la piena adesione degli studenti liberali all'Unione goliardica quale «espressione dei principi liberali per la difesa della laicità della cultura e della libertà della scuola contro ogni tentativo di predominio del dogmatismo professionale e contro ogni affermazione totalitaristica di movimenti anti-democratici»³⁴. Il consesso barese, tra l'altro, sancì l'ascesa di un altro carismatico leader, ovvero Marco Pannella, designato in quella sede incaricato nazionale universitario³⁵ e affiancato dai vice Russo, Giuliano Rendi ed Ettore Gelpi, in buona sostanza, quindi, da ottima parte del nucleo fondativo dei futuri radicali³⁶.

³³ L'europeismo costituiva un punto fermo, infatti una delle prime iniziative della segreteria di Orsello – il 25 aprile del 1952 – fu la convinta adesione della Gli alla Campagna Europea della Gioventù che impegnava «i giovani democratici a battersi per una concreta e rapida realizzazione dell'Unità Europea». *Circolare n. 2, Roma, 2 maggio 1952*, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLL, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 2. *Circolari della Segreteria nazionale GLL, 25/4/1952-31/3/1955*.

³⁴ Testo dell'"ordine del giorno n. 1" approvato in sede di Convegno nazionale, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLL, 1944-1959*, ss. 5. *Convegni nazionali di settore, 1953-1957*, fasc. III *convegno nazionale universitario (Bari, 11-13 gennaio 1953)*, 18/1/1953-23/1/1953.

³⁵ Lo si apprende dalla "circolare n. 7" della segreteria nazionale della Gli, in *ibidem*.

³⁶ La Fondazione Marco Pannella – ETS conserva gli archivi dell'esponente radicale; sul piano bibliografico, cfr. L. Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Marsilio, Venezia 2021; G. Spadaccia, *Il Partito Radicale. Sessanta anni di lotte tra memoria e storia*,

Nonostante l'assiduo richiamo all'unità, nel 1953 il clima nella Gli iniziò a mutare, primariamente in ragione dell'opposizione nei confronti della legge elettorale maggioritaria, sostenuta dal Pli, e in generale della linea centrista del Partito. La direzione politica della giunta nazionale giovanile, già nel giugno del 1952, risultava chiara: respingere ogni tentativo di «ritorno al sistema uninominale» e promuovere il mantenimento «della proporzionale, quale garanzia di vera democrazia»³⁷. La mozione sul tema venne però approvata a maggioranza, segno di una spaccatura interna dovuta alla vicinanza di alcuni alla postura del Pli. Nei mesi successivi al mancato scatto del premio previsto, l'analisi del voto effettuata da Orsello svelò compiutamente i pensieri di quanti si schierarono a favore della mozione l'anno precedente. Il segretario, da un lato, interpretò la strategia democristiana degli apparentamenti come strumento funzionale a «erodere i margini della democrazia laica» per impedirne lo sviluppo mentre, dall'altro, individuò nei consensi accordati da molti giovani alle destre – in misura minore – e, in particolare, alle sinistre «una reazione anticonformista» intesa al modo di «semplice protesta morale contro una legge elettorale non compresa nelle sue ragioni sostanziali e viziata nei suoi aspetti apparenti». Nella lettura di Orsello, la battaglia giovanile arrivò, nel segreto delle urne, a una sintesi: si trattò di un voto «contro il passato per l'avvenire»³⁸.

L'altro nodo problematico di quella stagione fu l'elezione di Giovanni Malagodi alla segreteria del Pli, maturata in una fase di crisi strutturale nel 1954. Eletto, scrive Giovanni Orsina, da «esponente del centro gradito alla destra, prevalendo di misura su [...] Cocco-Ortu, [...] sostenuto dal segretario uscente»³⁹, e forte del sostegno di Confindustria me-

Sellerio, Palermo 2021; V. Riccardi, *L'educazione per tutti e per tutta la vita. Il contributo pedagogico di Ettore Gelpi*, ETS, Pisa 2014. Si segnala anche il romanzo di E. Roccella, *Una famiglia radicale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

³⁷ Mozione "Sulla Legge Elettorale Politica", approvata il 17 giugno 1952, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 2. *Circolari della Segreteria nazionale GLI, 25/4/1952-31/3/1955*.

³⁸ G.P. Orsello, *Di fronte alla realtà*, cit., pp. 9-10. Cfr. V. Capperucci, *L'eredità della legge Acerbo nel dibattito politico repubblicano sulle riforme elettorali. Dalla Commissione Forti al Rosatellum*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico», a. XXXVI, Nuova serie, n. 3, 2024, pp. 205-227.

³⁹ G. Orsina, *Malagodi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 67, 2006, https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-malagodi_%28Dizionario-Biografico%29/ (consultato in data 9 giugno 2025).

diato da Alighiero De Micheli⁴⁰, Malagodi, rispetto a Villabruna, si presentò con una strategia politica volta a cercare garanzie centriste e a limitare le aperture verso sinistra. Per i giovani, ancora impegnati nel consolidamento, si trattò di uno scossone che, da una parte, indebolì la capacità di influenza della sinistra liberale – il principale interlocutore della Gli, la cui componente sinistrorsa era maggioritaria – sulla definizione dell’indirizzo politico del Partito e, dall’altra, produsse a breve e a medio termine importanti conseguenze sulla composizione interna del gruppo giovanile. A gestire l’ulteriore fase di transizione, dal contenuto in tal caso più politico che organizzativo, fu ancora Orsello, tra l’altro, scelto dal Pli malagodiano – al fianco di Alberto Ferioli e Aldo Bozzi – nella triade dei vicesegretari con il fine di mitigare la postura e di mantenere attiva la linea di dialogo con la sinistra liberale e i giovani. La nomina del segretario della Gli, nell’aprile del 1954 a poco meno di ventisette anni, risultò funzionale a questo tentativo di distensione tra le correnti, sebbene creò alcuni dissapori.

In ossequio alla eleganza della forma, nella riunione veneziana del maggio, Orsello mise sul tavolo della giunta della Gioventù liberale le proprie dimissioni dalla segreteria in ragione della nuova posizione assunta a livello partitico. Le stesse vennero respinte, ma l’esito della votazione – quattro voti favorevoli, tre astenuti e uno contrario⁴¹ – dimostrò la divisione interpretativa sulla cumulabilità degli incarichi e l’incertezza in merito alle prospettive politiche sorte all’indomani dell’arrivo di Malagodi. Orsello rimase dunque in carica come segretario nazionale e, nella stessa riunione, vennero eletti – elemento non secondario – vicesegretari della Gli Piero Ardenti e Pasquale Acampora, quest’ultimo

⁴⁰ Sulle posizioni di Confindustria nel secondo dopoguerra, cfr. E. Catania, *Confindustria nella Repubblica (1946-1975). Storia politica degli industriali dal dopoguerra alla strategia della tensione*, prefazione di A. Giannuli, postfazione di E. Rosati, Mimesis, Milano-Udine 2021; E. Belloni, *La Confindustria dalla ricostruzione al miracolo economico. Angelo Costa (1945-1970)*, Nerbini, Firenze 2012; V. Castronovo, *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria, 1910-2010*, Laterza, Roma-Bari 2010; F. Petri, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l’integrazione europea, 1947-1957*, prefazione di A. Varsori, Franco Angeli, Milano 2005. Sul ruolo avuto da De Micheli, si vedano anche le interessanti osservazioni di A. Ungari, *I progetti di «Grande destra» dalla rinascita democratica alla crisi del governo Tambroni*, in G. Parlato, Id., *Le destre nell’Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunque ad Alleanza nazionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 151-185. Cfr., sulle transizioni, A. Ciani, *Il partito liberale italiano: da Croce a Malagodi*, Esi, Napoli 1968; A. Patuelli, *I liberali da Cavour a Malagodi*, postfazione di S. Valitutti, Re Enzo, Bologna 1992.

⁴¹ Cfr. il verbale manoscritto della seduta, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 2. *Giunta nazionale, 1950-1958*, fasc. 3. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Venezia, 1-2 maggio 1954)*.

legato all'acceso gruppo dei liberali napoletani. Seppure di misura, la fiducia ottenuta a Venezia sembrò aver dissipato le ombre sul doppio ruolo di responsabilità di Orsello. Si trattò in realtà di un mero rinvio a successivi chiarimenti, infatti, la questione riemerse in forma di vivace polemica nella giunta romana dei primi del giugno successivo, sollevata proprio da Acampora, tornato sui suoi passi e già dimissionario, ed ebbe una eco in tutte le riunioni precongressuali del 1954, ovvero Genova sempre nel giugno e ancora la Capitale nel novembre. Il fulcro delle rivendicazioni di Acampora – le cui dimissioni furono accolte a maggioranza dai presenti⁴² – risiedeva nell'annoso dilemma dell'autonomia della Gli dal Partito, a suo parere minata dalla presenza del nuovo segretario e dall'incarico dato a Orsello, accusato senza mezzi termini di voler «vendere la G.I.i. a Malagodi»⁴³. In risposta a questa aperta provocazione, venne approvata una mozione di Ferrara tesa, da un lato, a richiamare la validità della linea politica e organizzativa della Gioventù liberale stabilita nel congresso di Roma del 1952, «caratterizzata dalle posizioni di sinistra le quali contengono in sé implicita una politica di autonomia della G.I.i. nei confronti del P.I.i.»⁴⁴, e dall'altro a far intendere in modo costruttivo il significato del ruolo partitico ottenuto da Orsello. Gli animi, ad ogni modo, rimanevano tesi poiché non fu possibile integrare in quella sede la segreteria della Gli – elemento centrale, in chiave organizzativa, per il congresso del 1955 – e la controversia venne rinviata all'appuntamento successivo.

In apertura dei lavori della giunta di Genova, convocata con urgenza a pochi giorni di distanza al fine di votare per la vicesegreteria, Orsello – sostenuto da Malagodi, informato sui fatti⁴⁵ – deplorò quanto accaduto a Roma e gli atteggiamenti tenuti sia da Acampora, sia «da alcuni membri di Giunta di Napoli»⁴⁶. Dopo la prolusione, l'attenzione si spostò sulla bolla esplosa pochi giorni prima (il 22 giugno 1954) proprio nella sezione partenopea della Gli, commissariata per irregolarità e al cui vertice, con il mandato di sanare la situazione, venne nominato Gino

⁴² Si veda il verbale della giunta nazionale di Roma, 6 giugno 1954, in *ivi*, fasc. 4. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Roma, 6 giugno 1954)*.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Cfr. la relazione svolta da Orsello in occasione della riunione di giunta a Genova il 29 giugno del 1954, in *ivi*, fasc. 5. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Genova, 29 giugno 1954)*.

⁴⁶ *Ibidem*.

Ceriani, in quota destra⁴⁷. Al di là del singolo evento, al quale in sede di giunta fu invero dedicato uno spazio non troppo ampio di discussione⁴⁸, a risultare interessante sul piano della lettura interpretativa era stata la dinamica politica, letteralmente esplosa poi nel 1955, quando Orsello – con l’approssimarsi dell’appuntamento congressuale – si trovò a dover rispondere dell’accusa «di aver commissariato le sezioni dissidenti per garantirsi una maggioranza di delegati favorevole all’indirizzo della segreteria uscente»⁴⁹ in un clima ormai compromesso dalle fratture interne. La giunta genovese, ad ogni modo, portò a termine l’integrazione della segreteria nazionale con le nomine – pacifiche, guardando l’esito del voto interno⁵⁰ – di Antonio Ceola e Rino Di Lorenzo che andarono ad affiancare il già presente Ardenti e Orsello nella preparazione del congresso di Bologna.

Le riunioni organizzative della segreteria e della giunta, svoltesi tra la fine del 1954 e i primi mesi del 1955, lasciarono presagire l’evolversi delle dinamiche già in atto. Due in particolare: l’apertura della successione alla *leadership* di Orsello e la fuoriuscita dalla Gli di parte della sinistra liberale. Sulla prima dinamica, fu lo stesso Orsello, nell’ottobre 1954, a manifestare «il proposito di rassegnare definitivamente le dimissioni»⁵¹ in ragione della sua elezione a segretario generale della Federazione mondiale delle gioventù liberali e radicali e allo scopo di evitare che i suoi numerosi impegni istituzionali, tutti di natura politico-operativa, gravassero sulle sorti gestionali della Gli. La seconda iniziò invece

⁴⁷ Cfr. il verbale della giunta di Genova del 29 giugno 1954, in *ibidem*.

⁴⁸ Il provvedimento sul commissariamento della sezione di Napoli venne approvato a maggioranza, cfr. *ibidem*.

⁴⁹ A. Spinelli, *Le gioventù dei partiti laici in Italia*, in *La formazione della classe politica in Europa (1945-1956)*, cit., p. 189n. Nello specifico, tale accusa iniziò a rendersi manifesta al Convegno Alta Italia della Gli, tenutosi a Genova nei giorni 29 e 30 gennaio 1955. Prima di quella data, ad ogni modo, Orsello aveva ricevuto in privato delle critiche legate alla postura politica della propria segreteria nella fase successiva all’arrivo di Malagodi. Particolarmente dure, ad esempio, furono le parole di Sandro Ancona che, in una lettera datata 10 gennaio 1955, imputò a Orsello una condotta piratesca tramite un suggestivo paragone tra il suo atteggiamento e le scalate ostili nelle società commerciali. Cfr. la lettera di Ancona, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 8. *Altri documenti, 1953-1958*, fasc. 2. *Lettere ricevute, 1955*. Sul Convegno Alta Italia, cfr. Afle, f. Gioventù liberale italiana, s. 5. *Convegni, seminari, incontri, 1955-1988*, fasc. 2. *Convegno Gioventù liberale italiana alta Italia, Genova, 29-30 gennaio 1955*.

⁵⁰ Cfr. Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 2. *Giunta nazionale, 1950-1958*, fasc. 5. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Genova, 29 giugno 1954)*.

⁵¹ Verbale della riunione di segreteria tenutasi a Padova il 18 ottobre 1954, in *ivi*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 5. *Riunioni della Segreteria nazionale GLI (Padova, 18 ottobre 1954 e Milano-Pavia, 13-14 novembre 1954)*.

a palesarsi con le dimissioni di Ardeni⁵² dalla segreteria nazionale giovanile e con quelle di Pannella dal Pli. Le discussioni sulle motivazioni dei due dimissionari misero in luce la spaccatura aperta dalla postura di Malagodi, sempre più fermo assertore di una linea centrista che, paradossalmente, pur avendo di fatto allontanato il temuto spettro di una «uscita a destra», trovava comunque la sinistra liberale «su una posizione di fronda»⁵³. La riunione romana della giunta del 28 novembre 1954 fu la traduzione in ambito giovanile di tale paradosso, oltre ad aver rappresentato la prova generale delle tensioni poi amplificate dal congresso bolognese. La crisi scaturita dalle dimissioni di Ardeni – motivo principale dell’incontro di Roma – si arricchì infatti di elementi polemici dovuti alla presenza e alle rivendicazioni di Pannella. Mentre l’argomentazione di Ardeni mosse da un nucleo politico fondato sulle ragioni dell’opposizione di sinistra, dal quale rigettò l’accusa rivolta alla «sinistra liberale, ai giovani della sinistra liberale, di creare [...] degli ostacoli al governo quadripartito» ribaltandola sulla «politica di apertura a destra»⁵⁴, la relazione di Pannella rimase invece ancorata al più fine rifiuto di una prassi interna multilivello che, a suo giudizio, stava intervenendo negativamente sulla forma-partito:

Non è una linea politica di destra, o una linea politica di sinistra, che qui contestiamo. Qui nel modo più assoluto, ognuno di noi sa stare in minoranza; ognuno di noi sa benissimo che non c’è maggiore dignità nella maggioranza che nella minoranza; ognuno di noi sa che è egualmente insostituibile e dignitosa l’una e l’altra funzione nella vita di un partito; ma quando un Partito stesso non riesce a garantire i diritti di tutti i suoi iscritti, quando un Partito stesso nel suo operare quotidiano tende in definitiva a rompere quell’unità creando in seno ai propri iscritti, nell’organizzazione, coloro i quali hanno diritto all’iniziativa politica, coloro i quali hanno diritto all’arbitrio politico, e coloro i quali questo diritto non hanno, allora in effetti l’unità del Partito è messa in discussione non nelle parole,

⁵² Ardeni, uscito dal Pli, entrò nel Psi per poi confluire nel Psiup. Cfr. *Critica liberale. Per una storia della sinistra liberale attraverso le riviste, 1952-1966*, a cura di G.P. Orsello, vol. 1, cit., p. 12.

⁵³ G. Orsina, *Partito liberale italiano. La gestione Malagodi*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, t. 1, cit., pp. 758-760.

⁵⁴ Relazione di Ardeni, verbale della giunta romana del 28 novembre 1954, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 2. *Giunta nazionale, 1950-1958*, fasc. 6. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Roma, 28 novembre 1954)*.

ma è nella logica delle cose, e non consente assolutamente una dialettica normale [...].⁵⁵

Il chiaro riferimento alla direzione nazionale del Pli, *mutatis mutandis*, si riverberava nelle parole di Pannella anche sulla gestione della Gli da parte di Orsello, oggetto di una durissima reprimenda nella quale veniva ritenuto responsabile di aver abusato del suo ruolo di vicesegretario del Pli per «coprire quello che fu il suo operato di segretario politico della Gioventù Liberale Italiana»⁵⁶ con la complicità di Malagodi. La giunta romana si concluse con la fiducia posta dalla segreteria nazionale sul proprio operato – accordata con 9 voti a favore (tra questi, il più carico di distinguo fu non per caso quello di Acampora) e 5 contrari⁵⁷ –, la sostituzione di Ardenti con Vincenzo Taccia, nuovo vicesegretario, la nomina di una commissione coordinatrice per la preparazione del congresso⁵⁸ e il rinvio della convocazione dello stesso, per motivi organizzativi, dal gennaio all'aprile 1955.

Nelle tre riunioni di segreteria pregressuali, Orsello in accordo con i vice ribadì di voler mantenere la barra dritta per mettere in guardia «dal pericolo di considerarsi dei liquidatori della Gli»⁵⁹ e contrastare in maniera efficace la propaganda della Giovane sinistra liberale, corrente restia ad assumere una postura responsabile nei confronti sia della Gli

⁵⁵ Relazione di Pannella, in *ibidem*. In una lettera di poco precedente, datata 9 ottobre 1954, Enrico Buondonno – anch'egli membro della giunta – accusò Orsello di utilizzare metodi “fascistici”: «[...] egregio segretario, che non stai, come dice Pavolini, a mezza strada tra la barbarie e la civiltà, ma nel cuore della barbarie, mi corre l'obbligo di schiarirti le idee. Tu sei fascista». Lettera di Buondonno a Orsello e p.c. ai membri della giunta GLI e a Malagodi, 9 ottobre 1954, in *ivi*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 10. *Carteggio del segretario nazionale Gian Piero Orsello*. Malagodi non rimase inerte di fronte alle dure parole di Buondonno e lo denunciò «per malcostume politico» al «Collegio superiore di Arbitrato e Disciplina», dimostrando solidarietà e fiducia nei confronti di Orsello. Lettera di Malagodi a Orsello e p.c. a Buondonno e ai membri della giunta GLI, 15 ottobre 1954, in *ibidem*. Buondonno e Orsello si chiarirono poi sulla vicenda e il segretario giovanile chiese a Malagodi di archiviare in via definitiva il procedimento disciplinare. Cfr. Lettera di Orsello a Malagodi, Buondonno e giunta GLI, 3 dicembre 1954, in *ibidem*.

⁵⁶ Pannella, in *ivi*, ss. 2. *Giunta nazionale, 1950-1958*, fasc. 6. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Roma, 28 novembre 1954)*.

⁵⁷ Il verbale parla di 10 voti favorevoli e 4 contrari, in realtà però nel riportare chi si oppose alla fiducia manca il nome di Pannella che, nelle dichiarazioni di voto, annunciò apertamente la sua contrarietà. Cfr. *ibidem*.

⁵⁸ Facevano parte di questa commissione coordinatrice: «Fabio Dean, Ferrante Golfarelli, Enzo Impronta, Luigi Piredda, Bruno Tolusso». Cfr. il resoconto dei lavori in *ibidem*.

⁵⁹ Verbale della riunione di segreteria di Roma, 8 dicembre 1954, in *ivi*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 6. *Riunione della Segreteria nazionale GLI (Roma, 8 dicembre 1954)*.

che del Pli⁶⁰. Tra l'altro, l'azione corrosiva stava producendo una alterazione degli equilibri, con l'estrema sinistra a "cavalcare" la crisi⁶¹. L'episodio più significativo in questo senso si verificò in campo universitario, nel momento in cui, dando seguito alla «decisione del movimento universitario comunista Cudi [Centro universitario democratico italiano] di sciogliere la propria organizzazione», gli studenti social-comunisti vennero invitati ad aderire all'Unione goliardica con la chiara finalità di costituire in seno alla rappresentanza studentesca «il primo concreto esperimento di fronte popolare»⁶² e di trasformare la goliardia – per tradizione di simpatie laiche, non massimaliste, ma senza alcun vincolo formale⁶³ – in uno strumento nelle mani del Pci⁶⁴. Alla vigilia del congresso, dunque, tutto lasciava preconizzare una netta e irrimediabile divisione intestina.

Al teatro "La ribalta" di Bologna, nel decennale della Liberazione, i discorsi di De Caro e Malagodi inaugurarono – il 24 aprile 1955 – la tre giorni dei giovani liberali. Dopo la contestata relazione di apertura letta da Orsello, il quale criticò la corrente di sinistra, i delegati appartenenti a quest'ultima decisero per il proprio «improvviso "Aventino"»⁶⁵. In una parallela riunione serale, tenutasi nelle aule dell'ateneo felsineo, gli "a-ventiniani" concordarono una linea di rottura, volta a partecipare attivamente ai lavori del congresso marcandone però gli esiti tramite la denuncia dell'impianto procedurale che condusse alla convocazione dello stesso e il boicottaggio delle elezioni per il rinnovo degli organi direttivi,

⁶⁰ Cfr. *ivi*, fasc. 7. *Riunione della Segreteria nazionale GLI (Roma, 9 gennaio 1955)*.

⁶¹ Cfr., ad esempio, gli articoli *Grave crisi fra i giovani liberali*, in «L'Unità», 4 dicembre 1954; *La corrente di sinistra dei giovani liberali*, in «Avanti!», 4 dicembre 1954.

⁶² Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 8. *Riunione della Segreteria nazionale GLI (Roma, 11 marzo 1955)*. Cfr. anche V. Emiliani, *Cinquantottini. L'Unione goliardica italiana e la nascita di una classe dirigente*, Marsilio, Venezia 2016.

⁶³ Cfr. M. Ridolfi, *Giovani e generazioni politiche nel secondo dopoguerra (1945-1962)*, in *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, cit., p. 289.

⁶⁴ La nascita, nel 1958, dell'Agì fu il risultato della svolta verso la sinistra marxista della goliardia, maturata a partire dal 1955. Cfr. A. Mansi, *L'associazionismo studentesco nell'Università di Bologna tra la seconda guerra mondiale e il Sessantotto*, in «E-Review», Dossier 5, 2017, doi: 10.12-977/ereview127; G. Leoni, *I giovani comunisti e "il partito"*. *La Fgci dal 1956 al 1968*, in «Italia contemporanea», n. 267, 2012, pp. 183-210.

⁶⁵ Cfr. *Improvviso "Aventino" dei delegati di sinistra*, in «Corriere d'Informazione», 25 aprile 1955. Tutti gli articoli sul congresso si trovano in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 3. *V Congresso nazionale della GLI (Bologna, 24-26 aprile 1955)*.

con la riserva di impugnare le decisioni finali. La conclusione fu burrascosa perché, sebbene passò la mozione della maggioranza riunita in Rinascita liberale, l'astensione dell'opposizione – funzionale anche alla conta dei consensi raggiunti – rese evidente la spaccatura. Di fatto, «su 18.210 voti accreditati [...] 7570 sono stati favorevoli alla mozione della Segreteria della G.l.i., 310 contrari e 1160 astenuti»⁶⁶: parte di quei circa novemila voti mancanti – alcuni, in realtà, dovuti all'orario delle operazioni elettorali, tenutesi a notte inoltrata –, sui quali si basò l'immediata richiesta, rimasta priva di seguito, di un congresso straordinario, rappresentarono la prima emorragia a sinistra della Gli.

Oltre alla scissione, la ricomposizione interna della giunta e l'arrivo del successore di Orsello, Rino Di Lorenzo⁶⁷, segnarono questa importante transizione, inconsapevolmente avviata verso la svolta di centro-sinistra a livello nazionale e l'apertura di una nuova stagione di crisi.

4. L'europesismo dei giovani liberali

A partire dai primi travagliati anni, e soprattutto con il consolidamento interno portato dalla segreteria di Orsello, tra i tanti punti di divisione i giovani liberali trovarono un riferimento unitario, in sostanza mai posto in discussione, nella piena adesione ai valori e ai progetti europeisti.

I caratteri della ricostruzione – nazionale e continentale – auspicati dalla Gli, secondo quanto emerso dalle carte, dovevano posare le proprie fondamenta su due solidi pilastri: il *Manifesto di Oxford* del 1947⁶⁸ – l'atto di nascita dell'Internazionale liberale – e la scuola einaudiana, pro-

⁶⁶ Cfr. La “sinistra” chiede un congresso straordinario, in «Giornale di Vicenza», 27 aprile 1955; Si è concluso il congresso della Gioventù Liberale, in «Il Messaggero», 28 aprile 1955; I giovani liberali si schierano in maggioranza contro la direzione Malagodi, in «L'Unità», 28 aprile 1955. Gaetano Tummiati parlò di vittoria non del centro, ma della destra. Si veda G. Tummiati, *L'ha spuntata la destra al Congresso giovanile del PLI*, in «Avanti!», 27 aprile 1955.

⁶⁷ Orsello rimase nella giunta nazionale centrista, divenendone presidente. La sinistra non presentò candidati. Cfr. *Eletta la nuova giunta dei giovani liberali*, in «Il Resto del Carlino», 28 aprile 1955. Si veda anche l'inventario dell'Archivio di Gian Piero Orsello, a cura di L. Musci, Fondazione Luigi Einaudi ETS, Roma 2021.

⁶⁸ Cfr. *Oxford: il futuro è liberale. Manifesto di Oxford 1947. Dichiarazione liberale 1967*, Arti grafiche Comm. U. Cosci & figlio, Buti 1967; G. Malagodi, *Aprire l'Italia all'aria d'Europa. Il diario europeo (1950-1951)*, a cura di G. Farese, presentazione di G. Orsina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

motrice degli Stati Uniti d'Europa e dell'unità occidentale⁶⁹. Su questa linea, nel 1948, il congresso torinese dei giovani liberali approvò un ordine del giorno nel quale si auspicava «una politica ferma, con vari accordi di carattere economico-militare-politico, tendente alla formazione degli stati uniti d'Europa e una politica concreta» funzionale a garantire «la sicurezza all'Italia di poter conservare le sue istituzioni liberali e democratiche»⁷⁰. In termini pratici, significava convinta partecipazione alla dimensione atlantica *in fieri* – specialmente in funzione antisovietica –, rilancio economico del Paese tramite il Piano Marshall e sostegno alla linea seguita dalle potenze europee con il Patto di Bruxelles⁷¹ fugando qualsiasi ipotesi di neutralità nel quadro bipolare – sebbene fossero presenti, in misura minoritaria e comunque mitigate da una maggiore proiezione filoccidentale, anche posizioni terzaforziste o più aperte a una equidistanza di matrice pacifista⁷².

Se già nelle prime fasi la collocazione europeista e atlantista della Gioventù liberale risultò solida, fu soprattutto con le segreterie di Orsello e dei suoi diretti successori che poté osservarsi un'accentuazione di tale postura. Anche le tempistiche, in questo caso, giocarono un ruolo importante. Orsello e i successivi segretari intercettarono infatti i maggiori cambiamenti nella fisionomia comunitaria: dal consolidamento della Ceca al fallimento della Ced, dalla Ueo a Messina, fino ai Trattati di Roma e ai primordi dell'Europa di de Gaulle, ovvero le stagioni chiave per i giovani della «first European generation»⁷³ chiamata a realizzare,

⁶⁹ Cfr. la recente, originale rilettura dell'europeismo einaudiano offerta da G. Quagliariello, *Nazione, stato sovrano e istituzioni sovranazionali nel pensiero e nell'azione di Luigi Einaudi*, in *Luigi Einaudi e le istituzioni. L'intellettuale, il tecnico, il politico*, a cura di D.M. Bruni, Effigi Edizioni, Arcidosso 2025, pp. 75-95. Suggestiva anche l'analisi di C. Curti Gialdino, *La proposta di Federazione economica europea di Luigi Einaudi letta alla luce degli sviluppi e dell'odierno assetto istituzionale dell'Unione europea*, in *I liberali e la ricostruzione della democrazia. I fascicoli del Movimento liberale italiano (1943-1944)*, cit., pp. 63-91.

⁷⁰ Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 1. *III Congresso nazionale della GLI (Torino, 19-22 dicembre 1948)*, 12/1948, p. 128.

⁷¹ Sul Patto di Bruxelles, si veda il lavoro di A. Varsori, *Il Patto di Bruxelles (1948): tra integrazione europea e alleanza atlantica*, Bonacci, Roma 1988. Cfr. anche Id., *Storia della costruzione europea. Dal 1947 a oggi*, il Mulino, Bologna 2023.

⁷² Cfr., ad esempio, le posizioni espresse dal delegato milanese Salvatore D'Albergo, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 1. *III Congresso nazionale della GLI (Torino, 19-22 dicembre 1948)*, 12/1948, pp. 122-124.

⁷³ C. Norwig, *A First European Generation? The Myth of Youth and European Integration in the Fifties*, in «Diplomatic History», vol. 38, issue 2, 2014, pp. 251-260. Cfr. anche Ead., *Die erste*

in senso materiale e spirituale, l'unità del continente dopo le divisioni e le violenze del secondo conflitto mondiale.

Quella che Orsello chiamava «coscienza europeistica», in fase di maturazione nelle generazioni del dopoguerra, doveva gradualmente portare a una evoluzione di marca federale della «struttura embrionale dell'Organizzazione Europea», ormai nel 1951 esistente e funzionante, senza ricusare i successi conseguiti con la via funzionale – tra tutti il «“pool” dell'acciaio e del carbone» – e ambendo a elevare solidi argini lungo il cammino ancora da compiere per «vincere le sopravvivenenti nostalgie nazionalistiche e gli egoismi assurdamente isolazionistici»⁷⁴. Il dibattito intorno a questa linea programmatica, non per caso, infiammò gli entusiasmi di tutti i fautori dell'integrazione politica – compresa la Gli orseliana – quando le prospettive derivanti dal progetto Ced aprirono a un rilancio al rialzo. I giovani liberali dedicarono innanzitutto molte energie critiche allo smascheramento delle opposizioni all'esercito europeo, dividendone la natura di fondo e sviscerandone le posizioni. Nel merito, l'aspetto interessante da sottolineare si lega al fatto che accanto ai «vecchi oppositori, fascisti e comunisti, conservatori e neutralisti», essi ravvisarono l'esistenza di una reazione molto più pericolosa poiché «impolitica»⁷⁵, ovvero mancante di visione, incapace di guardare oltre rispetto all'orizzonte ristretto del proprio abito mentale:

[...] Codignola, Parri e Vittorelli hanno espresso [...] la loro avversità a che il trattato militare venga ratificato prima di una federazione politica, non vedendo in esso altro che una ripresa di militarismo e un ulteriore asservimento agli S.U. Questa loro posizione deriva evidentemente dalla volontà di guardare a un trattato per quello che appare nella sua formulazione, e non per la situazione politica a cui si applica e per le prospettive politiche che apre. [...] I nostri impolitici [...] non pensano che se da noi e in Germania c'erano delle maggioranze da tempo pronte a ratificare una federazione, questa non c'era in Francia [...], non c'era in Olanda, dove la necessità di un potere politico superiore ad organizzazioni di settore è molto meno compresa, per l'influenza dell'empirismo inglese.

europäische Generation. Europakonstruktionen in der Europäischen Jugendkampagne 1951-1958, Göttingen, Wallstein, 2016; e D. Preda, *Youth and the United Europe*, in «Società Mutamento Politica», vol. 5, n. 10, 2015, pp. 75-86.

⁷⁴ G.P. Orsello, *Si è tenuta a Strasburgo la prima Conferenza Europea della Gioventù*, in «L'Uomo libero», 14 luglio 1951, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 4. *Organismi internazionali giovanili, 1950-1958*, fasc. 1. «Gioventù liberale europea», 1/4/1950-9/1958.

⁷⁵ *Noi e gli altri*, in «Critica liberale», a. 2, n. 3-4, gennaio-febbraio 1954, p. 39, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 7. *Scritti diversi di Orsello nell'ambito dell'impegno universitario e GLI, 16/10/1949-1958*.

Un trattato di politica estera deve essere fatto in modo da conciliare le esigenze dei vari paesi che vi aderiscono: non possono pretendere i vari critici [...] che l'Europa venga fatta solamente secondo la nostra particolare mentalità.⁷⁶

Costruire l'Europa democratica mostrava dunque la necessità di richiedere sacrifici e aperture non comuni alle classi dirigenti continentali al fine di promuovere in ogni sede «l'unità occidentale per poter agire e trattare [...] con forze solide e unite»⁷⁷.

L'idea di dover demistificare le posizioni dell'opposizione nei confronti della Ced non poteva però non accompagnarsi a una *pars construens*, argomentata partendo dalla consapevolezza di dover affrontare – verso la ratifica – un percorso «pieno di difficoltà [...] con la coscienza assai chiara del posto ove si mette il piede e con la visione [...] meglio definita di quali dovranno essere i passi da compiere successivamente»⁷⁸. La creazione dell'esercito europeo, nell'ottica della gioventù liberale, rientrava invero ancora all'interno della logica di una integrazione di funzioni – con tutte le criticità connesse –, ma non per questo doveva essere rigettata. Seguendo la linea interpretativa fornita anche da Spinelli⁷⁹, per la Gli, «rimettere tutto in alto mare rifiutando la Ced» voleva dire rendere vana la fatica fatta per arrivare a quel risultato diplomatico e dimostrare di non avere il coraggio politico⁸⁰ di aprire la breccia nelle sovranità nazionali che, tramite la difesa comune, avrebbe definitivamente spostato i «sentimenti» e gli «interessi [...] dal campo

⁷⁶ *Ibidem*. Sul punto di vista degli ambienti militari sulla Ced, cfr. D. Caviglia, A. Gionfrida, *Un'occasione da perdere. Le forze armate italiane e la Comunità europea di difesa (1950-1954)*, Apes, Roma 2009. Sui diplomatici di fronte alle sfide dell'integrazione, si veda invece il recente studio di G. Nicolosi, *Between old-style nationalism and political realism: Italy's diplomatic resistance to the process of European integration between 1945 and 1957*, in A. Guiso, D. Pasquinucci (edited by), *Anti-Europeanism, Populism and European Integration in a Historical Perspective*, Routledge, Abingdon 2024, pp. 185-193.

⁷⁷ R. Giordano, *L'unificazione tedesca*, in «Critica liberale», a. 1, n. 1, novembre 1953, p. 16, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 7. *Scritti diversi di Orsello nell'ambito dell'impegno universitario e GLL*, 16/10/1949-1958.

⁷⁸ S. Pergameno, *L'Europa nella C.E.D.*, in «Critica liberale», a. 2, n. 5-6, marzo-aprile 1954, p. 3, in *ibidem*. Pergameno, poi dirigente radicale, continuerà a occuparsi anche di Europa e integrazione.

⁷⁹ Il riferimento è in particolare all'articolo di A. Spinelli, *La ratifica della CED*, in «Comunità», dicembre 1953.

⁸⁰ La tesi della mancanza di coraggio politico nella storia della costruzione europea è da attribuire al contributo scientifico di Umberto Morelli. Cfr., ad esempio, U. Morelli, *L'integrazione europea e la pandemia da Coronavirus*, in «Europea», n. 1, 2021, pp. 35-63.

nazionale a quello europeo»⁸¹, fiaccando nel tempo la resistenza antifederalista. La centrale questione della cessione di sovranità, tra l'altro, fece per Orsello da gancio polemico al fine di attaccare – dalle pagine di «Avanguardia»⁸² – i giovani comunisti, incalzati con una buona dose di ironia sul fatto di contrastare la Ced tollerando però, nel contempo, le pesanti limitazioni imposte da Mosca ai propri satelliti: «[...] allora, giovani comunisti, se approvate quella realtà, come potete preoccuparvi delle altrui sovranità nazionali, dal momento che vorreste vivere nelle stesse condizioni di quelli che l'hanno sostanzialmente perduta?»⁸³.

Il risveglio seguito a questa ondata di speranze europeiste e alla nota decisione francese dell'agosto 1954 di rinviare *sine die* la ratifica della Ced si rivelò in tutta la sua durezza, sebbene non scalfì la propositiva postura dei liberali verso l'integrazione. L'attenzione tornò a essere concentrata soprattutto sul versante economico, ritenuto più credibile e pragmatico in un'Europa messa a nudo di fronte ai suoi limiti politici. Il 9 gennaio 1955, la segreteria nazionale della Gli approvò un manifesto in tal senso significativo poiché, pur non indietreggiando rispetto alla battaglia per la edificazione «di una comunità politica europea», pose in rilievo la prioritaria esigenza di costituire un «unico mercato comune» foriero di «un più elevato benessere [...] attraverso un libero movimento degli uomini ed una libera circolazione [...] delle materie prime e dei capitali, delle forze del lavoro e dei prodotti»⁸⁴.

Nonostante il fallimento della comunità di difesa, il 1955 fu un anno generalmente positivo per l'europeismo italiano, segnato dall'adesione dell'Italia alla Unione dell'Europa occidentale (Ueo) e dal rilancio di Messina, viatico ideale verso i successivi Trattati di Roma, e culminato con l'ingresso del Paese nell'Onu. Questi eventi videro spiccare il ruolo del

⁸¹ S. Pergameno, *L'Europa nella C.E.D.*, cit., p. 6.

⁸² Settimanale dei giovani comunisti, diretto da Gianni Rodari e pubblicato tra il dicembre 1953 e il luglio del 1956. Cfr. M. Zilioli, *Pagine rosse. Cinema, politica e stampa comunista (1945-1960)*, Meltemi, Milano 2023.

⁸³ G.P. Orsello, *Le ragioni di una ratifica*, in «Critica liberale», a. 2, n. 5-6, marzo-aprile 1954, p. 28, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 7. *Scritti diversi di Orsello nell'ambito dell'impegno universitario e GLI*, 16/10/1949-1958. Non mancarono, al di là delle critiche reciproche, alcuni momenti di confronto e di condivisione su temi sentiti da tutte le gioventù politiche italiane. Un esempio è la questione di Trieste. Si vedano le seguenti lettere: Enrico Berlinguer ed Emo Egoli a Orsello, Roma, 7 agosto 1954; Renzo Trivelli a Orsello, Roma, 6 ottobre 1954; Orsello a Trivelli, Roma, 12 ottobre 1954, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 10. *Carteggio del segretario nazionale Gian Piero Orsello*.

⁸⁴ Manifesto GLI, in *ivi*, fasc. 7. *Riunione della Segreteria nazionale GLI (Roma, 9 gennaio 1955)*.

Pli, grazie prima di tutto all'impulso fornito dal ministro degli Esteri Gaetano Martino⁸⁵. Nell'elaborazione interna dei giovani liberali, l'Ueo fu collocata su una linea di continuità con il percorso securitario atlantico intrapreso dalle nazioni europee confluenti nel blocco a guida statunitense; un'appartenenza rivendicata senza esitazioni dalla Gli, quando ribadì apertamente «la propria adesione all'U.e.o., sia per gli scopi che essa si propone, sia per lo spirito che la anima, che è lo spirito dell'unità della libera e democratica Europa, comunque estraneo all'ideologia fascista»⁸⁶. La Conferenza di Messina venne invece letta quale elemento di rottura rispetto al pessimismo dilagante sulle sorti del processo di integrazione. Fu Orsello, in un denso discorso tenuto proprio nella città siciliana il 4 dicembre 1955, a tessere le lodi di Martino – «uno degli uomini migliori che il liberalismo italiano offriva» – che, davanti al fallimento della Conferenza di Ginevra e al dominio delle logiche bipolari, assunse su di sé l'onere di convocare in Italia i rappresentanti dei Sei al fine di risollevarne l'attenzione sull'urgenza «di quel rilancio europeo [...], indicato come una necessità», da contrapporre alle «manovre dei comunisti e della Russia»⁸⁷ verso un avvenire di pace e stabilità internazionale. Nella stessa occasione, tra l'altro, il *leader* giovanile rivendicò senza «retorica patriottarda»⁸⁸ l'ammissione italiana nell'Onu, giudicando inammissibili, dato il cammino civile intrapreso dal Paese dopo la guerra, le traversie occorse dal 1945. Il risultato auspicato sarebbe poi arrivato in quello stesso mese⁸⁹.

Gli esiti dell'incontro messinese tra le delegazioni dei Paesi Ceca maturarono nell'arco di circa un paio di anni, nel 1957, quando con i Trattati di Roma vennero istituite la Comunità economica europea (Cee) e l'Euratom, immagini vive di un percorso che pur andando avanti procedeva «adagio»⁹⁰. Secondo alcune letture critiche, con l'Europa del mercato

⁸⁵ Sulla figura di Martino, cfr. M. Saija, A. Villani, *Gaetano Martino, 1900-1967*, prefazione di G. Napolitano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011.

⁸⁶ Verbale in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 3. *Segreteria nazionale, 1951-1955*, fasc. 8. *Riunione della Segreteria nazionale GLI (Roma, 11 marzo 1955)*.

⁸⁷ Discorso di Orsello, Messina, 4 dicembre 1955, pp. 7-8, in *ivi*, s. 2. *Partito liberale italiano, 1950-1962*, ss. 3. *Vicesegretario nazionale del PLI, 1954-1957*, fasc. 4. *Discorsi tenuti come vicesegretario nazionale del PLI, 1955-1958*.

⁸⁸ *Ivi*, p. 8.

⁸⁹ Cfr. A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva (1955-1968)*, Cedam, Padova 2007.

⁹⁰ Si veda *Avanti adagio. I Trattati di Roma e l'unità europea*, a cura di D. Preda, Cedam, Padova 2013.

iniziò a prendere forma concreta l'idea di aver accettato un «frutto avvelenato»⁹¹. Tale interpretazione venne accolta, benché solo in parte, anche dai giovani liberali per due motivi: da un lato, la Cee non raccoglieva la sfida politica voluta dai sostenitori del federalismo europeo⁹²; dall'altro, sebbene ritenessero fondamentale ratificare i Trattati siglati a Roma, serpeggiava negli ambienti della Gli il timore di una eccessiva regolamentazione dal carattere dirigistico, lontana dalle prospettive economiche della dottrina liberale⁹³. In uno scritto del 1961, Orsello – dal 1960 portavoce per l'Italia presso la Cee e ormai, in buona sostanza, fuori dal Pli – chiarì meglio gli aspetti di fondo legati a questo indirizzo interpretativo:

[...] è evidente come la Comunità appaia sostanzialmente ispirata a una fondamentale tendenza liberistica, anche se, naturalmente, non basata su un liberismo assoluto, ma piuttosto su una programmazione di indirizzi da applicarsi nell'economia di mercato, determinando, tra l'altro, i criteri che devono essere perseguiti e in primo luogo stabilendo norme precise per quanto attiene ai monopoli e ai cartelli.⁹⁴

Se i Trattati di Roma vennero dunque recepiti problematizzando i possibili sviluppi, ma comunque all'interno di un quadro reputato positivo e di buon senso per l'avanzamento del processo d'integrazione, le tinte fosche si presentarono di fronte all'analisi del dirimpente progetto politico della Francia gollista agli albori degli anni Sessanta⁹⁵. In un documento programmatico della segreteria nazionale Gli datato marzo 1963, la contingente situazione dei rapporti di forza a livello globale veniva così sintetizzata:

⁹¹ Cfr. D. Pasquinucci, *Il frutto avvelenato. Il vincolo europeo e la critica all'Europa*, Mondadori-Le Monnier, Milano 2022.

⁹² Sulle critiche mosse dai federalisti, cfr. S. Pistone, *La critica del Movimento federalista europeo ai Trattati di Roma*, in *Avanti adagio*, a cura di D. Preda, cit., pp. 155-176.

⁹³ Questa lettura dei Trattati di Roma si evince in modo chiaro dalla mozione adottata dalla Federazione mondiale della gioventù liberale e dalla Gioventù liberale europea in occasione del "Week-end d'études «Les libéraux e la création de l'Europe»", tenutosi tra Bologna e Ravenna dal 12 al 14 aprile 1957. Si veda Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 4. *Organismi internazionali giovanili, 1950-1958*, fasc. 3. *Fédération mondiale des Jeunesses Libérale et Radicales. Week-end d'études "Les libéraux e la création de l'Europe"*. Bologna-Ravenna, 12-13-14 aprile 1957.

⁹⁴ G.P. Orsello, *L'Italia nel Mercato Comune Europeo*, 1961, p. 6, in *ivi*, s. 4. *Scritti di Orsello sull'integrazione europea, 1961-1963*.

⁹⁵ Su de Gaulle, cfr. in particolare la storiografia di G. Quagliariello, *De Gaulle*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; Id., *De Gaulle e il gollismo*, il Mulino, Bologna 2003.

Il quadro della politica internazionale è presentemente dominato da tre fattori principali [...] il principio della coesistenza pacifica tra Occidente liberale ed Oriente comunista, per lo meno quello di marca moscovita, la rottura ideologica tra Russia e Cina, la crisi dell'alleanza atlantica causata dalla posizione assunta nel suo ambito dalla Francia di de Gaulle.⁹⁶

In particolare, e il testo del programma lo conferma, ad essere contestata dai giovani liberali era l'idea di un'Europa delle nazioni – indifferenziata giudicata «estremamente pericolosa»⁹⁷ –, quindi di un approccio alle relazioni diplomatiche di tendenza soggettivista tanto negativo secondo la tradizionale vocazione federalista della Gli da poter arrivare a pregiudicare, tramite il «tentativo di dar vita, attraverso accordi particolaristici, quali l'asse Parigi-Bonn e l'ostracismo posto alla Gran Bretagna per il suo ingresso nel Mec, ad un complesso di stati che dovrebbero assumere posizioni sostanzialmente anti-americane»⁹⁸, l'insieme delle conquiste conseguite dagli occidentali nel dopoguerra. Dinanzi a tale congiuntura, secondo quanto già ravvisato da Orsello due anni prima, nel 1961, l'obiettivo rimaneva quindi per i giovani liberali rendere concreta non «l'Europa delle Patrie, ma l'Europa dei popoli, o meglio la comune Patria europea»⁹⁹. Nel frattempo però, mentre maturava la sfiducia nella formula interna del centrosinistra – «che si appoggia[va] ai socialisti neutralisti», rei di aver avviato la graduale erosione dei caratteri atlantisti consolidati durante il centrismo¹⁰⁰ –, le speranze della Gli erano tutte riposte nella «grande fortuna», per l'Occidente, di avere «a suo leader un uomo della statura politica di Kennedy»¹⁰¹. D'altro canto, alla fine dell'inverno 1963, non potevano ancora conoscerne la drammatica sorte.

Le precedenti osservazioni, che coprono l'intero arco temporale interessato dal presente saggio, confermano su un piano interpretativo

⁹⁶ «Un programma per i giovani un'alternativa per il Paese», 9-10 marzo 1963, p. 14, in Afle, f. Gioventù liberale italiana, s. 6. *Segreteria nazionale, 1954-1992*, ss. 1. *Dossier della Segreteria nazionale, 1954-1987*, fasc. 8. *Riunioni della Segreteria nazionale, 21/10/1962-10/3/1963*.

⁹⁷ *Ivi*, p. 15.

⁹⁸ *Ibidem*.

⁹⁹ G.P. Orsello, *Bilancio di un quadriennio*, in «Il lavoro europeo», a. III, n. 9-10, 1961, p. 8, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 4. *Scritti di Orsello sull'integrazione europea, 1961-1963*.

¹⁰⁰ Sulle diverse fasi che segnarono la politica estera nazionale, cfr. L. Riccardi, *La «grandezza» di una Media Potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Società editrice Dante Alighieri, Roma 2017.

¹⁰¹ «Un programma per i giovani un'alternativa per il Paese», cit., pp. 15-16.

quanto i più recenti studi sul liberalismo europeo hanno posto in evidenza negli ultimi anni¹⁰². Anche la Gli, invero, profuse un costante impegno critico atto a favorire un effettivo salto di qualità del processo di integrazione, soprattutto nel senso indicato dalle forze federaliste. Questo non significò perdere di vista le singolarità e le differenze insite nella contestualizzazione dei diversi passaggi, ma al contrario cercare di valorizzare i contenuti sostanziali rispetto alla mera forma.

5. Due anime di fronte al centrosinistra

Gli equilibri interni, determinati come visto dal congresso bolognese del 1955, e la prima spaccatura a sinistra maturata in quella occasione, accompagnarono la Gioventù liberale nella transizione verso l'apertura ai socialisti da parte della Dc.

La segreteria del giovane Rino Di Lorenzo, il successore di Orsello, si aprì nel pieno della tempesta seguita alla gestione della tornata elettorale siciliana e, in misura maggiore, all'elezione presidenziale di Gronchi, alla quale seguirono le polemiche dimissioni di Scelba – tendenzialmente gradito nell'ambiente giovanile liberale – e la formazione del primo governo Segni, il cui iter costitutivo investì il dibattito interno al Pli e alla Gli soprattutto in merito alla delicata questione della difesa della proprietà nelle trattative sui patti agrari¹⁰³.

La congiuntura politica suscitò profonde critiche nei confronti della «tendenza egemonica della D.c. [...] che, ricercando il rifiuto del dialogo con i partiti democratici, mostra[va] di voler esaurire lo Stato democratico nello Stato confessionale»¹⁰⁴. Mentre il nuovo segretario invitava a «non farsi ingannare dal gioco delle correnti», ma ad osservare «con amarezza» quanto «l'integralismo cattolico invad[esse] tutto così da fa-

¹⁰² Cfr. in particolare S. Berardi, *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)*, Peter Lang, Bruxelles, Berlin, Chennai, Lausanne, New York, Oxford 2024. Anche se riferito a periodi successivi, mi permetto qui di richiamare il mio studio: M.A. Napolitano, *Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

¹⁰³ Orsello sollevò, in giunta nazionale Gli, la necessità di vincolare la partecipazione liberale al governo all'assegnazione dei dicasteri della Pubblica Istruzione e dell'Agricoltura. Cfr. Verbale riunione giunta nazionale della GLI, 26-27 giugno 1955, in Afle, f. Gioventù liberale italiana, s. 3. *Riunioni della Giunta nazionale, 1955-1970*, fasc. 1. *Verbali*, 23/5/1955-20/6/1958. Si veda anche G. Orsina, *Malagodi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit.

¹⁰⁴ III Riunione giunta nazionale della GLI, Roma, 26-27 giugno 1955, in Afle, f. Gioventù liberale italiana, s. 3. *Riunioni della Giunta nazionale, 1955-1970*, fasc. 1. *Verbali*, 23/5/1955-20/6/1958.

re irrigidire nelle loro posizioni i laici», Orsello arrivò addirittura a dichiararsi «vedovo di De Gasperi»¹⁰⁵. In coerenza con queste posizioni, la Gli manifestò positive impressioni sulla linea centrista confermata nel congresso del Pli (dicembre 1955), ribadendo la propria volontà di partecipare profondamente alla vita politica del Partito in qualità di «forza attiva e dinamica»¹⁰⁶. Interessante notare i termini con cui, in questa fase, coloro che poi si renderanno – insieme al gruppo di «Democrazia liberale» (DI), al quale Orsello partecipò attivamente – protagonisti della seconda scissione a sinistra fossero concordi nel favorire la lettura magliodiana di un Pli pilastro al centro e, di conseguenza, scettici nei confronti della «equivoca frontiera» rappresentata dal Psi, visto come apripista verso «una maggioranza di ricambio posta sotto l'ipoteca degli intendimenti del Pci»¹⁰⁷. Fu proprio Orsello, nel luglio 1956, a firmare un appello con questi toni, poi approvato in giunta nazionale all'unanimità. Dunque, pur considerandosi – nella loro autonarrazione – più una «garanzia per impedire il pericolo di slittamento del P.I.i. nella operazione di recupero di voti a destra»¹⁰⁸ che un argine impermeabile al dialogo con le sinistre, i giovani liberali apparivano compatti. Questa coesione era però destinata a non durare.

I primi segnali tangibili di cambiamento del clima interno vennero ravvisati già dall'autunno del 1956, in particolare dal momento in cui i sovietici intervennero a Budapest¹⁰⁹. Di fronte al crocevia posto dagli eventi ungheresi, i giovani liberali – tramite Di Lorenzo – reputarono importante, da un lato, sottolineare l'esigenza di salvaguardare il governo Segni dalle «tentazioni democristiane [...] di far precipitare la situazione onde arrivare ad elezioni anticipate nella speranza di trarre profitto dai fatti d'Ungheria»¹¹⁰ e, dall'altro, evidenziare l'apertura di uno spazio politico alternativo, in cui cercare una maggiore autonomia – anche rispetto alla postura del Pli –, nel disorientamento delle organizza-

¹⁰⁵ Verbale riunione giunta nazionale della GLI, 26-27 giugno 1955, in *ibidem*.

¹⁰⁶ Riassunto del verbale della riunione di giunta nazionale del 19 dicembre 1955, in *ibidem*.

¹⁰⁷ Mozione giunta nazionale GLI, 2-3 luglio 1956, in *ibidem*.

¹⁰⁸ Verbale riunione di giunta, Vicenza, 28 aprile 1956, in *ibidem*.

¹⁰⁹ Un'analisi complessiva delle vicende di questo cruciale anno si trova in *Il 1956. Un bilancio storico e storiografico*, a cura di F. Chiarotto, A. Höbel, Accademia University Press, Torino 2022. Cfr. anche E. Di Antonio, *L'“indimenticabile” 1956 e la sinistra italiana. Il dibattito socialista tra centro e periferia*, in «Eurostudium3w», vol. 62, n. 1, 2024, pp. 61-87.

¹¹⁰ Relazione Di Lorenzo, giunta nazionale 1° dicembre 1956, in Afle, f. Gioventù liberale italiana, s. 3. *Riunioni della Giunta nazionale, 1955-1970*, fasc. 1. *Verbali, 23/5/1955-20/6/1958*.

zioni giovanili italiane, schiacciate tra «le posizioni in crollo della destra e quelle delle varie sinistre più o meno volontarie»¹¹¹. Tuttavia, si rivelò una miccia corta, un'occasione mancata. Nonostante gli entusiasmi iniziali infatti, i successivi anni – approdati alla III legislatura e poi al centrosinistra – furono segnati da un fervore programmatico, per larghi tratti pletorico, che paradossalmente sfociò nel suo contrario, ovvero in un immobilismo di fondo dovuto alla perdita di spinta propulsiva da parte della Gli e al progressivo appiattimento sulle posizioni del Partito. Orsello, nell'agosto del 1957, intervenne lapidario sul punto: l'errore fu «aver fatto troppa organizzazione per fare politica e poca politica per fare organizzazione»¹¹². Una impressione pochi mesi dopo indirettamente confermata – senza dolo – dalle parole del segretario. Egli, intervenuto in vista del congresso previsto nel 1958, espresse alcune perplessità riguardo al fatto che la Gli fosse nello stesso tempo «più penetrata nella vita del Partito», in evoluzione con e nello stesso rispetto al passato – ma questa era l'eredità di Orsello –, e paludata di discussioni in cui i giovani somigliavano ai «vecchi»¹¹³. I quattro anni che separarono le elezioni politiche del 1958 dal governo di Fanfani con l'appoggio esterno dei socialisti confermarono tale perdita di brillantezza e dinamismo della Gli in termini di proposta critica. Di fatto, a prevalere fu nettamente la postura di Malagodi, alla quale i giovani si uniformarono favorendo la nuova emorragia a sinistra che interessò la giovanile e il Partito.

Nella lettura data in giunta nazionale dal segretario Di Lorenzo nel giugno 1958, il risultato elettorale raggiunto alle politiche non fu del tutto deludente, anzi, in base alla sua interpretazione l'esito fu negativo soprattutto in casa Psi – che ottenne molti consensi, ma meno di quelli attesi – a fronte di un aumento dei voti per il Pli, soprattutto nel Nord Italia, e per la Dc, nel meridione, e del crollo delle destre riassorbito, appunto, in via principale dalle due formazioni partitiche di centro¹¹⁴. In quella stessa occasione emerse altresì quello che sarà un *leitmotiv* per

¹¹¹ *Ibidem*.

¹¹² Riunione giunta nazionale, 24 agosto 1957, in *ibidem*.

¹¹³ Verbale della riunione della Giunta Nazionale della GLI, Roma, 29 novembre 1957, in *ibidem*.

¹¹⁴ Cfr. Verbale riunione giunta nazionale, 20 giugno 1958, in *ibidem*. La Dc, ad ogni modo, assorbì in misura maggiore il consenso delle destre rispetto al Pli. La battaglia antistatalista permise ai liberali di registrare nel Nord Italia una crescita dovuta più al recupero dei voti di ex elettori democristiani e socialisti. Nel Sud, come prevedibile, il tema non fece breccia.

le successive annate, ovvero il contrasto all'apertura a sinistra della compagine governativa. L'argomento, espresso a volte con toni netti e altre volte meno, era in sostanza uno: se concretizzato, il centrosinistra si sarebbe rivelato uno strumento in pieno controllo dei democristiani, utile al solo fine di continuare la «politica di potere [della Dc] con la copertura socialdemocratica»¹¹⁵ “anestetizzando” così la capacità di azione progressiva dei socialisti¹¹⁶, rimasti ambigui nei rapporti con il Pci nonostante gli eventi periodizzanti del 1956, e qualsiasi possibilità di avanzamento del Paese. Una teoria che potremmo definire “dell’abbraccio letale” – utilizzare i socialisti per poi annullarli –, cavalcata anche dall'uscante Rino Di Lorenzo nel corso del congresso Gli di Chianciano, chiuso senza troppi eccessi polemici, lontano dal «cedere alla tentazione di discorsi giovanistici»¹¹⁷ e con una chiara linea di continuità progettuale: seppure in seguito ad alcuni strascichi in giunta¹¹⁸, divenne segretario nazionale Ottavio “Tabo” Di Lorenzo – il fratello di Rino – che gestì, senza avere grandi spazi di manovra, tutta la transizione fino al 1962, anno in cui venne sostituito da Franco Compasso.

Fu in questo clima sopito e allineato che il gruppo radunatosi intorno alla rivista «Democrazia liberale», lanciata nel 1957 su iniziativa dei giovani della nuova generazione intorno alle figure di Franco Chiarenza¹¹⁹, Orazio Maria Petracca e Paolo Del Monte, maturò un ripensamento delle proprie posizioni politiche. Mentre Malagodi proseguiva nella difesa a oltranza della formula centrista in opposizione ai venti di centrosinistra e nella ricerca dell'alternativa liberale per la modernizzazione del Paese – nei fatti mai realizzata –, indirizzi che lo porteranno al successo

¹¹⁵ Stralcio dal verbale della riunione giunta nazionale GLI del 20 giugno 1958, in *ibidem*.

¹¹⁶ Cfr., ad esempio, P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica, 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017 (versione e-book).

¹¹⁷ Cfr. Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 1. *Congressi nazionali, 1948-1958*, fasc. 4. *VI Congresso nazionale della GLI (Chianciano, 20-22 ottobre 1958)*.

¹¹⁸ Strascichi non dovuti al suo cognome, ma al ruolo nell'Agi, di cui «per un periodo brevissimo» fu il presidente. Cfr. Afle, f. *Gioventù liberale italiana*, s. 3. *Riunioni della Giunta nazionale, 1955-1970*, fasc. 2. *Riunione della Giunta nazionale del 27 novembre 1958*; Raffaello Morelli, *intervistato da Fabrizio Fiume*, in *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di G. Orsina, G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 292.

¹¹⁹ Franco Chiarenza, partendo dal suo attivismo politico di lungo corso, ha esplorato forme, idee, forze e limiti del liberalismo contemporaneo in Id., *Il Liberale Qualunque. Un viaggio attraverso i comportamenti di chi è liberale (e non lo sa) e di chi crede di esserlo (e non lo è)*, Youcanprint, Roma 2015.

elettorale del 1963 salvo poi decretarne la sconfitta¹²⁰, all'interno della componente giovanile più attenta alla dimensione sociale della trasformazione italiana iniziò l'elaborazione di quel graduale distacco che condusse alla crisi e alla scissione. Le carte Orsello permettono di seguirne l'evoluzione.

Nelle prime pubblicazioni, «Democrazia liberale» fece segnalare posizioni inequivocabilmente centriste¹²¹, inserite nel quadro interpretativo della contingenza politica fornito dai vertici del Pli e, di riflesso, dalla giunta nazionale giovanile¹²². Se è vero che l'attenzione verso il travaglio interno dei socialisti e l'approfondimento critico di alcuni temi cari alle sinistre laiche – ad esempio, l'azionariato operaio¹²³, promosso con decisione durante la prima legislatura dai socialisti mazziniani del Pri¹²⁴ – risultarono evidenti sin dai primordi della rivista, fu però dalla genesi del secondo governo Segni sostenuto dal Pli con le destre, decisiva per avvicinare Orsello in qualità di animatore editoriale¹²⁵, e poi dall'estate del 1961 che il gruppo cominciò a dibattere una propria proposta politica concreta e si costituì come movimento «che esprime[va] la sinistra del P.I.i.»¹²⁶. Il congresso del Psi al “Lirico” di Milano fece da collante, aggiungendo al processo di ricollocamento sistemico dei demoliberali – che nemmeno il riflusso centrista di Malagodi di fronte alla dura confluenza di eventi del 1960 aveva scalfito in maniera significativa¹²⁷ – il

¹²⁰ Lo studio più importante su queste tematiche resta quello di G. Orsina, *L'alternativa liberale. Malagodi e l'opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia 2010.

¹²¹ Si veda, ad esempio, *Editoriale introduttivo*, in «Democrazia liberale», a. I, n. I, 1957, pp. 1-4. Tutte le citazioni dalla rivista, salvo diversa indicazione archivistica, si trovano in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 2. *Raccolta dei numeri della rivista «Democrazia liberale», 1957-1963*.

¹²² Cfr., ad esempio, la lettera di Malagodi a Orsello del 27 novembre 1957 e la dichiarazione finale della giunta nazionale GLI del 29 novembre 1957 firmata dall'ex segretario, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 1. *Gioventù liberale italiana – GLI, 1944-1959*, ss. 2. *Giunta nazionale, 1950-1958*, fasc. 14. *Riunione della Giunta nazionale GLI (Roma, 29 novembre 1957)*.

¹²³ Cfr. A. Airaghi, *Socialismo democratico a Milano*, in «Democrazia liberale», a. I, n. I, 1957, pp. 7-8; *L'azionariato operaio*, a cura di P. Del Monte, G. Vitali, in *ivi*, pp. 9-10; A. Eibenstein, *Alcuni aspetti del problema*, in *ivi*, pp. 10-12.

¹²⁴ Su questo indirizzo minoritario della sinistra repubblicana resta centrale il volume di S. Berardi, *Il socialismo mazziniano. Profilo storico-politico*, Sapienza Università Editrice, Roma 2016.

¹²⁵ Cfr. C. Blasberg, *Liberale per il centrosinistra: Radicali e Democrazia liberale*, in «Ventunesimo secolo», vol. 7, n. 15, 2008, p. 69.

¹²⁶ *Commento ai commenti sul discorso di Fanfani*, in «Agenzia DL», a. I, n. 2, 14 febbraio 1961, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 3. *Raccolta dei numeri dell'agenzia di informazioni «DL»*.

¹²⁷ Su questo tornante centrale per la storia politica della Repubblica, cfr. *Luglio 1960. Le tensioni del cambiamento*, a cura di F. Amatori, G. Melis, Rubbettino, Soveria Mannelli 2023.

tassello mancante: «per ragioni diverse, – commentò Orsello – da sinistra e da destra si è guardato al congresso del Psi come all’elemento indispensabile e determinante dell’evoluzione politica del Paese»¹²⁸. I nodi da sciogliere allo scopo di evitare una nuova scissione, già comunque ventilata da Chiarenza, emersero con chiarezza nell’ambito del convegno *Prospettive per una politica liberale democratica in Italia*, tenutosi a Roma tra l’8 e il 9 luglio 1961. In quella sede, nella quale vennero radunati rappresentanti di diverse realtà partitiche insieme a maggiori del Pli tra cui Valitutti – nella vana speranza, per DI, di poter alzare la voce all’interno della direzione nazionale del Partito –, venne esternata tutta l’insoddisfazione verso la linea malagodiana, giudicata incapace di valutare razionalmente la portata dei processi evolutivi in atto e quindi fallimentare nel tentativo di riportare in vita De Gasperi, riconoscendo invece le opportunità trasformative offerte dall’ampliamento dell’area democratica e dal governo delle convergenze¹²⁹.

L’occasione per attuare il distacco dal Pli si presentò nell’intervallo di tempo tra la crisi governativa del febbraio, quando DI iniziò a darsi una struttura interna e a organizzarsi sul territorio¹³⁰, e il congresso romano del Partito dell’aprile 1962, ovvero il consesso che sancì l’alternativa liberale in contrapposizione al centrosinistra e l’uscita definitiva degli aderenti a DI. L’articolo-manifesto di Orsello intitolato *Non siamo d’accordo con Malagodi*¹³¹ risultò – già nel marzo – indicativo del clima interno, ormai irrimediabilmente compromesso. Sebbene la frattura non raggiunse «le dimensioni – [...] modeste anch’esse – della scissione del 1955»¹³², il forte impegno nella rivendicazione della scelta di non seguire Malagodi, per divergenze mai personalistiche ma solo di giudizio politi-

¹²⁸ G.P. Orsello, *Un giudizio liberale sul Congresso del PSI*, documento dattiloscritto, fine marzo 1961, p. 2, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 4. *Articoli di Orsello nel periodo del ripensamento delle posizioni politiche, 3/1961-3/12/1962*.

¹²⁹ Cfr. C. Blasberg, *Liberale per il centrosinistra: Radicali e Democrazia liberale*, cit., p. 71. Si veda anche Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 5. *Convegno nazionale “Prospettive per una politica liberale democratica in Italia” (Roma, 8-9 luglio 1961) promosso dalla rivista «Democrazia liberale»*.

¹³⁰ Cfr. C. Blasberg, *Liberale per il centrosinistra: Radicali e Democrazia liberale*, cit., p. 72. Perrone Capano divenne presidente di DI, affiancato da La Cavera vicepresidente e da Orsello segretario generale. Il movimento ebbe come centri, non per caso, Bologna, Bari e Palermo.

¹³¹ Cfr. G.P. Orsello, *Non siamo d’accordo con Malagodi*, in «Politica», a. VIII, n. 5, 15 marzo 1962, in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 4. *Articoli di Orsello nel periodo del ripensamento delle posizioni politiche, 3/1961-3/12/1962*.

¹³² C. Blasberg, *Liberale per il centrosinistra: Radicali e Democrazia liberale*, cit., p. 72.

co¹³³, da parte del gruppo di DI voleva «dimostrare all'opinione pubblica che non già il liberalismo come ideologia era avverso al centrosinistra, ma solo il partito che ne portava il nome»¹³⁴.

Con il commiato di DI e di Orsello, la Gli perse alcuni punti di riferimento importanti per le stagioni che seguirono, segnate da alti e bassi fino a quella che Pierluigi Barrotta – segretario giovanile nel periodo 1984-1988 – ha definito la “frana”¹³⁵ inarrestabile, nel cui tumulto rovinò l'intero sistema politico sorto nel dopoguerra.

6. Osservazioni conclusive

Il periodo compreso tra il 1946 e il 1962, come visto, fu senz'altro contraddistinto da molteplici fasi di cambiamento che interessarono il Paese, da intendere come sistema comprensivo e multiforme, e il Pli. Alla luce delle dinamiche analizzate, e al netto dell'intensità, della passione, della competenza dei singoli e della partecipazione ideale con la quale portarono avanti le loro battaglie politiche, resta quindi da chiedersi quanto in effetti fu incisiva la presenza dei giovani liberali in questi processi di mutamento.

In termini interpretativi, nell'arco temporale considerato l'unica fase autenticamente politica si ebbe con Gian Piero Orsello, la cui *leadership* non solo trovò spazio e fu elemento di mediazione ai piani alti del Partito, ma ebbe la forza di assumere su di sé la responsabilità di alcune scelte decisive, tra queste la più importante fu quella di seguire – in senso contrario rispetto al tendenziale orientamento a sinistra della Gli – la linea di Malagodi provocando, di fatto, la prima scissione nel 1955. Oltre ad essere stato, negli anni Sessanta, l'esponente proveniente dai quadri giovanili con maggiore visibilità nella transizione verso l'apertura ai socialisti e ad aver consolidato il nucleo valoriale europeista e atlantista dei giovani liberali, per gli interessi di questo studio Orsello fu soprattutto il segretario nazionale dei due grandi passaggi di indirizzo politico per la Gli: dalla destra all'unificazione, quando venne designato nel

¹³³ Orsello scrisse a Malagodi parole di stima profonda e amicizia anche nel duro momento del congedo dal Pli. Si veda la lettera del 14 aprile 1962 conservata in Afle, f. Gian Piero Orsello, s. 3. *Movimento di Democrazia liberale, 1957-1963*, fasc. 1. Atti e carteggio, 12/1959-27/11/1963.

¹³⁴ C. Blasberg, *Liberale per il centrosinistra: Radicali e Democrazia liberale*, cit., p. 72.

¹³⁵ Cfr. l'ultima parte del volume di P. Barrotta, *Storia del Partito liberale italiano nella Prima Repubblica*, cit.

1952, e da quest'ultima fino alla postura malagodiana orientata al centro-destra, prima di terminare il suo mandato. Da quel punto in poi, a prescindere dal giudizio sulle qualità individuali e sul profilo culturale dei dirigenti – precedenti e successivi – della Gioventù liberale, nessun altro dimostrò la stessa capacità carismatica nel guidare congiunture complesse con letture pragmatiche.

In un recente saggio storiografico sul rapporto tra il Pli e il crollo del sistema dei partiti sul finire del Novecento, Gerardo Nicolosi ha rilevato quanto segue rispetto alla formula dell'alternativa liberale e all'opposizione nei confronti del centrosinistra, che venne capitalizzata nell'immediato sul piano elettorale, salvo poi tradursi in un fallimento:

[...] the long hoped-for 'liberal alternative' was impeded by objective limits related to the political system and to a political culture distant from the perspective hoped for by Malagodi, who may have been too far 'ahead' in his view of things. In a political system with a centre of gravity that had clearly moved left, it was difficult to propose any 'liberal alternative', especially since for ideological reasons the party secretary refused to abandon the 'antifascist paradigm', and this snuffed any aspirations in other directions. In the end, all that remained was the 'old' dialogue with the Christian Democrats, the very party that had borne the brunt of the criticism levelled at the centre-left as a whole.¹³⁶

Da queste osservazioni di Nicolosi e in ossequio a quanto analizzato nella trattazione, si comprende che nel momento in cui sarebbe risultata opportuna – se non necessaria – una voce decisa e mediatrice, quanto meno per cercare di mitigare gli aspetti più divisivi dell'“alternativa” in via di definizione e ridurre le possibilità di nuove uscite a sinistra, i giovani liberali – sommersi da fiumi di carte, di parole, di cavilli – mancarono all'appuntamento e, adagiati sulle sicurezze dell'allineamento, persero la possibilità di portare avanti una elaborazione critica dei contenuti politici della svolta. Riprendendo il titolo, quella della Gli fu dunque una presenza “viva e vitale”, di sostegno alle attività propagandistiche per una diffusione maggiormente capillare delle idee liberali nella società civile, ma – fatta eccezione per la *leadership* orselliana – meno incisiva nel creare consenso di quanto forse gli stessi vertici del Pli avessero prospettato nell'atto di comprenderla all'interno della propria storia.

¹³⁶ G. Nicolosi, *The Italian Liberal Party and the crisis of the First Republic. A long-term analysis (1968-1994)*, in «Journal of Modern Italian Studies», 28, 2, 2023, p. 240.



RECENSIONI

Recensioni

P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della Repubblica*, Viella, Roma 2024

Questo libro racconta di un lungo viaggio delle donne verso le istituzioni e nelle istituzioni e riflette la nuova stagione storiografica che amplia la storia delle donne in un ambito che riguarda i meccanismi di potere, i cambiamenti sociali e di costume, i criteri di rappresentazione, i nessi tra biografia e impegno istituzionale, i rapporti di genere. Si tratta di un volume che allarga i confini o se vogliamo lo sguardo oltre il contesto istituzionale per utilizzare i percorsi della storia politica, culturale e sociale. Del resto con una prospettiva diversa ma con lo stesso obiettivo opera anche il recente volume di Anna Tonelli intitolato *Presidentesse. Le donne del Quirinale nell'Italia repubblicana* (Le Monnier 2025) che apre a una storia non più declinata soltanto al maschile, almeno sino a questo momento, ricostruendo l'intreccio fra impegno privato e dimensione pubblica delle mogli e delle figlie dei presidenti della Repubblica da Ida Pellegrini Einaudi a Laura Mattarella.

Se la Repubblica italiana vede le donne, le madri costituenti e la più ampia platea delle elettrici partecipare al suo momento fondativo, è nei decenni successivi che le donne diventano all'interno delle istituzioni le protagoniste fondamentali anche di quel cambiamento che ha cercato di dare attuazione ai principi e ai valori della nostra Costituzione. E ciò si evidenzia in questo composito volume in cui la storia delle donne nelle istituzioni rappresentative viene avvicinata mediante approcci diversi (biografia, ricostruzione attività politico-parlamentare, *fashion studies*, memorialistica, P.H.), che nel loro insieme si intrecciano strettamente tra loro in una sorta di continui rimandi.

Il volume si apre con la ricostruzione effettuata con grande puntualità da Patrizia Gabrielli del dibattito storiografico sulla storia delle donne apertosi negli anni Settanta e Ottanta e inquadrato sullo sfondo delle vicende politiche vissute allora dal Paese. Anni, soprattutto gli anni Settanta, in cui si attestano riforme importanti per i diritti sociali e civili e per la vita stessa delle donne: introduzione del divorzio e depenaliz-

zazione dell'aborto. Anni in cui a fronte dello squilibrio di genere nei processi decisionali si apre un dibattito di dimensioni nazionali europee e transazionali e si cerca di raggiungere l'equilibrio della rappresentanza elettiva, di rimuovere la cosiddetta segregazione verticale e di appianare le difficoltà all'accesso ai livelli di responsabilità.

È alla metà degli anni Settanta che viene assegnato a Tina Anselmi il dicastero del lavoro mentre nel 1979 Nilde Iotti viene eletta alla Presidenza della Camera, diventando l'una e l'altra pioniera della presenza femminile a livelli apicali nelle istituzioni nel nostro Paese. Sempre nello stesso anno, in una istituzione rappresentativa sovranazionale come il Parlamento europeo sono 16 le eurodeputate italiane elette per il quinquennio '79-'84. Simone Veil diventa presidente dell'Assemblea comunitaria, incarico che manterrà fino al 1982.

Ma cosa hanno in comune figure come Nilde Iotti e Susanna Agnelli, Tina Anselmi e Adele Faccio e Tullia Romagnoli Carrettoni che sono al centro di questo volume? Apparentemente assai poco dal momento che provengono da differenti esperienze politiche: alcune sono protagoniste dei primi tre decenni della storia repubblicana, della transizione post-fascista, del miracolo economico, delle riforme mancate e di quelle varate dal centro-sinistra, delle battaglie per i diritti civili degli anni Settanta; altre arrivano più tardi, come Susanna Agnelli o Adele Faccio, ma sono accumulate tutte dall'essere state figure politiche e istituzionali in un Paese che a lungo non ha riservato uno spazio adeguato alla presenza femminile. Le differenze semmai si avvertono e si inquadrano nell'approccio con cui hanno messo in atto il loro contributo dato al miglioramento della condizione della donna e, più in generale, della società che a lungo ha visto una sottorappresentazione delle donne nel governo, statale o territoriale, ritardo che si è tradotto in una sottorappresentazione degli stessi bisogni femminili.

Ognuna di queste parlamentari ha esplicitato il suo essere donna nelle istituzioni vivendo e agendo la politica in maniera diversa come responsabilità *erga omnes* (Nilde Iotti di Monica Fioravanzo), come modo per rendersi utile agli altri (Tina Anselmi di Alba Lazzaretto), come relazione (Susanna Agnelli della Fondazione Telethon con Paolo Soddu), come battaglia per i diritti civili e per la libertà (Adele Faccio di Lucia Bonfreschi), come impegno per la cultura, per la scuola, per il movimento femminile internazionale (Carrettoni Romagnoli di Michela Minesso). Nella maggior parte di loro prevale l'idea della politica come servizio finaliz-

zato al bene comune e al bene del Paese. Tra queste si distingue, ancora priva di studi specifici, la figura di Adele Faccio per le sue battaglie dentro e fuori le aule parlamentari che hanno sempre ruotato attorno al principio della libertà e al tema della liberazione della donna; battaglie che l'hanno portata a impegnarsi nelle forme della disobbedienza civile proposte dai radicali, mentre il suo libertarismo l'allontanava dal femminismo differenzialista italiano.

Ai profili biografico-politici si affianca il saggio di Emanuela Scarpellini dedicato alla immagine pubblica delle donne in politica, legate in alcuni casi alla cultura dominante del partito e quindi poco propense a seguire politiche a favore di altre donne, se queste non rientravano nelle priorità del partito, in altri casi più vicine a programmi di tipo femminista. Donne che hanno attratto non soltanto in termini biografici, politici e culturali ma anche per il loro aspetto esteriore, i loro vestiti, il loro corpo. Un'attenzione relativa all'aspetto esteriore fondata su giudizi estetizzanti molte volte usati contro le donne per delegittimarne la figura al fine di evidenziarne l'inadeguatezza rispetto ai ruoli di rappresentanza politica. L'originalità di questo saggio consiste sia nel mostrare il giudizio dell'opinione pubblica e dell'*establishment* politico sia nell'evidenziare le scelte estetiche dell'*outfit* di alcune politiche italiane e straniere (Nilde Iotti Tina Anselmi, Emma Bonino, Rosy Bindi, Letizia Moratti, Margaret Thatcher e Angela Merkel). Il saggio decostruisce non soltanto gli stereotipi discriminanti messi in atto trasversalmente nei loro confronti dai vari partiti ma verifica anche come le donne in politica utilizzino in maniera consapevole vestiti, accessori e comportamenti attribuendogli scopi e intenzioni specifici rispetto all'ambiente di destinazione, alla loro immagine pubblica e alla loro figura privata. I casi vagliati definiscono l'adozione di un *dress code* consono non soltanto ai luoghi della politica e alle sedi istituzionali ma anche alla loro posizione politica in riferimento all'universo valoriale espresso, alla loro personalità, al loro modo di autorappresentarsi. La scelta del vestito pubblico non appare essere, quindi, una scelta del tutto casuale quanto piuttosto una operazione ben studiata in linea con quella che è l'appartenenza politica e la propria personalità.

Un altro contributo importante è quello di Marica Tolomelli che indaga sul passaggio della cultura dei femminismi nelle istituzioni attraverso l'azione svolta dalle parlamentari in un arco cronologico che va dal 1976 al 1994, una periodizzazione che si situa tra la legge sulla mag-

giore età – che ha aumentato da un lato il corpo delle elettrici e dall'altro ha aumentato e modificato il profilo sociale delle elette –, e la fase post-ideologica della politica contemporanea che a sua volta ha caratterizzato una nuova tipologia di eletta.

Una periodizzazione che vede nel 1976 un aumento della percentuale delle deputate elette superiore quella del 1948 e l'elezione di donne con un'alta formazione culturale, dovuta all'aumento della scolarizzazione femminile, molte delle quali nell'ambito della sinistra portano con sé esperienze di doppia militanza negli ambienti della politica e dell'associazionismo femminile e femminista; mentre in area democristiana per le neoelette il percorso di formazione politica avviene all'interno del partito e nelle istituzioni locali, ma non più negli ambienti dell'associazionismo cattolico come ad esempio l'Azione cattolica che aveva caratterizzato l'esperienza della prima generazione di donne democristiane. Tale situazione riflette nelle giovani parlamentari una maggiore capacità di intervento in senso propositivo sull'agenda politica e sulle attività del Parlamento, senza produrre contrapposizioni con quelle più anziane aperte a loro volta al dialogo, alla collaborazione, al confronto, all'ascolto e all'apprendimento reciproco. Gli anni Settanta sono anche gli anni, peraltro, non lo dobbiamo dimenticare, in cui le donne della prima generazione delle parlamentari italiane ricoprono ruoli istituzionali apicali come nel caso di Tina Anselmi e di Nilde Iotti.

Il gruppo indubbiamente a cui deve essere riconosciuto un ruolo e un peso nelle istituzioni ben delineati è quello delle donne della sinistra, legate a un partito che in quegli anni vede indubbiamente rapporti di genere spesso conflittuali ma indubbiamente dinamici, e perché soprattutto tra le donne delle generazioni più giovani, in particolare nel Pci, cresce l'insofferenza verso la sopravvivenza di pregiudizi e pratiche di natura patriarcale che il partito non sempre riesce a marginalizzare. Questi vengono progressivamente superati grazie anche alla sensibilità politica e culturale di Enrico Berlinguer e di Nilde Iotti, mentre figure come quelle di Adriana Fabbri Seroni spingono il Pci ad aprirsi alle istanze femministe e fare proprie questioni come la famiglia, i rapporti tra i generi, la procreazione e l'aborto, il lavoro femminile e spingono altresì le donne comuniste a organizzarsi in Parlamento con il Gruppo Interparlamentare Donne prima e successivamente a redigere la *Carta Itinerante* delle donne. Altre questioni trasversali e di crescente rilievo vengono affrontate dalle parlamentari dalla fine degli anni Settanta come la violenza ses-

suale (di cui nel 1996 viene approvata la legge), la salute e l'ambiente in connessione non solo con l'istituzione del servizio sanitario nazionale nel 1978, ma anche con i disastri ambientali che mettono in evidenza il nesso in negativo tra sviluppo industriale e ambiente.

L'autonarrazione femminile dedicata alla politica è al centro del contributo di Giulia Cioci che censisce la pratica scrittoria di deputate, senatrici e di donne politiche con incarichi di governo tra gli anni Ottanta e Novanta. La scrittura autobiografica restituisce il diverso grado di identificazione e di inserimento nelle istituzioni repubblicane che offre una articolata varietà di raffigurazioni del sé riflettendo anche la collocazione delle autrici nelle diverse formazioni politiche o nei contesti movimentisti. Nella complessità della scrittura soggettiva non sempre emerge la sfera intima e privata sebbene non manchino parlamentari che dichiarano la difficoltà e la fatica della conciliazione della vita privata con un impegno politico vissuto come totalizzante e nel quale il punto di raccordo tra privato e pubblico è costituito dalla maternità che determina una serie di cambiamenti di rapporti. Lo studio delle memorie fa emergere anche altri tratti distintivi come il rifiuto di essere un politico donna ricalcato su uno stile maschile nella rivendicazione, al di là delle appartenenze partitiche, di una propria specificità che decostruisca la contrapposizione dei ruoli di genere (con la battaglia delle quote rosa promossa da Laura Cima del gruppo dei Verdi) e porti a seguire una prassi politica propria delle donne.

Nell'ultimo saggio del volume di Graziella Gaballo sulla base della metodologia della P.H. emergono alcuni elementi già sottolineati dai contributi contenuti in questo volume ossia la disomogeneità di informazione che riguarda le cinque donne politiche protagoniste della storia della Repubblica prese in considerazione, con uno sbilanciamento nei confronti della narrazione della loro vicenda pubblica per Susanna Agnelli e Adele Faccio, a differenza di Nilde Iotti e Tina Anselmi, ma potremmo dire anche, in misura minore, per Tullia Romagnoli Carrettoni. Una disomogeneità nella bibliografia cartacea che si riflette per l'Agnelli e la Faccio anche nel *web*, nelle fonti audio-visive, cinematografiche, mediatiche, nella toponomastica urbana, nell'intitolazione di spazi pubblici e che segna le difficoltà che anche nelle istituzioni repubblicane le donne nel nostro Paese hanno vissuto.

S. Carfagna, «Quel ballo con il duce». Diario di Stella Carfagna. Storia di una famiglia privernese tra XIX e XX secolo, dai Lepini all'Agro pontino, a cura di D. Carfagna, Atlantide Editore, Latina 2024

158

Quando ci si addentra nella vita di una persona crediamo sia buona norma farlo in punta di piedi, con il rispetto dovuto al percorso compiuto nell'andare dell'esistenza terrena, con tutte le sue qualità e i suoi difetti, con i suoi momenti positivi e quelli negativi.

“Quel ballo con il duce”, il diario di Stella Carfagna, pone il lettore di fronte a tante immagini. Scorrendo le pagine, si ha l'impressione di percorrere una galleria fotografica nella quale, oltre e attorno ai particolari della quotidianità, è posto in essere, partendo dalla prospettiva inevitabilmente soggettiva dell'autrice, il tentativo di orientare gli sguardi al fine di non perdere la visione d'insieme sulla storia della prima metà del Novecento. La storia, infatti, emerge all'interno del diario come una grande madre, che ammantava l'incedere degli eventi narrati: dall'Italia di inizio Novecento alla Grande Guerra, dal fascismo alla Seconda guerra mondiale, fino ad arrivare alla Liberazione e alla nascita della Repubblica.

Nonostante le tante, significative istantanee legate alla realtà dell'Italia centro-meridionale in età liberale e giolittiana, il primo avvenimento di grande impatto che si incontra tra le pagine delle memorie è senza dubbio la Grande Guerra. Colpiscono in modo particolare le parole che Stella Carfagna dedica ad Antonio Corsi (che ricorda affettuosamente con il soprannome *zi 'Ntoniuccio*), fratellastro della madre morto all'Asinara nel 1918: «Non era il tipo eppure morì in guerra», scrive l'autrice. Queste poche lettere restituiscono molto bene il destino di tanti giovani appartenuti a quelle generazioni di fine Ottocento, di tutti coloro quindi che – con più o meno convinzione – contribuirono tramite il loro sacrificio nelle trincee a rinsaldare la nazione. Il difficile dopoguerra sfociò nel fascismo, nodo centrale del diario.

In linea generale, il fascismo nelle realtà locali propone un paradosso perché alla vocazione teorica al centralismo – e alla presenza della figura unitaria carismatica di Mussolini – corrisponde una profonda differenziazione periferica nella prassi. Nel fascismo, infatti, è possibile rintracciare caratteristiche di base diverse in relazione alle esperienze locali: il fascismo agrario tosco-emiliano, il fascismo di confine a Trento, Trieste, Bolzano e Fiume, il fascismo a tendenza monarchica in Piemonte, le molte varianti del fascismo meridionale (dalla Puglia agraria e sindaca-

lista, alle espressioni di sinistra calabro-campane), le figure dei ras, che rappresentavano delle realtà geografiche ancor prima che politiche, per portare qualche caso. È difficile negare, inoltre, il fatto che alcuni centri avessero un peso e una visibilità maggiore rispetto ad altri e che ognuno, soprattutto tra coloro che avevano aderito con convinzione, vivesse il proprio fascismo, il fascismo della propria realtà, grande o piccola che fosse.

Non è casuale dunque, ricollegandoci al libro, la forte contrarietà di Vittorio Alfieri – il futuro marito di Stella Carfagna – nei confronti del suo trasferimento a Priverno dalla zona del viterbese da dove era partito, con la colonna di Santa Marinella e senza la complicità del padre, per partecipare alla marcia su Roma. Come non è casuale l'adesione di Stella al fascismo, colpita da quello che vedeva intorno a sé. Ci sono pagine di assoluta fascinazione verso la personalità e l'immagine del duce, verso le grandi opere – tra tutte chiaramente le bonifiche – e, più in generale, verso l'idea di un Paese che alza la testa verso la modernità. Lo dimostrano, ad esempio, le passioni “dannunziane” di Stella Carfagna.

Nell'ultima parte delle memorie, l'attenzione di Stella Carfagna si sofferma prima sulle drammatiche conseguenze del cruciale 1943, l'anno sia del 25 luglio che dell'8 settembre, e poi sulle prime fasi del dopoguerra. «Su quelle giornate – osserva l'autrice – ogni italiano potrebbe scrivere il suo libro, perché ognuno ebbe la sua avventura».

La descrizione di quanto avvenne in prossimità della linea Gustav (il rapporto con i tedeschi, i bombardamenti, la fame, il vivere da sfollati, le marocchinate e tanto altro) è raccontato con grande lucidità; traspare ancora limpida, nonostante gli anni trascorsi – le memorie sono firmate luglio 1982 –, l'incertezza di quei momenti, in bilico tra la vita e la morte.

Passata la guerra, con una intera esistenza da ricostruire, le famiglie cominciarono a fare i conti con l'esperienza fascista e con le misure di epurazione. Per capire il clima e quanto le misure liberticide del regime fossero penetrate nelle abitudini di tanti italiani basta un esempio indicativo: quello di Elvira Carfagna, sorella di Stella e insegnante in servizio nelle scuole di Priverno dal 1914, che salutò romanamente la commissione chiamata a giudicare la sua condotta durante il ventennio.

Dal racconto di tante vicende particolari e personali, si comprende l'apprezzabile onestà di queste memorie. Stella Carfagna non ha tentato con l'inchiostro di ricostruirsi una verginità, come fecero molti ita-

liani dopo il 1945 – un Paese risvegliatosi magicamente con “45 milioni di antifascisti”, secondo un’espressione sarcastica attribuita a Winston Churchill –, ma di affrontare, con ironia a volte scanzonata e diverse punte di amarezza, da un originale punto di vista femminile le piccole storie familiari e territoriali inserite nel grande fiume della storia nazionale.

Matteo Antonio Napolitano

M. Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò*, Neri Pozza, Vicenza 2022

La sequenza degli eventi che si apre con l’8 settembre 1943 e si distende nei mesi successivi fino alla Liberazione costituisce uno dei passaggi più drammatici e rivelatori della storia italiana contemporanea: è il tempo della dissoluzione dello Stato, della frattura dell’unità nazionale, dell’occupazione tedesca e della guerra civile. In tale contesto, Milano si impone come osservatorio privilegiato, non solo per il suo ruolo di capitale economica e simbolica del Paese, ma anche per la densità delle trasformazioni che qui si producono, investendo simultaneamente istituzioni, società e forme della vita quotidiana. La corposa monografia di Marco Cuzzi, *Seicento giorni di terrore a Milano. Vita quotidiana ai tempi di Salò* (Neri Pozza), si inserisce con piena consapevolezza in questo orizzonte, offrendo un affresco d’analisi ampio, fondato e storiograficamente maturo dell’esperienza milanese sotto la Repubblica sociale italiana. Sin dall’apertura, dedicata alle giornate dell’armistizio, emerge la cifra metodologica dell’opera: un uso rigoroso e insieme narrativamente efficace delle fonti, che consente all’autore di restituire la complessità di una città al collasso. La Milano dell’estate 1943 appare come uno spazio profondamente segnato dalla guerra: i bombardamenti hanno distrutto interi quartieri, la popolazione è ridotta e dispersa, le strutture produttive sono compromesse, mentre la crisi alimentare e la precarietà abitativa definiscono l’orizzonte quotidiano dell’esistenza. A questa dimensione materiale si sovrappone quella morale e psicologica: il crollo del regime fascista e l’incertezza sul futuro producono un clima sospeso, in cui speranza e disorientamento convivono in modo instabile. Le testimonianze coeve, come quelle di Camilla Cederna, contribuiscono a delineare un paesaggio urbano e umano segnato da una percezione diffusa di fine e di disgregazione. Particolarmente significativa è la de-

scrizione minuziosa delle ore immediatamente successive all'annuncio dell'armistizio. Cuzzi mette in luce con chiarezza il carattere improvviso e traumatico del crollo delle strutture statali: le catene di comando si interrompono, le autorità civili e militari risultano incapaci di coordinare una risposta, mentre le truppe italiane, prive di ordini e di riferimenti, si disgregano rapidamente. In questo vuoto di potere si inserisce con rapidità ed efficacia l'iniziativa tedesca, già predisposta attraverso i piani operativi elaborati nei mesi precedenti. La figura del generale Ruggero, comandante della piazzaforte milanese, assume in questa cornice un valore emblematico: posto di fronte a una situazione militare compromessa e a una sostanziale assenza di direttive, egli opta per una linea di negoziazione con i tedeschi, nella convinzione di poter evitare la distruzione della città. Tale scelta, analizzata dall'autore con equilibrio e attenzione allo scenario complessivo, si rivela tuttavia illusoria, consentendo di fatto l'ingresso indisturbato delle forze occupanti. Il nodo della mancata resistenza militare costituisce uno dei punti più rilevanti dell'analisi. L'autore ricostruisce con precisione le condizioni materiali e psicologiche delle forze italiane: reparti logorati dalle campagne precedenti, dotazioni insufficienti, morale compromesso, assenza di coordinamento strategico. A ciò si aggiunge la fragilità delle strutture civili e politiche, ancora incapaci di tradurre in azione organizzata le prime forme di opposizione antifascista. In tale quadro, l'ipotesi di una difesa efficace della città appare difficilmente praticabile. Tuttavia, la rinuncia allo scontro armato non è priva di conseguenze sul piano simbolico e morale: come testimoniano le memorie del colonnello Malgeri, essa si traduce in una percezione diffusa di umiliazione e di perdita di sovranità, destinata a segnare profondamente la coscienza collettiva. Uno degli aspetti più originali del volume è rappresentato dall'attenzione alla dimensione della vita quotidiana. Milano non è soltanto il teatro di eventi politico-militari, ma un organismo complesso, attraversato da pratiche sociali, strategie di adattamento e forme di resistenza diffusa. Cuzzi restituisce con efficacia la coesistenza di continuità e rottura: da un lato, la persistenza di abitudini e ritmi urbani – i trasporti, le attività commerciali, gli spazi di svago – dall'altro, l'irruzione costante della violenza, che si manifesta nei rastrellamenti, nelle deportazioni, nelle esecuzioni sommarie. La normalità, lungi dall'essere un dato stabile, appare come una costruzione precaria, continuamente minacciata dalla presenza dell'occupante. In questo contesto, l'analisi della repressione nazista assume un

ruolo centrale. L'ingresso a Milano delle unità della *Leibstandarte Adolf Hitler* segna l'avvio di una fase caratterizzata da un uso sistematico della violenza, finalizzato al controllo del territorio e alla disarticolazione di ogni possibile forma di opposizione. Le prime fucilazioni di civili, spesso estranei a qualsiasi attività resistenziale, rivelano la logica della punizione collettiva e della deterrenza preventiva. Milano si configura così come uno spazio in cui si sperimentano modalità di dominio che si estenderanno progressivamente all'intero territorio occupato. Parallelamente, il volume segue con attenzione la genesi delle strutture della Resistenza. La formazione del Comitato di liberazione nazionale e delle prime organizzazioni partigiane viene analizzata nel suo sviluppo concreto, evidenziando le tensioni interne tra le diverse componenti politiche. Le divergenze tra forze moderate e forze di sinistra, lungi dall'essere marginali, incidono profondamente sulle modalità dell'azione clandestina e sulla definizione degli obiettivi strategici. Ne emerge un quadro articolato, in cui la Resistenza milanese appare come un processo in divenire, segnato da conflitti, adattamenti e progressive forme di coordinamento. Dal punto di vista storiografico, l'opera di Cuzzi si distingue per la capacità di integrare piani diversi dell'analisi: quello politico-istituzionale, quello militare e quello sociale. Tale integrazione consente di superare una visione riduttiva della guerra come semplice sequenza di eventi bellici, mostrando invece i tratti di un'esperienza complessa, capace di investire l'intero tessuto della società urbana. Milano emerge così non solo come scenario, ma come soggetto storico, luogo in cui si manifestano e si intrecciano le dinamiche fondamentali della crisi dello Stato fascista e della costruzione di nuove forme di legittimità politica. In questa prospettiva, il volume di Cuzzi si configura come contributo prezioso e di ampio respiro per comprendere il tempo dell'occupazione, in cui la violenza, la disgregazione istituzionale e l'emergere di nuove forme di organizzazione politica e sociale si intrecciano in modo indissolubile. La città appare al tempo stesso spazio di dominio e di resistenza, luogo in cui la crisi dello Stato si traduce in esperienza quotidiana e in cui, nel pieno della tragedia, prendono forma i presupposti della futura ricostruzione politica e civile dell'Italia.

Andrea Giuseppe Cerra

G. Oliva, *Il purgatorio dei vinti. La storia dei prigionieri fascisti nel campo di Coltano*, Mondadori, Milano 2023

Tra il 2023 e il 2024 Gianni Oliva scrive due testi che, trattando argomenti diversi, hanno un minimo denominatore comune: la memoria e la sua funzione pubblica. In questo libro, l'Autore, occupandosi di un tema poco trattato dalla storiografia, vuole ricostruire, per comprenderle, le ragioni di chi si è schierato «dalla parte sbagliata della storia»: «Per capire ciò che è accaduto, per capire come è potuto accadere» (p. 8). *Il purgatorio dei vinti*, infatti, ripercorre le vicissitudini di quanti, per non aver rinnegato le proprie idee, sono finiti nei vari campi di concentramento alleati costruiti in Italia, in cui spicca per grandezza e importanza quello di Coltano.

Dalla cultura al mondo dello spettacolo passando per altri ambiti, sono vari i nomi di chi, tra immediate rivendicazioni, ammissioni postume o negazioni, ha aderito alla Repubblica sociale e pagato questa scelta con l'internamento nei campi di prigionia alleati: Raimondo Vianello, Walter Chiari, Enrico Maria Salerno, Dario Fo, Ugo Tognazzi, Marcello Mastroianni, Mauro de Mauro, Gastone Gambara, Ardengo Soffici, Ezra Pound e Roberto Vivarelli.

In tutto si parla di un totale di cinquantacinque mila fascisti prigionieri nell'universo concentrazionario italiano. Diversi sono i campi sparsi su tutta la Penisola come varie sono le motivazioni degli arresti. Mentre gli internati del centro-sud sono accusati di attività di spionaggio e agitazione del fascismo clandestino, oppure per i ruoli ricoperti durante il ventennio, al Nord i prigionieri sono i militi di Salò. In un clima di violenza totale come quello generato dalla guerra civile, dove il semplice sospetto è condizione sufficiente per l'arresto, il ricordo generale della prigionia è legato alle pessime condizioni di vita: «La memoria di chi è stato prigioniero a Coltano è legata soprattutto ai maltrattamenti. La disciplina è rigida e il trattamento riservato ai fascisti è peggiore di quello previsto per i prigionieri di guerra» (p. 140).

Oliva non si limita a descrivere le condizioni di vita dei prigionieri ma analizza anche le forze armate della Repubblica sociale e il dibattito riguardante la loro condizione giuridica di prigionieri di guerra. Infatti, sebbene la Repubblica sociale non sia riconosciuta come Stato dalla quasi totalità degli altri Paesi esteri è altrettanto vero che i suoi soldati rientrano formalmente nello status di prigionieri di guerra previsto dal-

la convenzione dell'Aja del 1907: «Le truppe repubblicane hanno a capo una persona responsabile dei suoi subordinati, hanno un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza, portano armi apertamente, si conformano alle leggi e ai costumi di guerra» (p. 124). Tuttavia, nonostante questo, sottolinea Oliva, «lo status di prigionieri di guerra viene negato» (p. 127).

L'Autore, attraverso le testimonianze dei protagonisti, vuole non solo ricostruire un tema poco indagato dalla storiografia ma, soprattutto, mettere in evidenza le motivazioni di quanti scelsero di seguire Mussolini al nord. Questa ricerca non è fine a sé stessa e nemmeno volta a giustificare o peggio legittimare chi aderì alla Repubblica sociale ma si inserisce in un discorso complessivo di ricostruzione della memoria pubblica. Infatti, come l'Autore ha già spiegato in un altro testo, gli italiani non hanno fatto i conti con il fascismo perché hanno selezionato un'esperienza minoritaria, quale fu quella resistenziale, innalzandola a epopea di popolo per occultare l'adesione in massa degli italiani al fascismo, facendone così ricadere le colpe su una parte di essi, quelli che aderirono alla Rsi: «Riconoscere le motivazioni di chi è andato a Salò non significa riabilitare la Repubblica sociale, ma evitare che essa funga da assoluzione per tutti coloro che non hanno fatto i conti con le proprie responsabilità di cittadini irreggimentati dal fascismo» (p. 33). Da questo punto di vista è preziosa, perché rappresenta un'importante lezione di storia, la testimonianza di Roberto Vivarelli. Infatti, contrariamente ad altri che hanno cercato di nascondere il proprio trascorso – il cui emblema è Dario Fo – Vivarelli non analizza il passato con gli occhi del presente e afferma che, in quel preciso contesto, con le medesime esperienze alle spalle, rifarebbe la stessa scelta. Non si tratta di dare un giudizio di valore postumo ma di calarsi nel tempo in cui si vive e in base a questo prendere la propria decisione: «Se qualcuno mi chiedesse se sono pentito di aver combattuto nelle file della repubblica di Salò, risponderei che non soltanto non sono pentito, ma ne sono a mio modo orgoglioso, pur essendo oggi consapevole che la causa era moralmente e storicamente ingiusta. Allora ho fatto quella scelta perché la mia personale storia non mi consentiva altra scelta: ipotizzare altro con il senno di poi significherebbe solo attribuire a me stesso, in astratto, una vita e una storia che non erano mie» (p. 32).

Sono tanti gli italiani che hanno sostenuto il fascismo perché in quel momento, per diverse motivazioni, ritenevano fosse la scelta migliore,

tuttavia, sottolinea Oliva, la narrazione della memoria pubblica tramandata dal 1945 in poi è diversa. Essa assolve gli italiani dalle proprie responsabilità, dimenticando i milioni che hanno aderito al fascismo ed esaltando, facendoli apparire totalità, i pochi animatori del fenomeno resistenziale: «La “vulgata” antifascista ha preso l’unica esperienza del 1940-45 che ci metteva dalla parte giusta della storia, la Resistenza, e l’ha trasformata nella foglia di fico dietro cui nascondere colpe, corresponsabilità, vergogne: come ha scritto un grande storico liberale, Rosario Romeo: “la Resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il proprio passato”» (pp. 183-184).

La memoria storica tramandata dal secondo dopoguerra, dunque, invece di comprendere le ragioni di quanti hanno sostenuto il fascismo ha semplicemente creato ad arte una visione manichea della storia in cui, da un lato c’erano le forze del male, i fascisti identificati nei sostenitori di Salò, mentre, dall’altro, le forze del bene, ovvero la maggioranza del popolo italiano che ha riscattato dopo l’8 settembre l’onore d’Italia attraverso la lotta armata partigiana e la cobelligeranza.

Tutti i nomi citati in questo libro, di maggiore o minore prestigio che siano, non sono criminali di guerra né pericolosi antidemocratici eppure aderirono al fascismo. Perché personaggi che avranno un ruolo di spicco nell’Italia repubblicana scelsero di sostenere il regime mussoliniano? L’Autore, tramite questa domanda di fondo, vuole ricostruire una memoria storica unitaria in grado di ricucire una ferita aperta da ormai più di ottant’anni: «Scrivere di Coltano non significa né assolvere né condannare: ma, ottant’anni dopo, cercare di comprendere perché tanti, in quegli anni disperati hanno scelto la parte sbagliata» (p. 188).

Cristian Leone

S. Mura (a cura di), Antonio Segni e i giuspubblicisti. Carteggio sui poteri del Presidente della Repubblica, Franco Angeli, Milano 2024

Di recente è stato pubblicato, per i tipi di Franco Angeli editore, il testo curato da Salvatore Mura sul dialogo epistolare, svoltosi nel 1956 e nel periodo compreso dal 1962 al 1964, tra Antonio Segni e tredici illustri giuspubblicisti, ovvero: Gaspare Ambrosini, Paolo Biscaretti di Ruffia, Giorgio Bo, Giuseppe Chiarelli, Vezio Crisafulli, Leopoldo Elia, Carlo

Esposito, Giuseppe Guarino, Giuseppe Maranini, Aldo Moro, Costantino Mortati, Meuccio Ruini e Aldo Sandulli. Lo studio di Mura ha interessato la ricerca presso l'Archivio Costantino Mortati nella Fondazione Paolo Galizia, il Fondo Leopoldo Elia nell'Archivio storico della Camera dei Deputati e naturalmente l'Archivio Antonio Segni.

Sullo sfondo della trattazione, sono visibili quelle riflessioni politiche e giurisprudenziali più esclusive, che i protagonisti elaborarono proprio con l'obiettivo di renderle esplicite al dibattito pubblico a tempo debito. Con una formazione di base giuridica, Segni – che fu presidente della Repubblica dal maggio 1962 al dicembre 1964 – reputava i suoi interlocutori accademici come dei colleghi alla pari. L'argomento cardinale della discussione concerneva l'interpretazione delle competenze e dei limiti costituzionali del capo dello Stato rispetto agli altri poteri del nuovo Stato repubblicano: episodi di concorrenza o di frizione tra le alte istituzioni si erano già manifestati nei primi due decenni di vita repubblicana. I poteri del presidente della Repubblica si inserivano pienamente o implicitamente nelle dinamiche politico-costituzionali dell'esecutivo, del legislativo e del giudiziario. Pertanto, entravano nel gioco politico moderno nuove questioni e nuovi strumenti di azione. *In primis*, il ruolo mediatico della figura presidenziale in pubblico già a quel tempo assumeva una caratura di primo piano, e il precedente mandato di Giovanni Gronchi fu esemplare in questo senso. Rispetto a Enrico De Nicola e a Luigi Einaudi, grazie al carisma, alla «retorica quirinalizia» e al consenso generale che aveva acquisito nel suo settennato, Gronchi si giocò una possibile rielezione. Tuttavia, in virtù di contrasti interni tra le correnti democristiane si optò per favorire l'elezione di Antonio Segni. Anche da queste carte si evince quanto il politico sassarese si mostrò contrario al doppio mandato presidenziale, prevedendo una riforma che favorisse un ricambio al vertice del Quirinale.

Lucidamente, Segni riscontrava a quel tempo le aporie istituzionali scaturenti dalla «partitocrazia» (Maranini, p. 212) parlamentare e dalla concorrenza tra i diversi poteri. I giuspubblicisti affrontarono la difficile ridefinizione delle attitudini del presidente in qualità di «garante» o di «custode» nel processo legislativo, specialmente attraverso il potere di rinvio a esame di un testo di legge alle Camere, come indicato dall'articolo 87 della Costituzione. Analogamente, il dibattito continuava riguardo il potere di scioglimento delle Camere, previsto dall'articolo 88 Cost. In mancanza dell'elezione diretta, e quindi dell'interdipendenza con

il Parlamento, il capo dello Stato nei fatti non poteva agire oltre le raccomandazioni seppur cariche di motivazioni politiche. L'operatività della Corte costituzionale si dispiegava in posizioni più autonome nei singoli casi da valutare, in virtù della sua legittimazione per nomina dei tre differenti poteri: il presidente della Repubblica, il Parlamento in seduta comune e la Magistratura suprema.

L'esperienza personale di Segni fu contraddistinta dallo spiacevole stato di salute che lo portò alle dimissioni definitive dalla carica quirinalizia: difatti, nel confronto epistolare, un argomento delicato riguardava proprio la fattispecie di impedimento del presidente nello svolgere le sue funzioni. Indagando l'articolo 86 Cost., sorgevano interrogativi riguardo le prerogative del vicecapo dello Stato, ossia del presidente del Senato, a fronte di un'eventuale assenza provvisoria o grave del presidente della Repubblica. Nei pareri scientifici presenti in allegato a queste lettere, i giuspubblicisti fecero oltretutto continui rimandi ai sistemi costituzionali esteri e, dunque, si esplicavano delle vere e proprie considerazioni dottrinarie di diritto costituzionale comparato. Sul tema dell'interpretazione dell'articolo 86 Cost., Aldo Moro rispose ai quesiti di Segni allegando un lungo appunto (pp. 93-106) del magistrato Gaetano Scarpello, allora capo dell'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia: si deduceva che, nei contenuti e nella forma, potevano sussistere due tipologie di conflitto, ovvero tra istituzioni oppure tra personalità su questioni concorrenti.

Altro tema pregnante che fu discusso concerneva la rappresentatività e la funzione del presidente, nella prassi del mandato, in qualità di «guardiano» dei conti pubblici, contestualmente alla volontà di agire in favore della tutela del lavoro, della proprietà privata, dei diritti sindacali e delle libertà economiche. Memore di aver ricoperto l'incarico da presidente del Consiglio (1955-1957, 1959-1960), Segni al Quirinale (1962-1964) intendeva essere più presente nella discussione pubblica inerente queste materie, tuttavia, soppesando le eventuali conseguenze che un intervento presidenziale avrebbe potuto provocare, e quindi se ciò fosse percepito in realtà come una "invasione" degli spazi politico-istituzionali esterni ai compiti assegnati dalla Costituzione. Considerando la allora recente esperienza costituzionale della confinante Repubblica francese nel 1958, in Italia, soltanto il risvolto di una riforma presidenzialista avrebbe potuto soddisfare una visione così ampia dei poteri direttamente conferiti da una nuova legittimità popolare.

Nella lettura di questo saggio, si possono notare due aspetti tematici incidentali: da una parte, vi erano dei tecnici del diritto costituzionale con una profonda consapevolezza politica e quindi con finalità di partecipazione attiva al dibattito; dall'altra parte, vi era un ceto politico già intellettualmente preparato, ma bisognoso di relazionarsi con la compagine accademica. E questo testo rende ancora più evidente come al vertice, anche il capo dello Stato si preoccupava della prassi politica e della revisione costituzionale, chiedendo una diretta consulenza scientifica in vista dei suoi interventi pubblici. Già negli anni Cinquanta, la necessità di una continua revisione e riforma del testo costituzionale e delle istituzioni repubblicane, era stata preannunciata da esperti costituenti come Piero Calamandrei e, nel decennio successivo, Segni ne constatava l'ulteriore urgenza. Si desume che la maturazione di questa apprensione ebbe modo di ripetersi e di diffondersi tra figure diverse dell'esperienza politica e giuridica dell'Italia repubblicana, pertanto, confrontandosi queste tendenze, con altrettante conservative dell'impianto istituzionale. In conclusione, bisogna sottolineare che questo testo può interessare a studiosi di storia delle istituzioni e dei partiti, parimenti agli interessati di diritto costituzionale. All'interno di ciò, si aggiunge un saggio introduttivo del professor Mura che ha delineato approfonditamente il profilo politico-culturale di Antonio Segni.

Pierpaolo Naso

Note biografiche

Vincenzo Faustinella è laureato in Sociologia presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza" con una tesi sperimentale in Storia contemporanea dal titolo: *Le agitazioni operaie durante la Prima guerra mondiale (1915-1918)*, relatore prof. Umberto Massimo Miozzi, correlatore prof. Luciano Zani. Cultore della materia in Storia contemporanea, tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Mobilitazione, controllo e agitazioni operaie in Italia durante la Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Roma 2014; *Il culto dei caduti. Sezze 1915-1920*, Roma 2015, ristampato dal Centro Studi Storici – Semata nel 2019, edizione aggiornata; *Lo spirito delle maestranze si conserva buono. Il Bollettino Settimanale delle Agitazioni Operaie (1917-1918). Introduzione trascrizione e note*, Roma 2017; *Dallo sciopero generale alla rivolta del pane di Torino (1915-1917). La relazione Caputo sui fatti di agosto 1917*, Centro Studi Storici – Semata, 2017; ristampato dalla Genesi editrice di Torino nel 2022, edizione aggiornata con introduzione di Luciano Zani; *Perché andate facendo tutto questo? La Famiglia Campoli-Fattorini e il rastrellamento degli ebrei a Sezze nell'autunno del 1943. Storia e memoria della Shoah: dall'antigiudaismo teologico all'antisemitismo moderno. Saggio sulle leggi razziali del 1938* – Centro Studi Storici – Semata, 2019. Nel 2024, insieme a Lorenzo Grilli, ha pubblicato: *La Storia sottratta. La Grande Guerra e l'Ufficio Storiografico della Mobilitazione Industriale nell'Archivio Gioacchino Volpe e nelle carte Umberto M. Miozzi*, Edizioni Joker, Novi Ligure, con interventi di Pier Giovanni Palla e Luciano Zani.

Federico Mazzei è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università Lumsa di Roma. È membro del Comitato scientifico-editoriale di «Ricerche di Storia Politica» e del Comitato editoriale degli «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico». Fra le sue pubblicazioni: *C'era una volta la stampa democristiana. Il «Giornale del Mattino» di Ettore Bernabei nella Firenze di Giorgio La Pira (1951-1956)* (Studium, 2023); *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo*.

Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico

© Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS – ISSN: 1121-1903

a. XXXVI, Nuova serie, n. 2, 2024, pp. 169-171

Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943) (Studium, 2020); *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)* (Le Monnier-Mondadori Education, 2013).

Matteo Antonio Napolitano è professore associato di Storia contemporanea nel Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche, Sociologiche e Umanistiche dell'Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma. È membro del Comitato Editoriale della rivista «Europea» e della Segreteria di Redazione della rivista «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico». I suoi interessi di ricerca si soffermano principalmente sul processo di integrazione europea e sulle dinamiche evolutive del sistema politico italiano ed europeo nel XIX e XX secolo. Tra le sue recenti pubblicazioni: “Questioni di Storia internazionale. Guida essenziale per lo studio della disciplina” (Rubbettino, 2025); “Randolfo Paciardi. Dal governo alla riscoperta di de Gaulle. Linee di politica estera per l'Italia repubblicana (1947-1964)” (Nuova Cultura, 2024); “Il Gruppo Liberale e Democratico al Parlamento europeo. Un profilo politico (1976-1985)” (Rubbettino, 2023) (vincitore del Premio “Emilio Colombo” per la saggistica storica dell'Unione Europea nell'ambito del Premio Letterario Basilicata); “Verso l'Europa unita. Il percorso politico-istituzionale di Giulio Bergmann” (Aracne, 2020).

Enrico Serventi Longhi è *senior researcher* in Storia contemporanea presso l'Università di Messina. Si è occupato di studi e ricerche sulle connessioni tra cultura e politica, sulle vicende del giornalismo e sul nodo dei corpi intermedi in età contemporanea. È autore di monografie sul giornalista e sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris (FrancoAngeli, 2011) e sull'occupazione di Fiume-Rijeka (Gaspari, 2019). Il suo ultimo lavoro è *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e la stampa italiana di fine Ottocento* (Viella, 2022), mentre ha promosso e curato, più di recente, le collettanee, *Rivel-Azione. Poetry and Politics in Modern Italy* (Bruxelles, Peter Lang, 2025), *Segni di Calliope. Guerra e dopoguerra in Italia tra poesia e politica* (Viella, 2024) e *L'Inchiostro di Clio. Storici sui giornali nell'Italia contemporanea* (Pacini, 2024).

Vittorio Lorenzo Tumeo è dottorando di ricerca in Storia delle istituzioni politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche del-

l'Università di Messina, dove è cultore della materia in *History of European Political Institutions*. È anche ricercatore della Fondazione Luigi Einaudi e ispettore archivistico onorario del Ministero della Cultura per la Sicilia. Fa parte di diverse associazioni scientifiche, tra cui la Società per gli Studi di Storia delle Istituzioni, la Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea e l'*Association for the Study of Modern Italy*. Ha all'attivo diverse pubblicazioni tra monografie e saggi e ha preso parte come relatore a numerosi convegni sia in università italiane che straniere. I suoi principali interessi di ricerca si rivolgono a temi di storia politico-parlamentare, storia degli enti locali e storia delle università.

FINITO DI AGGIORNARE
IN DATA **7 APRILE 2026**